

ANTONIO E CLEOPATRA

Tragedia in 5 atti

Titolo originale: "ANTONY AND CLEOPATRA"

WILLIAM SHAKESPEARE

PERSONAGGI

ANTONIO

OTTAVIO CESARE Triumviri LEPIDO

SESTO POMPEO

DOMIZIO ENOBARBO

VENTIDIO

EROS

SCARO seguaci di Antonio DERCETE

DEMETRIO

FILONE

MECENATE

AGRIPPA

DOLABELLA seguaci di Cesare Ottavio PROCULEIO

TIREO

GALLO

MENAS

MENEGRATE seguaci di Sesto Pompeo VARRIO

TAURO Luogotenente di Cesare

CANIDIO Luogotenente di Antonio

SILIO Ufficiale dell'esercito di Ventidio

EUFRONIO Ambasciatore di Antonio e Cesare

ALESSA del seguito di Cleopatra MARDIANO, Eunuco

SELEUCO, Tesoriere

DIOMEDE

CLEOPATRA regina d'Egitto

OTTAVIA sorella di Ottavio Cesare e moglie di Antonio

CARMINIA, IRAS Ancelle di Cleopatra

UN INDOVINO, UN CONTADINO, ufficiali, soldati, messaggeri, e altri del seguito

SCENA: Roma - Vicino a Sardi - Vicino a Filippi ATTO PRIMO

SCENA I - Alessandria. Stanza nella reggia di Cleopatra

Entrano DEMETRIO e FILONE

FILONE - Bah, mi pare che il nostro generale con questa sua amorosa infatuazione stia davvero passando la misura: quegli occhi che hanno sempre folgorato come quelli di un Marte corazzato, su guerresche falangi, ora dimessi, in atto di servile devozione abbassano lo sguardo su una fronte del colore del bronzo.(2) Quel suo cuore di grande condottiero che nel cozzo d'asprissime battaglie gli ha schiantato le fibule sul petto,(3) rinnegato ogni senso di ritegno, s'è ridotto ad un mantice, a un ventaglio per raffreddar gli ardori d'una zingara.

Trombe.(4) Entrano ANTONIO e CLEOPATRA con le sue ancelle e con degli eunuchi che le fanno vento agitando grandi ventagli

Eccoli. Osserva bene Marcantonio, e vedrai uno dei tre gran pilastri su cui si regge il mondo(5) trasformato nel giullare d'una baldracca. Osservalo, e mi darai ragione.

CLEOPATRA - (Ad Antonio) Se è vero amore, dimmi quant'è grande.

ANTONIO - L'amore che si può quantificare è da elemosinanti.

CLEOPATRA - I confini entro i quali essere amata voglio fissarli io.

ANTONIO - Allora occorrerà che tu ti trovi un nuovo cielo ed una nuova terra.

Entra un MESSO di Antonio

MESSO - Mio buon signore, notizie da Roma.

ANTONIO - M'annoiano. Avanti, solo il succo.

CLEOPATRA - Ma no, Antonio, ascolta: è forse Fulvia che ti fa un rabbuffo, o magari è lo sbarbatello Cesare,(6) che ti manda un suo ordine reciso: "Fa' questo, o questo! Conquista quel regno, affranca questo! Esegui, o guai a te!".

ANTONIO - Ma che dici, amor mio?

CLEOPATRA - Ho detto "forse"? No, è sicurissimo: non devi trattenermi qui più a lungo, devi partire, ordine di Cesare; perciò obbedisci, Antonio. Dov'è l'ordine di comparizione di Fulvia?... O di Cesare? O di entrambi? Fate venire avanti i messaggeri! Antonio, com'è vero ch'io regina sono d'Egitto, tu arrossisci tutto, e il sangue che t'imporpora le guance offre un omaggio a Cesare, o se no è il tributo di vergogna che avvampa le tue guance quando la stridula voce di Fulvia ti sgrida. Avanti i messaggeri, ho detto!

ANTONIO - Si dissolva pur Roma nel suo Tevere e crolli pure dalle fondamenta l'arco immenso dell'ordinato impero! Qui è il mio mondo. I regni sono creta, e questa nostra terra di pattume nutre tutti egualmente, uomini e bestie. Vivere nobilmente è far così...

(L'abbraccia)

Quando una coppia è sì bene assortita e due come noi possono farlo, io sfido il mondo, a pena di castigo, a dir che c'è una coppia eguale a noi!(7)

CLEOPATRA - Eccellente menzogna! Perché ha sposato Fulvia, se non l'amava? Io non sono la sciocca che sembro, e Antonio sarà sempre Antonio.

ANTONIO - Salvo quando è istigato da Cleopatra... Oh, via, mia cara, in nome dell'Amore e dell'ore sue dolci, Cleopatra, non sciupiamo altro tempo a bisticciarci. Non un minuto delle nostre vite trascorra più senza un qualche piacere! Quali spassi stanotte?

CLEOPATRA - Senti gli ambasciatori.

ANTONIO - Alla malora! Andiamo, su, regina attaccabrighe, a cui sta bene tutto quel che fa: ridere, piangere, rimproverare! Come ogni moto di passione in te gareggia a farsi bello ed ammirato! Stasera nessun messo, eccetto te, e ce ne andremo in giro per le strade, soli soli, a guardar che fa la gente. Andiamo, mia regina, che ieri sera lo desideravi.

(Al Messo) Il tuo messaggio, tienilo per te.

(Escono Antonio e Cleopatra con il seguito)

DEMETRIO - Hai visto in quale conto Ottavio Cesare è tenuto da Antonio?

FILONE - A volte, quando Antonio non è lui, perde troppo di quella sua grandezza che sempre lo dovrebbe accompagnare.

DEMETRIO - Mi dispiace, perché così avvalora le linguacce che corrono per Roma sopra di lui. C'è solo da sperare che domani sia meglio. Buon riposo.

(Escono)

SCENA II - Altra stanza nella reggia di Cleopatra

Entrano CARMIANA, IRAS, ALESSA e un INDOVINO

CARMIANA - Alessa, dolce Alessa, superlativo, quasi assolutissimo Alessa, dove sta quell'indovino che hai tanto lodato alla regina? Oh, potessi conoscere da lui quel marito che, dici, è destinato a fregiarsi le corna di ghirlande!(8)

ALESSA - Indovino!

INDOVINO - Che vuoi da me?

CARMIANA - Ah, è lui. Sei tu, amico, che sai predir le cose?

INDOVINO - Diciamo che so leggere qualcosa nel libro degli infiniti segreti della natura.

ALESSA - (A Carmiana) Mostragli la mano.

Entra ENOBARBO

ENOBARBO - Presto, presto, apprestate pel rinfresco, e soprattutto vino a volontà, per bere alla salute di Cleopatra!

CARMIANA - (All'Indovino, stendendogli la mano) Da bravo, dammi la buona fortuna.

INDOVINO - Io la predico solo: non la fabbrico.

CARMIANA - Bene; allora predicimene una.

INDOVINO - Sarai ancor più florida di adesso.

CARMIANA - (A Iras) In carne, vuole intendere.

IRAS - No, ti dipingerai quando sei vecchia.

CARMIANA - Accidenti alle rughe!

ALESSA - Non irritate il suo pronosticare; state attente!

CARMIANA - Silenzio!

INDOVINO - Amerai più che non sarai amata.

CARMIANA - Meglio scaldarmi il fegato col bere.

ALESSA - Ma non così, ascoltalo!

CARMIANA - Su, da bravo, predicimi una qualche fortuna straordinaria: che so, ch'io mi mariti con tre re in una mattinata, e resti vedova di tutti e tre; che partorisca un figlio a cinquant'anni, al quale renda omaggio Erode di Giudea; o ch'io mi sposi con Ottavio Cesare, e faccia il paio con la mia padrona.

INDOVINO - Vivrai più a lungo di colei che servi.

CARMIANA - Oh, eccellente! La longevità mi piace più dei fichi!(9)

INDOVINO - Hai visto e conosciuto miglior sorte di quella che si approssima.

CARMIANA - Allora può accadere che i miei figli restino senza nome; ma, di grazia, tra maschi e femmine, quanti ne avrò?

INDOVINO - Se ciascuna tua voglia avesse un grembo, e ognuna fosse fertile, un milione.

CARMIANA - Evvia, sciocco buffone! Come mago-stregone ti ripudio!(10)

ALESSA - Tu credi che a sapere le tue voglie siano le tue lenzuola e nessun altro.

CARMIANA - Avanti, adesso, di' la sua a Iris.

ALESSA - Tutti vogliamo qui saper la nostra.

ENOBARBO - La mia, stanotte, e di molti di noi, io già la so... andare a letto sbronzi!

IRAS - (Porgendo all'Indovino il palmo della mano) Questa palma, se nessun'altra cosa, predice castità.

CARMIANA - Sì, come il Nilo predice carestia quando straripa.(11)

IRAS - Ma va', sfrenata femmina da letto! Tu, di pronostici, non te n'intendi.

CARMIANA - Beh, se una palma untuosa non presagisce la fertilità, vuol dire allora ch'io non son capace di grattarmi l'orecchio con un dito.

(All'Indovino) Predicile, ti prego, solo una fortuna da giorno feriale.

INDOVINO - Le vostre due fortune sono eguali.

IRAS - Come sarebbe? Puoi spiegarti meglio?

INDOVINO - Ho detto così e basta.

IRAS - Sicché io non avrei nemmeno un pollice di fortuna migliore della sua?

CARMIANA - E se pur fosse? Se la tua fortuna fosse un pollice meglio della mia, dove lo metteresti tu quel pollice?

IRAS - Oh, certo, non nel naso a mio marito.

CARMIANA - Ci mandi il cielo pensieri migliori!... Ora ad Alessa... su, la sua fortuna! O Iside benigna, ch'egli sposi una donna che sia niente di buono, t'imploro, ed anche fa' che questa muoia, e che ad una peggiore segua un'altra peggiore, finché l'ultima, la peggiore di tutte, l'accompagni ridendo al cimitero, cinquanta volte becco! Esaudiscimi questa implorazione o Iside benigna, ti scongiuro!, a costo di negarmi maggior grazia!

IRAS - Così sia, buona dea: ascolta questa preghiera del popolo, ché, come è roba da spezzare il cuore un bell'uomo che sia male ammogliato, è addirittura pena da morire veder restare non cornificato un fior di farabutto. Iside cara, bada perciò a mantenere il decoro, e dàgli la fortuna che si merita.

CARMIANA - E così sia.

ALESSA - Sentitele! Sentitele! Se stesse a loro di far me cornuto, si butterebbero a far le puttane, pur di ottenerlo.

ENOBARBO - Silenzio! Ecco Antonio.

Entra CLEOPATRA

CARMIANA - Macché Antonio! Non vedi? È la regina.

CLEOPATRA - (A Enobarbo) Hai visto il generale?

ENOBARBO - No, signora.

CLEOPATRA - Non era qui con voi?

ENOBARBO - No, non c'era, signora.

CLEOPATRA - Era di buon umore, ma ad un tratto un pensiero romano l'ha colpito...  
Enobarbo!

ENOBARBO - Signora?

CLEOPATRA - Va' a cercarlo e conducilo qui. Dov'è Alessa?...

ALESSA - Qui, regina, a servirti. Ma eccolo che viene il mio signore...

CLEOPATRA - Non voglio più vederlo. Andiamo via.

(Escono tutti con Cleopatra)

Entra ANTONIO con un MESSO e altri del seguito

MESSO - Prima a scendere in campo è stata Fulvia, tua moglie.

ANTONIO - Contro mio fratello Lucio?

MESSO - Sì, ma la guerra s'è conclusa subito; e poi il corso degli avvenimenti ha fatto che tornassero alleati, e unissero le forze contro Cesare, il cui successo in guerra, al primo scontro, li ha ributtati fuori dall'Italia.

ANTONIO - Bene, che c'è di peggio?

MESSO - Le cattive notizie son sempre perniciose a chi le reca.

ANTONIO - Sì, se son destinate ad uno stolto o ad un vigliacco. Avanti, avanti, parla: per me quello che è fatto è ormai passato. È così: chi mi viene a dire il vero, pur se nel suo racconto c'è la morte, l'ascolto, come s'egli m'adulasse.

MESSO - Labieno - la notizia brutta è questa - a capo del suo esercito di Parti ha esteso la conquista oltre l'Eufrate, in Asia, e il suo vessillo vittorioso sventola ormai dalla Siria alla Lidia, e per tutta la Jonia, mentre che...

ANTONIO - ... mentre che Antonio, tu vorresti aggiungere...

MESSO - Oh, mio signore!

ANTONIO - Parla, parla franco! Non ti preoccupar d'attenuare quello che ormai è voce generale... Chiama pure Cleopatra col nome che le danno tutti a Roma; insulta me con le frasi di Fulvia, e rinfacciami pure le mie colpe in piena libertà, con le parole che verità e livore hanno il potere di far uscir di bocca. Oh, quando il nostro fertile intelletto s'intorpidisce, (12) siamo come un prato che non produce altra erba che gramigna; e il farci rinfacciare nostri errori è come se estirpassimo le erbacce. Va' pure, adesso.

MESSO - Ai tuoi nobili ordini.

(Esce)

ANTONIO - (A tutti i presenti) Da Sicione che nuove?... Olà, parlate!

1° DEL SEGUITO - Il messaggero da Sicione è là?

2° DEL SEGUITO - Attende i tuoi comandi.

ANTONIO - Fallo entrare.

(Tra sé) Questi ceppi egiziani io debbo romperli, o m'annullo nell'imbecillimento.

Entra un altro MESSO con una lettera

Che rechi?

MESSO - Fulvia, la tua sposa, è morta.

ANTONIO - Morta!... E dove?

MESSO - A Sicione. Tutto il decorso della malattia e quant'altro di serio t'interessa sta scritto in questa lettera.

(Gli porge la lettera)

ANTONIO - Andate tutti. Lasciatemi solo.

(Escono tutti)

Ecco un'anima grande che scompare! E pensare che l'ho desiderato! Ma ciò che rifiutammo con disprezzo ci viene poi di volerlo riprendere; mentre ciò che ci piace sul momento, scadendo con il volgere del tempo, finisce nel mutarsi nel suo opposto. Ora che se n'è andata, ella m'è cara, e la mano che un giorno la respinse vorrebbe ora riprenderla con sé. Bisogna ad ogni costo ch'io la rompa con questa incantatrice di regina: questa frollezza mi sta generando diecimila disgrazie, assai più grandi dei mali che conosco su me stesso.

Entra ENOBARBO

Ehi, là, Enobarbo!

ENOBARBO - Agli ordini, signore.

ANTONIO - Devo andarmene subito da qui.

ENOBARBO - Sarà la morte delle nostre donne. Già il più piccolo sgarbo - lo vediamo - è per loro un mortale dispiacere; figuriamoci se sopporteranno l'idea che noi dobbiamo abbandonarle. "Morte" sarà la lor parola d'ordine.

ANTONIO - Eppure devo andarmene, Enobarbo.

ENOBARBO - Se si tratta di un'emergenza estrema, muoian pure le donne; ma sarebbe davvero un gran peccato starle a buttare via per un nonnulla, pur se di fronte ad una grande causa esse più nulla possono contare. Se n'ha Cleopatra il minimo sentore, lei sì ne morirà subitamente! L'ho vista già morire mille volte per ragioni di assai minor momento. Ho l'impressione anzi che la Morte abbia per lei qualche filtro amoroso, sì pronta è sempre lei nel procurarsela.

ANTONIO - È furba, molto più che non si creda.

ENOBARBO - Ahimè, signore, no, non è così: le sue passioni sono solo fatte dell'essenza più fine dell'amore; ché le sue lacrime, i suoi sospiri non si posson chiamare piogge e venti: son procelle e uragani, e più violenti di quanti ne registran gli almanacchi. Non è furbizia: perché se lo fosse, vorrebbe dire ch'ella, come Giove, può provocare rovesci di pioggia.

ANTONIO - Non l'avessi mai vista e conosciuta!

ENOBARBO - Ti saresti perduto l'occasione d'ammirare una meraviglia rara; e aver mancato un tale privilegio t'avrebbe svalutato tutto il viaggio.

ANTONIO - È morta Fulvia.

ENOBARBO - Come?

ANTONIO - Morta!

ENOBARBO - Fulvia?

ANTONIO - Morta!...

ENOBARBO - Ebbene, signore, offri agli dèi un sacrificio di ringraziamento: quando piace alle loro deità di privare qualcuno della moglie, si dimostrano i sarti della terra. È un'idea consolante, per un uomo, ch'egli, una volta consumato un abito, trovi chi possa fargliene uno nuovo. Se al mondo non vi fossero altre donne all'infuori di Fulvia, allora si potresti dir d'aver avuto un taglio, e il tuo caso sarebbe lamentevole. Ma c'è un conforto a questo tuo dolore: ed è che la tua vecchia palandrana può partorirti una nuova gonnella. Sicché tutte le lacrime di che deve bagnarsi il tuo cordoglio stan tutte dentro a un bulbo di cipolla.(13)

ANTONIO - Gli intrighi ch'ella ha ordito nello Stato non consentono più ch'io resti assente.

ENOBARBO - Ma anche quelli che hai imbastito qui hanno bisogno della tua presenza, e specialmente quello con Cleopatra che sta legato strettissimamente alla tua permanenza qui in Egitto.

ANTONIO - Basta adesso con le risposte frivole. Che tutti i nostri capi militari siano informati dei nostri propositi. Alla regina spiegherò io stesso le ragioni di questa nostra urgenza, e ne otterrò licenza di partire; poiché a tanto ci spingono con forza non solamente la morte di Fulvia, e ragioni di questa ancor più urgenti, ma lettere di molti buoni amici che insistono perché torniamo a Roma. Sesto Pompeo ha ormai lanciato a Cesare la sua sfida, e mantiene indisturbato il controllo dei mari. L'incostante plebaglia, il cui favore non si dirige mai su chi lo merita finché i suoi meriti non sian passati, comincia a riversar il Gran Pompeo e tutte le sue glorie su suo figlio,(14) che eminente per fama e per potere, ma ancor più per forza e per coraggio, s'erger come soldato tra i soldati, e questa forza, se lasciata crescere, può minacciare l'assetto del mondo. Molte cose si vanno maturando, le quali, come un crine di cavallo,(15) hanno già in sé la vita della serpe, pur non avendone ancora il veleno. Provvedi dunque a rendere informati i nostri subalterni cui compete, del nostro intendimento: partire subito da qui.

ENOBARBO - Va bene.

(Escono)

SCENA III - La stessa. Un'altra stanza

Entrano CLEOPATRA, CARMIANA, IRAS e ALESSA

CLEOPATRA - Dov'è?

CARMIANA - Da allora non l'ho più veduto.

CLEOPATRA - (Ad Alessa) Vedi dov'è, con chi, che cosa fa. Ma non dire che t'ho mandato io. Se lo trovi d'aspetto rattristato, digli ch'io sto ballando; se giulivo, digli che ho avuto un subito malore. E fa presto a tornare.

(Esce Alessa)

CARMIANA - Se veramente l'ami, mia signora, penso che non sia proprio questo il modo di farti ricambiare questo amore.

CLEOPATRA - Che cosa dovrei fare, che non faccio?

CARMIANA - Dovresti secondarlo in ogni cosa, non contrariarlo in nulla.

CLEOPATRA - Che sciocco insegnamento è questo tuo! Proprio la via per perderlo.

CARMIANA - Non serve a nulla provocarlo tanto. M'auguro che tu possa trattenerci: col tempo si finisce per odiare ciò che spesso temiamo. Ma ecco Antonio.

Entra ANTONIO

CLEOPATRA - Son malata e depressa.

ANTONIO - Mi dispiace annunciarti che ho deciso...

CLEOPATRA - Sostienimi, Carmiana, andiamo via, io non reggo. Così non può durare, la mia natura più non lo sostiene.

ANTONIO - Regina mia dolcissima...

CLEOPATRA - No, no, ti prego, non t'avvicinare.

ANTONIO - Che c'è? Che ti succede?

CLEOPATRA - Lo so, lo so, ci son buone notizie: te lo leggo negli occhi... Che ti dice la tua donna sposata? Che puoi tornar da lei? Va', vacci pure! Mai t'avesse ella dato licenza di venire! E non ti dica che son io a trattenerci qui! Non ho nessun potere su di te. Sei suo, e suo rimani.

ANTONIO - Sanno gli dèi...

CLEOPATRA - Oh, mai ci fu regina più tradita! Ma io l'avevo visto, spuntare già all'inizio il tradimento!

ANTONIO - Cleopatra...

CLEOPATRA - Perché dovrei illudermi che tu sei mio e che mi sei fedele - anche se tu, coi grandi giuramenti, sai scuotere gli dèi dai loro troni - se sei stato infedele anche con Fulvia? È follia stravagante farsi sedurre da certe promesse fatte solo a parole, e già infrante al momento di giurarle!

ANTONIO - Dolcissima regina...

CLEOPATRA - No, ti prego, non cercare pretesti per andartene; ma dimmi addio e vattene. Quando mi supplicavi per restare, allora sì, era tempo di parole! Non mi parlavi allora di partire: c'era negli occhi nostri e sulle labbra l'eternità, e la beatitudine nell'arco delle ciglia; nessun brandello di noi tanto misero, che non avesse sapor celestiale. Ed è ancora così; oppure tu, che sei il più grande soldato del mondo, sei diventato pure il più bugiardo.

ANTONIO - Che dici?

CLEOPATRA - Oh, avessi io la tua statura! Vedresti se l'Egitto(16) ha un cuore un petto!

ANTONIO - Ascoltami, regina: l'impellente esigenza del momento chiede altrove per poco i miei servizi; ma il mio cuore rimane qui con te. La nostra Italia è tutto un corruscare d'armi in lotta civile. Sesto Pompeo punta al porto di Roma; la parità delle due forze in campo alimenta mutevoli fazioni: chi era odiato, cresciuto di forza, ora è tornato in simpatia del popolo. Sesto Pompeo, già condannato al bando, carico della gloria di suo padre, si va rapidamente insinuando nel cuore di coloro - e sono tanti - che non hanno potuto prosperare con l'attuale governo, e il cui numero si fa minaccia; cosicché la pace, stata malata per la lunga inerzia, cerca di risanarsi col ricorso ad ogni disperato cambiamento. Ma la ragione mia più personale, e che dovrebbe più rassicurarti su questa mia improvvisa partenza, è la morte di Fulvia.

CLEOPATRA - L'età può non avermi liberata dalla follia, ma dall'ingenuità sì, certamente. Può Fulvia morire?

ANTONIO - È morta, mia regina! Guarda qui, e puoi leggere, a tuo sovrano agio, tutti gli intrighi che m'ha suscitato; e per ultimo, il più grave di tutti, vedi in che circostanze e dove è morta.

CLEOPATRA - O falsissimo amante! E dove sono le ampolle votive che dovresti colmare con le lacrime del tuo grande cordoglio? Oh, vedo già, nella morte di Fulvia, come accolta sarà da te la mia!

ANTONIO - Smettiamola con questi battibecchi! Preparati piuttosto ad ascoltare quelli che sono i miei proponimenti, che saran tali o cesseranno d'esserlo, secondo il tuo consiglio. Pel fuoco che vivifica e feconda la fanghiglia del Nilo, io da qui parto, tuo soldato e servo, a fare guerra o pace, a tuo talento.

CLEOPATRA - Carmiana, su, tagliami questo laccio... No, no, lascialo stare... d'un tratto son malata, poi sto bene, così sa amare Antonio.

ANTONIO - Mia preziosa regina, sii comprensiva e rendi il giusto credito al suo amore, che sta onorevolmente affrontando la prova.

CLEOPATRA - Fulvia insegna. Ti prego, voltati e piangi per lei, poi dimmi addio, e di' che le tue lacrime eran per questa regina d'Egitto. Da bravo, recita una bella scena, facendola apparire, a tuo talento, un gesto di perfetta onoratezza...

ANTONIO - Basta, adesso! Mi fai bollire il sangue!

CLEOPATRA - Bene! Bravo! Così!... Però la scena ti potrebbe riuscire ancora meglio,

anche se questa non è niente male...

ANTONIO - Ah, per questa mia spada...

CLEOPATRA - E pel tuo scudo!... Sempre meglio; ma ancora non ci siamo. Ecco, Carmiana, vedi, come s'addice ad un Romano erculeo(17) la parte del collerico. Caro, tu ed io ci siamo molto amati... E tu lo sai. Ma non è questo il punto: perché c'è un'altra cosa ch'io vorrei... Ah, maledetta mia smemorataggine! È proprio come Antonio: mi fa dimenticare tutto e tutti!(18)

ANTONIO - Se non fosse la tua regalità a far tua suddita la vanità, direi che sei la vanità in persona.

CLEOPATRA - Fatica ingrata è trascinarsi dietro la propria vanità vicino al cuore, come succede a questa Cleopatra. Ma devi perdonarmi, mio signore, ché le mie stesse grazie mi riescono mortalmente odiose se non sono gradite agli occhi tuoi. Ora l'onore ti reclama altrove; perciò rimani sordo, non badare a questa mia sconsolata follia, e parti, e t'accompagnino gli dèi! In cima alla tua spada segga cinta di gloria la vittoria e faccia da tappeto al tuo passaggio un facile successo.

ANTONIO - Andiamo; il separarci, tra noi due è un partire ed un rimanere insieme; ché tu, restando qui, vieni con me, ed io, partendo, resto qui con te.

(Escono)

SCENA IV - Roma. La casa di Cesare

Entrano OTTAVIO CESARE, che legge una lettera, LEPIDO e seguito

OTTAVIO - Ecco, Lepido, leggilo tu stesso; e sappi, d'ora innanzi, che non è nel carattere di Cesare portar rancore al nostro grande socio. Ma ho l'ultime notizie da Alessandria: non fa che andare a pesca e ubriacarsi, e consumare in crapula e bagordi le fiaccole notturne. È meno maschio lui che Cleopatra: è più femmina lui che la regina sposa a Tolomeo.(19) Ha dato a stento udienza ai nostri messi, e non lo sfiora il minimo pensiero che ha qui dei consociati nell'impero. Ecco, in questo rapporto vedi un uomo ch'è la sintesi più circostanziata d'ogni vizio della natura umana.

LEPIDO - M'è difficile credere che in lui possan risiedere tante bassezze da offuscare le tante buone doti che pure egli possiede in abbondanza. I vizi sono in lui come le stelle, che meglio sfiammano luce nel cielo nel buio della notte: ereditari a lui più che acquisiti; qualcosa ch'egli, più che aver voluto, non è più in grado di sradicar da sé.

OTTAVIO - Tu sei troppo indulgente a dir così. Concediamogli che non è anormale stare a capriolare giorno e notte nel talamo che fu di Tolomeo; dar via un regno in cambio d'un trastullo; sedersi a sbavazzar con una schiava; andare barcollando per le strade avvinazzato in pieno mezzogiorno; mettersi a litigare con gentaccia che puzza di sudore da lontano. Concediamogli pure che tutto questo è consono al suo rango - anche se deve aver ben strani gusti per non farsi insozzar da certe cose -; ma Antonio non può aver nessuna scusa per queste sue magagne, ben sapendo che su di noi ricade tutto il peso della sua leggerezza. Se vuol riempire le sue ore in orge, faccia pure, e ne paghi lui lo scotto con attacchi di nausea e col mal d'ossa;(20) ma far strame d'un'ora come questa, che lo richiama a rullo di tamburo dai suoi piaceri, e gli parla a gran voce del suo stato e del

nostro, questo merita tutto il nostro biasimo: al modo che si sgridan quei ragazzi, che, essendo già maturi di giudizio, immolano al capriccio d'un momento l'esperienza acquisita, ribelli a ciò che detta la ragione.

Entra un MESSO

LEPIDO - Altre notizie.

MESSO - Cesare magnanimo, i tuoi ordini furono eseguiti, e d'ora in ora giungeranno a te rapporti sulla situazione fuori. Pompeo domina i mari, e, a quanto pare, s'è accaparrato già le simpatie di quanti si dicevan tuoi amici finora solo perché ti temevano. Gli scontenti affluiscono nei porti, e la pubblica voce va dicendo che a Pompeo furon fatti molti torti.

OTTAVIO - Non m'aspettavo nulla di diverso. Ci hanno insegnato, da che mondo è mondo, che chi sta in auge viene ricercato fino a che resta in quella posizione; mentre chi sta in declino, mai amato finché fu meritevole d'affetto, si loda e apprezza quando non c'è più. Questa gentaglia, simile ad un giunco che galleggia in balia della marea, ondeggia sempre, ora avanti, ora indietro, col moto alterno del flusso dell'acqua, fino a marcire del suo stesso moto.

Entra un altro MESSO

MESSO - Cesare, sono qui per annunciarti che Menecrate e Mena, i due pirati, vanno spadroneggiando per i mari, solcandoli con chiglie d'ogni stazza. Fanno ardite, violente scorrerie sulle coste d'Italia; al sol pensiero, le genti rivierasche si fan pallide, la gioventù più fiera sta in subbuglio. Non c'è nave che può affacciarsi al largo senza essere abbordata appena vista. E di Pompeo fa più paura il nome che l'idea di resistergli in battaglia.

OTTAVIO - Oh, Antonio, Antonio, lascia finalmente i tuoi lascivi egiziani bagordi! Quando fosti scacciato via da Modena, dove uccidesti i consoli Irzio e Pansa, t'incalzava la fame, eppure tu, benché allevato in mezzo alle mollezze, la combattesti con più resistenza di quella d'un selvaggio della giungla. Ti dissetò l'urina dei cavalli e il fango rosseggiante dei pantani<sup>(21)</sup> che perfino le bestie schiferebbero.<sup>(22)</sup> Il tuo palato allora non sprezzò l'acre bacca della più rozza siepe; ti divorasti la scorza degli alberi, come fa il cervo quando, al crudo inverno, la neve copre tutte le pasture; e sulle Alpi ti furon nutrimento, a quanto si racconta, strane carni, che qualcuno morì solo a vederle. Tutto questo sapesti sopportare (è un'onta pel tuo onore ch'io ne parli) talmente in modo degno d'un soldato, che la tua guancia non ti si smagrì.

LEPIDO - Peccato, per un uomo come lui!

OTTAVIO - Che almen le sue vergogne in terra egizia possano ricondurlo presto a Roma; perché è giunto il momento che noi due ci mostriamo sul campo, saldi e uniti. Anzi, riuniamo subito il Consiglio, perché Sesto Pompeo non può che trarre il massimo vantaggio da questo nostro stato d'impotenza.

LEPIDO - Quanto a me, Cesare, domani stesso, sarò in grado di precisarti in tutto con quali forze di terra e di mare saprò far fronte all'attuale emergenza.

OTTAVIO - Ed a questo porrò pur io la mente fino ad allora. Addio.

LEPIDO - Addio, signore. Di ciò che nel frattempo apprenderei di movimenti in giro, vorrai, ti prego, tenermi informato.

OTTAVIO - Senz'altro. Lo ritengo mio dovere.

(Escono)

SCENA V - Alessandria d'Egitto. La reggia di Cleopatra

Entrano CLEOPATRA, CARMIANA, IRAS e MARDIANO

CLEOPATRA - Carmiana!

CARMIANA - Sì, signora?

CLEOPATRA - Ahi, ahi, ahi! Portami una pozione di mandragola.

CARMIANA - Per che scopo, signora?

CLEOPATRA - Per lo scopo ch'io possa addormentarmi per tutto questo gran vuoto di tempo nel quale Antonio mi starà lontano.

CARMIANA - Ci pensi troppo.

CLEOPATRA - Ah, che tradimento!

CARMIANA - No, signora, non è, sono sicura.

CLEOPATRA - Ehi, eunuco Mardiano!

MARDIANO - Sono qua. La tua Altezza desidera qualcosa?

CLEOPATRA - Non di sentirti cantare, Mardiano. Da tutto ciò che può darmi un eunuco non traggo francamente alcun piacere. Beato te, che, essendo aseminato, non liberi i tuoi più liberi pensieri fuori d'Egitto. Provi tu passioni?

MARDIANO - Sì, graziosa signora.

CLEOPATRA - Per davvero?

MARDIANO - Per davvero, non proprio:(23) per davvero io posso fare solo cose caste; e tuttavia conosco la violenza della passione, e vado col pensiero a quel che fece Marte insieme a Venere.(24)

CLEOPATRA - Oh, Carmiana, che pensi, dove si trova Antonio in questo istante? Starà in piedi, o seduto? Andrà a passeggio, oppure andrà a cavallo? Fortunato cavallo, che ti porti il suo peso!... Siigli docile: se tu sapessi chi ti porti in groppa! Il semi-Atlante dell'intero mondo!(25) Braccio e cimiero della specie umana!(26) Ora starà dicendo, o mormorando: "Dove sarà, a quest'ora, il serpentello mio del vecchio Nilo?"... Perché così mi chiama, ed io mi nutro del veleno più dolce e delizioso: il pensiero ch'ei pensi sempre a me, cui gli amorosi pizzichi di Febo hanno reso la pelle tanto scura e ormai solcata in profondo dal tempo. Cesare fronte-larga, al tempo tuo, quando eri ancor coi piedi sulla terra, io ero, sì, un boccone da re;(27) ed il grande Pompeo mi sgranava sul viso tanto d'occhi, quasi volesse là ancorar lo sguardo, e là morir nella contemplazione di tutta la sua vita!

Entra ALESSA

ALESSA - Salute a te, imperatrice d'Egitto!

CLEOPATRA - Quanto diverso, tu, da Marcantonio! E tuttavia, poiché vieni da lui, come quella possente medicina t'ha tinto tutto d'oro!(28) E come sta il mio prode Marcantonio?

ALESSA - L'ultimo gesto, prima di partire, è stato, mia regina, un lungo bacio - l'ultimo dei moltissimi già dati - a questa splendida perla d'oriente, e quel che ha detto ce l'ho ancora in cuore.

CLEOPATRA - E dal tuo cuore versalo al mio orecchio.

ALESSA - "Buon amico - mi dice - al grande Egitto(29) riferisci che il fido suo Romano le manda questo tesoro d'un'ostrica; ma a compensar la pochezza del dono, dille che vorrà stendere ai suoi piedi un variopinto tappeto di regni, per far più bello il suo trono opulento, sì che tutto l'Oriente, devi dirle, dovrà chiamarla signora e padrona". Indi mi fece appena un breve cenno e tutto serio in volto balzò in sella a un cavallo inguantato d'armatura(30) che levò alto in aria un tal nitrito, da soffocare bestialmente in me tutto quello che avrei voluto dirgli.

CLEOPATRA - E d'umore com'era, triste o allegro?

ALESSA - Era l'esatta immagine, signora, della stagion dell'anno che sta in mezzo tra la grande calura e il grande gelo: non era triste, ma nemmeno allegro.

CLEOPATRA - O perfetto equilibrio di carattere! Senti, senti, Carmiana; quello è un uomo! Ecco, rifletti un po': non era triste, perché voleva apparire sereno a quelli che volevano atteggiare al suo il proprio volto; né era lieto, quasi a dire che tutto il suo ricordo e il suo gaudio restavano in Egitto: stava tra l'uno e l'altro stato d'animo. Miscuglio celestiale! La violenza di questi sentimenti si addice a te come a nessun altr'uomo... Incontrasti per strada i miei corrieri?

ALESSA - Sì, una ventina, l'uno dopo l'altro. Perché tanti, signora?

CLEOPATRA - Finirà la sua vita da pezzente chi sarà nato il giorno che Cleopatra si scorderà d'inviar suoi corrieri ad Antonio... Carmiana, carta e inchiostro! Buon Alessa, va' pure. Ti ringrazio.

(Esce Alessa)

Carmiana, dimmi, ho mai amato Cesare in questo modo? Dillo, su Carmiana...

CARMIANA - Quel prode Giulio Cesare!...

CLEOPATRA - Che possa rimanerti nella strozza un'altra esclamazione come questa! Di' piuttosto: "Quel prode Marcantonio!".

CARMIANA - Quel valoroso Cesare...

CLEOPATRA - Per Iside! Ti faccio sanguinare tutti i denti se seguiti a paragonare Cesare al mio uomo, ch'è il principe degli uomini!

CARMIANA - Con tua licenza, graziosa regina, io non canto che la tua vecchia solfa.

CLEOPATRA - Ah, teneri miei giorni di fanciulla!(31) Quand'ero ancora verde di giudizio e tiepida di sangue, per esprimermi come m'esprimevo! Ma via, procurami carta ed inchiostro: deve avere da me, giorno per giorno, messaggi di saluto, un dopo l'altro, dovessi spopolar tutto l'Egitto.

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I - Messina. In casa di Pompeo

Entrano POMPEO, MENECRATE e MENAS, in assetto di guerra

POMPEO - Se gli dèi sono giusti, non possono non secondar le azioni agli uomini più giusti.

MENECRATE - Sappi, degno Pompeo, che ciò ch'essi rimandano, non negano.

POMPEO - Già, ma mentre che noi restiamo supplici davanti al loro trono, scade la causa per cui li preghiamo.

MENECRATE - Noi troppo spesso, ignorando noi stessi, invochiamo da loro un nostro male, che i saggi lor poteri ci ricusano, pel nostro bene; sicché profittiamo da una nostra preghiera non accolta.

POMPEO - Io vincerò. Il popolo è con me, e il mare è tutto sotto il mio controllo, la mia forza s'accresce di continuo, e la presaga e fida mia speranza mi dice che raggiungerà il suo culmine. Marcantonio è in Egitto a banchettare, e non farà la guerra fuori casa. Cesare spilla soldi e perde cuori. Lepido li lusinga tutti e due, da entrambi alla sua volta lusingato; ma né lui ama loro, né loro due si curano di lui.

MENAS - Cesare e Lepido sono già in campo, e in grandi forze.

POMPEO - Da chi l'hai saputo? Non è vero!

MENAS - Da Silvio, mio signore.

POMPEO - Silvio sogna. Io so che sono a Roma, l'uno e l'altro, aspettando Marcantonio. O lasciva Cleopatra, che tutti gl'incantesimi d'amore scendano sulle tue labbra avvizzite, ad addolcirle! E bellezza e malia, alle quali s'aggiunga la libidine, tengano bene avvinto il libertino in un campo fiorito di godurie, e mantengano sempre il suo cervello annesso tra i fumi dell'ebbrezza. Cuochi maestri di epicureismo gli aguzzino con salse stimolanti l'appetito, così che sonno e crapula gli arrivino a annebbiare la coscienza del proprio onore, fino a sprofondarlo in un letéo torpore.(32)

Entra VARRIO

Ebbene, Varrio?

VARRIO - La notizia è sicura : Marcantonio è atteso a Roma da un momento all'altro. Dacché lasciò l'Egitto è corso un tempo per una traversata anche più lunga.

POMPEO - Avrei con più piacere dato orecchio, ad annuncio di minor conto, Menas. Non credevo che questo libertino scioperato mettesse l'elmo in testa per una guerricciola come questa. Come soldato vale certo il doppio degli altri due; teniamo ben alta perciò la stima di quello che siamo, se i nostri movimenti hanno strappato dal grembo della vedova d'Egitto un Antonio mai stanco di lussuria.

MENAS - Non riesco però a raffigurarmi come possano Cesare ed Antonio andar d'accordo. Sua moglie, ch'è morta, ha dato a Cesare assai grattacapi; suo fratello gli ha fatto anche la guerra, se pur non credo istigato da Antonio.

POMPEO - Non so, Menas, se piccoli contrasti possano aprir la strada a ben maggiori. Ma se quei due non avessero noi coalizzati contro, è assai probabile che si dilanierebbero a

vicenda; ché motivi per sfoderar le spade ce n'hanno a iosa; e fino a che punto il timore di noi può cementare le loro divisioni e far risolvere tra loro le minori divergenze non lo sappiamo ancora con chiarezza. Sia come vuole il cielo! Vita o morte dipende dall'impiego che noi faremo delle nostre forze. Vieni, Menas, andiamo.

(Escono)

SCENA II - Roma. La casa di Lepido

Entrano LEPIDO e ENOBARBO

LEPIDO - Buon Enobarbo, sarebbe lodevole da parte tua, e ben ti si addirebbe, che esortassi il tuo comandante in capo ad un colloquio pacato e cortese.(33)

ENOBARBO - Lo esorterò a parlare da par suo: se Cesare dovesse provocarlo, che Antonio guardi Cesare dall'alto e gli parli tuonando, come un Marte. Per Giove, fossi Antonio, e avessi barba, stamane non me la sarei rasata!(34)

LEPIDO - Non è proprio il momento di dar sfogo a rancori personali.

ENOBARBO - Ogni momento è buono per le cose che nascono al momento.

LEPIDO - Già, ma le cose piccole devono cedere il passo alle grandi.

ENOBARBO - No, se le piccole vengono prima.

LEPIDO - È un parlar da fazioso, questo tuo; ma non soffiare sulla brace, ti prego. Ecco il nobile Antonio.

Entra ANTONIO con VENTIDIO

Ed ecco Cesare.

Entra, da parte opposta, OTTAVIO CESARE con MECENATE e AGRIPPA

ANTONIO - (A parte a Ventidio) Se riusciamo ad accordarci qui, addosso ai Parti, subito. Sta' con le orecchie aperte, ora, Ventidio!

OTTAVIO - (A parte a Mecenate) Non so. Chiedi ad Agrippa, Mecenate.

LEPIDO - Nobili amici, siamo qui riuniti per alta e importantissima cagione, facciamo dunque che non ci dividano cose di poco conto. Ciò che non va, lo si ascolti pazienti: alzar la voce in banali dissensi è come medicare una ferita con la morte. Perciò, degni colleghi, tanto più ardentemente vi scongiuro: discutete sui punti più dolenti nei termini più dolci, e alle parole mai s'unisca l'umore litigioso.

ANTONIO - Ben detto. Parlerei anch'io così ci trovassimo avanti ai nostri eserciti pronti a dare battaglia.

OTTAVIO - Sii ben tornato a Roma.

ANTONIO - Ti ringrazio.

OTTAVIO - Siedi.

ANTONIO - Siedi anche tu.

OTTAVIO - Va bene. Ordunque.... (Siedono)

ANTONIO - Sento dire che prendi a mal partito cose che non han nulla di cattivo, o, in ogni caso, che non ti riguardano.

OTTAVIO - Mi farei ridere alle spalle il mondo se per un niente, per una sciocchezza mi ritenessi offeso... Eppoi con te!(35) Ed ancor più se facessi il tuo nome anche una sola volta con disprezzo in affari che non mi riguardassero.

ANTONIO - Che poteva importarti, allora, Cesare, ch'io restassi in Egitto?

OTTAVIO - Non più di quanto a te, ch'eri in Egitto, importasse ch'io me ne stessi a Roma. Però se tu, in Egitto, ordivi trame contro il mio potere, la faccenda mi riguardava, eccome!

ANTONIO - Che vuoi dire con quell'“ordivi trame”?

OTTAVIO - Potrai capirne il senso se ti darai la pena di pensare a quanto qui è capitato a me. Tua moglie Fulvia e tuo fratello Lucio m'han mosso guerra, e la loro protesta si riversava tutta in tuo favore: la lor parola d'ordine eri tu.

ANTONIO - Ti sbagli; in questa azione mio fratello non ha mai accampato il nome mio: lo so dopo aver fatto le mie indagini e averlo appreso da fonti sicure, gente che ha tratto con te la sua spada. Forse che non gettava egli discredito sulla mia e la tua autorità, facendo quella guerra a mio dispetto, essendo la tua causa anche la mia? T'ho già chiarito ciò nelle mie lettere. Se hai voglia d'imbastire una querela, lo devi fare sopra un panno intero, non sopra questo.(36)

OTTAVIO - Ti elogi da solo, rinfacciandomi errori di giudizio; ma le tue scuse son solo rattoppi.(37)

ANTONIO - No, no, non è così: io son sicuro che non ti può sfuggir l'intima logica di questo semplice ragionamento: che io, pel fatto d'essere tuo socio nella causa cui egli era avverso, non potevo guardare a quella guerra con occhio compiacente, mettendo a rischio la mia stessa pace. Quanto a mia moglie, t'auguro di trovarne un'altra con il suo temperamento. Tu sei padrone d'un terzo del mondo, che puoi guidare con un morso lento, (38) ma una donna così, no certamente!

ENOBARBO - Ce le avessimo tutti mogli così! Allora sì che gli uomini potrebber guerreggiare con le donne!

ANTONIO - Ammetto, Cesare, con mio rammarico, ch'ella, d'indole indomita com'era, t'abbia potuto dare assai fastidi coi suoi molti garbugli, frutto di quella sua insofferenza; ma devi ammettere che quanto a me, nulla potevo fare, ad evitarli.

OTTAVIO - Mentre gozzovigliavi in Alessandria, io t'ho scritto, ma tu quella mia lettera, non che leggerla, l'hai cacciata in tasca, ed hai messo alla porta il mio corriere senza ammetterlo manco al tuo cospetto.

ANTONIO - Quello m'era piombato davanti, Cesare, prima d'esservi ammesso; avevo appena intrattenuto a cena tre re, e non ero certo più lo stesso ch'ero al mattino; ma il giorno seguente l'ho incontrato e gliel'ho spiegato io stesso; che è stato come avergli chiesto scusa. Non sia però quest'uomo motivo di discordia fra noi due; se vogliamo discutere, spazziamo via da noi quest'argomento.

OTTAVIO - Tu sei venuto meno, Marcantonio, a un impegno d'onore a giuramento, cosa

che a me giammai potrai imputare.

LEPIDO - Calma, Cesare!

ANTONIO - No, lascialo dire! L'onore al quale egli ora accenna è sacro, ammesso ch'io vi sia venuto meno. Dicevi, dunque, Cesare, il mio impegno...

OTTAVIO - ... di prestarmi, quando io te lo chiedessi, armi ed aiuti. E tu me li hai negati.

ANTONIO - Trascurato di darteli, piuttosto; e in tempo in cui ore avvelenate m'avevano a tal punto frastornato da tôrmi la coscienza di me stesso. Ne farò ammenda a te, come so e posso. Ma la mia lealtà nei tuoi riguardi non dovrà sminuir la mia grandezza, né il mio potere dovrà risentirne. La verità, è che la guerra, qui, l'ha fomentata Fulvia, per farmi ritornare dall'Egitto ed io che ne son causa inconsapevole, non posso altro che farti le mie scuse, per quanto si confaccia all'onor mio di piegarsi, in un simile frangente.

LEPIDO - Questo è un nobile dire.

MECENATE - Piaccia ad entrambi di non più insistere sulle vostre reciproche querele; anzi, dimenticatele del tutto, ricordandovi che l'ora presente esige che tra voi vi sia concordia.

LEPIDO - Degnissime parole, Mecenate!

ENOBARBO - O, se per il momento, vi presterete affetto l'uno all'altro, potrete poi riprendervelo indietro quando non sentirete più parlare di Pompeo; ché avrete tutto il tempo allora, non avendo altro da fare, per riattaccare briga tra di voi.

ANTONIO - Tu sei solo un soldato, e fa' silenzio!

ENOBARBO - Ah, sì, la verità deve star zitta: me n'ero pressoché dimenticato!

ANTONIO - Fai torto a questo consesso, Enobarbo, dicendo questo; smetti di ciarlare!

ENOBARBO - Tirate avanti, allora: io starò qui vostra pietra pensante.(39)

OTTAVIO - Non mi dispiace tanto la sostanza del suo parlare, quanto la sua forma. Perché, come si fa a restare amici, se poi così diversa è, nell'azione, la nostra concezione delle cose?... Ma se sapessi che esistesse un cerchio che ci potesse avvincer saldamente, andrei a cercarlo in capo al mondo.

AGRIPPA - Se mi permetti, Ottavio...

OTTAVIO - Parla, Agrippa...

AGRIPPA - Pensavo che, da parte di tua madre, tu hai un'ammirabile sorella, Ottavia... (40) e il grande Marcantonio è vedovo.

OTTAVIO - Per carità, non dire questo, Agrippa! Ti sentisse Cleopatra, un bel rabbuffo per questa tua distratta avventatezza te lo saresti proprio meritato!

ANTONIO - Io non ho moglie, infatti, Ottavio Cesare: fammi sentire quel che dice Agrippa.

AGRIPPA - Ecco: per mantenere tra voi due un vincolo perenne di amicizia, farvi fratelli, unire i vostri cuori con un nodo per sempre indissolubile, si prenda Antonio come moglie Ottavia, la cui bellezza esige, come sposo, il migliore degli uomini; così come le sue virtù

e le grazie di cui s'adorna parlano di lei come di nessun'altra donna al mondo. Con questa unione, i piccoli contrasti che sembrano ora chissà quanto grandi, e tutte quelle grosse differenze che racchiudono in sé tanti pericoli si ridurrebbero a tante quisquillie; e le realtà diverrebbero favole, laddove adesso sono realtà anche le mezze favole.(41) Ella, difatti, nell'amarvi entrambi, vi attirerebbe l'uno verso l'altro, attirando altresì su entrambi voi l'amor di tutti gli altri.... Perdonatemi se v'ho detto questo, ma è un'idea che vado maturando, da gran tempo, per senso del dovere, e non già un pensiero estemporaneo.

ANTONIO - Cesare vorrà dir qualcosa in merito?

OTTAVIO - Non prima di sentire come Antonio reagisce a tutto quanto è stato detto.

ANTONIO - E s'io dicessi: "Agrippa, mi sta bene", quale potere ha Agrippa di far che questo sia tradotto in atto?

OTTAVIO - Il potere di Cesare, e il potere di Cesare su Ottavia.

ANTONIO - Non sia mai ch'io mi sogni di osteggiare un proposito tanto affascinante, espresso in termini così cortesi. Dammi la mano, e porta a compimento questa graziosa impresa; e d'ora innanzi un cuore di fratelli ci governi e sia guida alle nostre grandi imprese.

OTTAVIO - Ecco la mano. Ti do una sorella quale nessun fratello ha mai amato tanto teneramente; ed essa viva, perché restino uniti i nostri regni insieme ai nostri cuori, e mai s'affievoliscano gli affetti.

LEPIDO - Amen. Felicità!

ANTONIO - Non pensavo di dover trar la spada contro Pompeo, perché recentemente m'ha reso grandi e insoliti favori, e vorrà almeno ch'io gli renda grazie, se non voglio passare per ingrato. Subito dopo, gli lancio la sfida.

LEPIDO - Sì, però il tempo stringe. Occorre che ci diamo senza indugio a incalzare Pompeo, o sarà lui ad incalzarci.

ANTONIO - Perché, dove sta?

OTTAVIO - Verso Capo Miseno.

ANTONIO - Di che forze dispone in mare e in terra?

OTTAVIO - In terra, di un buon nerbo, sempre in crescita. Ma in mare ha l'assoluta padronanza.

ANTONIO - Già, questo è quello che si dice in giro. Vorrei che già ci fossimo scontrati. Affrettiamoci a farlo. Prima però che ci mettiamo in armi, converrà sistemare la faccenda di cui si discorreva poco fa.

OTTAVIO - Col più grande piacere, Marcantonio; e t'invito a incontrare mia sorella, presso la quale t'accompagno subito.

ANTONIO - Anche tu, Lepido, unisciti a noi; non ci privar della tua compagnia.

LEPIDO - Non c'è barba di male, caro Antonio, che potrebbe tenermi dal venire.

Squillo di tromba

(Escono Ottavio Cesare, Antonio e Lepido)

MECENATE - Amico, bentornato dall'Egitto.

ENOBARBO - Salute a te, nobile Mecenate, metà del cuor di Cesare! Salute Agrippa, illustre amico mio!

AGRIPPA - Salve, caro Enobarbo!

MECENATE - Abbiamo ben motivo di allegrarci che le cose si sian sì ben composte. Ve la siete spassata, eh?, in Egitto!

ENOBARBO - Oh, sì, signore: si dormiva il giorno in maniera indecente, e della notte si facea giorno a furia di trincare.(42)

MECENATE - Otto cinghiali arrosto, tutt'interi, e solo in dodici, per colazione. È vero?

ENOBARBO - Oh, ma questo era ancor niente: un moscerino al confronto di un'aquila! Banchetti abbiamo avuti ben più lautì, degni davvero di memoria storica.

MECENATE - E Cleopatra? Un trionfo di femmina, se è vero quello che si dice in giro.

ENOBARBO - È vero! Quando ha visto Marcantonio la prima volta, lungo il fiume Cidno,(43) gli ha tolto il cuore e se l'è messo in tasca.

AGRIPPA - Già, sul Cidno; fu là ch'egli le apparve, la prima volta, se chi me l'ha detto non se lo sia inventato.

ENOBARBO - Vi dirò. La galea su cui ella sedeva come un trono brunito ardea sull'acqua; la poppa era tutt'oro martellato, di porpora le vele, e un tal profumo ne esalavan per l'aria tutt'intorno, da far languir d'amore i venticelli; i remi eran d'argento, e tenevano il ritmo al suon di flauti, e l'acqua smossa li seguiva rapida come invaghita delle lor palate. Quanto alla sua persona, superava qualsiasi descrizione: era seduta sotto un baldacchino di seta, tutto trapuntato d'oro, e offuscava l'immagine di Venere, com'è rappresentata nei dipinti dove vediamo che la fantasia sopravanza di molto la natura: ai due lati paffuti fanciulletti, come tanti Cupidi sorridenti, agitavan flabelli variopinti, e pareva che il loro ventolio infiammasse le sue morbide guance, da loro stessi prima rinfrescate: un bellissimo fare e poi disfare.(44)

AGRIPPA - Oh, preziosa visione, per Antonio!

ENOBARBO - Le sue ancelle, come le Nereidi, altrettante sirene intorno a lei, la riguardavano fisso negli occhi, facendole ornamento cogli sguardi.(45) Alla sbarra, una specie di sirena, a governar la rotta; si vedevan le seriche sartie vibrar sotto il tentar di quelle mani morbide come fiori, ch'esequivano l'agile manovra. Dal barco si spandeva tutt'intorno, a penetrare le vicine sponde, un arcano, ineffabile profumo.(46) Verso di lei aveva riversato la città tutta quanta la sua gente; e Antonio, in trono in piazza del mercato, restò lì solo, a fischiettare all'aria; che, se non fosse stato per il vuoto che avrebbe fatto, sarebbe volata anch'essa a contemplare Cleopatra, lasciando un vuoto alla stessa natura. (47)

AGRIPPA - Mirabile egiziana!

ENOBARBO - Quando approdò, Antonio mandò a lei per invitarla a cena; gli rispose che avrebbe preferito fosse lui a venire da lei, suo convitato, e lo pregava d'accettar l'invito; al

che il galante Antonio, che mai donna sentì dire di no, fattosi far la barba dieci volte, si reca a quel festino, ed al suo solito paga col cuore quel che mangia l'occhio.

AGRIPPA - Regal baldracca!(48) Aveva già condotto prima di lui il grande Giulio Cesare a mettere a dormire la sua spada. Quello l'ha arata, e lei gli ha dato il frutto.(49)

ENOBARBO - L'ho veduta una volta saltellare su un sol piede per ben quaranta passi sulla pubblica via; parlava ansando senza fiato, e di questo mancamento fu capace di fare una tal grazia, da emanare, sfiatata ed ansimante, intorno a sé lo stesso grande fascino.

MECENATE - Ora Antonio dovrà piantarla in asso, e per sempre.

ENOBARBO - No, non lo farà mai! L'età non può appassirla, quella donna, né l'abitudine render stantie le sue grazie, di varietà infinita. L'altre donne finiscono per saziare le voglie ch'esse appagano; ma lei di tanto più vogliosi gli amanti quanto più li soddisfa: ché in lei perfino le cose più turpi s'aggraziano, talché perfino i preti la benedicono quand'ella è in fregola.

MECENATE - Se venustà, saggezza e pudicizia bastano a soddisfare il cuor d'Antonio, per lui Ottavia è una benedizione.

AGRIPPA - Caro Enobarbo, vieni: sii mio ospite per il tempo che resti qui con noi.

ENOBARBO - Te ne ringrazio umilmente, signore.

(Escono)

SCENA III - Roma. La casa di Cesare

Entrano ANTONIO, OTTAVIO CESARE, OTTAVIA, tra i due, e altri del seguito

ANTONIO - Dal tuo petto potranno separarmi talvolta il mondo ed il mio alto ufficio.

OTTAVIA - Ed io tutto quel tempo, inginocchiata, me ne starò a pregar gli dèi per te.

ANTONIO - Cesare, buona notte. Ottavia cara, non leggere i miei vizi nel registro della voce il mondo; sempre in riga non sono stato, è vero, lo confesso, ma tutto sarà fatto nella regola in avvenire. Buona notte, cara.

OTTAVIA - Buona notte, signore.

OTTAVIO - Buona notte.

(Escono tutti meno Antonio)

Entra un INDOVINO

ANTONIO - Lo so, compare, tu non vedi l'ora di tornare in Egitto, non è vero?

INDOVINO - Ah, non mi fossi mai mosso di là, e non ci fossi tu mai capitato!

ANTONIO - E per quale ragione, se puoi dirmela?

INDOVINO - L'ho in mente, come per presentimento, ma non l'ho sulla lingua; ma affrettati a tornare giù in Egitto.

ANTONIO - Quale fortuna, dimmi, andrà più in alto: quella di Ottavio Cesare o la mia?

INDOVINO - Quella di Cesare, sicuramente. Perciò, non gli restare al fianco, Antonio. Il

tuo demone - quello spiritello che t'ha in custodia - è coraggioso, nobile, valente, senza pari, insuperabile, quando però non c'è quello di Cesare: accanto a lui, il tuo angelo custode s'intimorisce, come soverchiato. Metti spazio abbastanza fra voi due.

ANTONIO - Non ne parlare più.

INDOVINO - Ma io ne parlo a te, e a nessun altro. Se competi con lui in qualunque gara, sicuramente ne uscirai perdente; e grazie a questa sua fortuna innata, pur dandoti vantaggio, egli ti vince. S'egli ti brilla accanto, fatalmente il tuo lustro sbiadisce. Ti ripeto: il tuo spirito ha paura di guidarti quand'egli t'è vicino; quando lui t'è lontano, riacquista tutta la sua nobiltà.

ANTONIO - Va', di' a Ventidio che voglio parlargli.

(Esce l'Indovino)

Devo spedirlo in Partia... Sia arte o caso, questi ha detto il vero: obbediscono a lui(50) perfino i dadi: e nei giochi la mia maggior destrezza è sopraffatta dalla sua fortuna. Se pur tiriamo a sorte, egli ha la meglio. I suoi galli la vincono sui miei, pur se il pronostico li dava a zero; e le sue quaglie, sebbene di gabbia, vincon le mie, malgrado lo svantaggio. Torno in Egitto. Ho fatto queste nozze per pura convenienza; ma è in oriente la mia felicità!... Ventidio, vieni.

Entra VENTIDIO

Preparati a partire per la Partia. La tua nomina è pronta. Seguimi e vieni a prenderla tu stesso.

(Escono)

SCENA IV - Roma. Una via

Entrano LEPIDO, MECENATE e AGRIPPA

LEPIDO - Non datevi altra pena che quella di raggiungere al più presto i vostri comandanti.

AGRIPPA - Il tempo di permettere ad Antonio di dare un ultimo bacio ad Ottavia; e poi lo seguiremo.

LEPIDO - E allora addio, fino a quando non vi vedrò di nuovo nelle vostre uniformi di soldato, che così bene si addicono a entrambi.

MECENATE - Se ho calcolato bene la distanza, saremo, Lepido, al Capo Miseno(51) prima di te.

LEPIDO - È un percorso più breve il vostro; il mio mi porta molto fuori. Guadagnerete su di me due giorni.

MECENATE/AGRIPPA - Allora, buon successo.

LEPIDO - Arrivederci.

(Escono)

SCENA V - Alessandria. la reggia di Cleopatra

Entrano CLEOPATRA, CARMIANA, IRAS e ALESSA

CLEOPATRA - Datemi un po' di musica... O musica, malinconico cibo di chi traffica come noi d'amore.

TUTTI - Musica, oh!...

(Viene intonata una musica)

CLEOPATRA - No, basta! Niente musica!

Entra l'eunuco MARDIANO

Al biliardo!(52) Carmiana, su, giochiamo.

CARMIANA - Mi fa un po' male il braccio. È meglio che tu giochi con Mardiano.

CLEOPATRA - Una donna giocare con un eunuco? Tanto varrebbe con un'altra donna. E tu, messere, vuoi giocare con me?

MARDIANO - Per quel che posso fare, mia signora...

CLEOPATRA - Un attore, se pur recita male,(53) può avere ben diritto all'indulgenza, quando dimostra buona volontà... Ma no, niente biliardo!... Non mi va. Dammi la lenza, andiamocene al fiume; là, al suono d'una musica lontana, adescherò pesci fulvo-pinnati, li aggancerò col mio amo ricurvo per quelle loro viscide mascelle, e, nel tirarli su, vorrò pensare che ciascuno di loro sia un Antonio, e griderò: "Ah, ah! T'ho catturato!".

CARMIANA - Ah, mi ricordo come ci spassammo quella volta che tu facesti a gara con lui a chi sapesse pescar meglio, e un tuffatore gli attaccò sott'acqua alla sua lenza un pesce in salamoia, e lui, glorioso, a tirarselo su!

CLEOPATRA - Quella volta - ah, che tempi! - le risate! Tante da fargli perder la pazienza; e poi, notte, a fargliela tornare, sempre ridendo, ed al mattino dopo prima dell'ora nona, (54) lo feci ubriacare nel suo letto, gli misi addosso le mie acconciature e il mio mantello, mentre mi cingevo al fianco la sua spada di Filippi.(55)

Entra un MESSAGGERO

Oh, dall'Italia!... Versami, ti prego, le tue feconde nuove in questi orecchi che son rimasti così a lungo sterili!

MESSO - Oh, signora, signora!...

CLEOPATRA - È morto Antonio!... Se è questo che m'annunci, scellerato, tu vuoi uccidere la tua padrona; ma se dici che è libero e sta bene, ecco per te dell'oro, e le mie vene più azzurre da baciare: questa mano che re hanno sfiorato con le labbra, e baciato tremanti.

MESSO - Per prima cosa, signora, sta bene.

CLEOPATRA - Toh, dell'altro oro!... Ma attento, canaglia, da noi si dice che i morti stan bene.(56) Se è questo che tu intendi, l'oro che qui ti do lo faccio fondere e te lo faccio colar tutto giù per quella gola tua del malaugurio!

MESSO - Ascoltami, regina.

CLEOPATRA - Ebbene avanti, parla, ch'io t'ascolto. Ma il tuo volto non dà segni di gioia.... Se Antonio è libero ed in salute... Insomma, che cos'è quell'aria cupa, se hai da proclamare ai quattro venti così buone notizie? Se non sta bene, dovresti venire con l'aspetto di Furia anguicrinata, e non certo così, in aspetto d'uomo.

MESSO - Perché non ti compiacci d'ascoltarmi?

CLEOPATRA - Di battersi avrei voglia, piuttosto di ascoltare quel che dici! Ma se dici che è vivo e che sta bene, e sta in buona con Cesare invece d'essere suo prigioniero, ti metterò sotto una pioggia d'oro, e ti farò cader perle sul capo, come fossero acini di grandine.

MESSO - Lo ripeto, signora: egli sta bene.

CLEOPATRA - Oh, finalmente! Questo è un bel parlare!

MESSO - E con Cesare sono grandi amici...

CLEOPATRA - Bravo, mio caro. Sei un uomo onesto.

MESSO - Son più amici di sempre, lui e Cesare.

CLEOPATRA - Tu, con me, ti guadagni una fortuna.

MESSO - Però, signora...

CLEOPATRA - "Però" non mi piace: mi guasta tutto il bello udito prima. Al diavolo il "però"! Quel tuo "però" per me somiglia tanto a un carceriere che mette in libertà dalla prigione non so qual bieco e tristo malfattore. Ti prego, allora, vuota nel mio orecchio il cattivo ed il buono, tutto il sacco: dunque, tu dici ch'è in buona con Cesare, e che sta bene, mi dici, e che è libero...

MESSO - Libero, no, signora: non l'ho detto. È legato: legato con Ottavia.

CLEOPATRA - Per quale buon servizio?

MESSO - Pel migliore di quanti siano: il letto.

CLEOPATRA - Carmiana, sono pallida?

MESSO - S'è sposato, signora: con Ottavia.

CLEOPATRA - Che ti colga la peste più schifosa!

(Lo percuote, gettandolo a terra)

MESSO - Ohi, ohi! Calmatevi, buona signora.

CLEOPATRA - Che biascichi? Via via, trista canaglia!

(Lo percuote ancora)

O ch'io ti cavo gli occhi, e te li prendo a calci come palle; e ti scoteno questa tua cervice; (Lo scrolla, spingendolo or qua or là) ti fo frustare con verghe di ferro; e ti faccio bollire a fuoco lento e macerare poi in salamoia!

MESSO - Mia graziosa regina, io t'ho recato solo la notizia. Non sono stato io a combinarlo, quel suo matrimonio...

CLEOPATRA - Dimmi che non è vero! Io ti regalo un'intera provincia, e posso accrescere

le tue fortune superbamente. Dimmi che non è! Le percosse che ti sei prese prima saran servite come punizione solo perché m'hai fatto incollerire; ma ti compenserò con ogni dono che l'umile tuo stato può richiedere.

MESSO - Che posso io... S'è sposato, signora...

CLEOPATRA - Ah, manigoldo! Hai vissuto fin troppo!

(Estrae un pugnale)

MESSO - Oh, non mi resta allora che scappare! Che fai, signora?... Che colpa ne ho io?

(Esce)

CARMIANA - Buona regina, cerca di calmarti. L'uomo è innocente. Non ha alcuna colpa.

CLEOPATRA - Forse che l'innocente sfugge al fulmine? Che sprofondi l'Egitto dentro il Nilo! E le più miti creature del mondo si trasformino in serpi velenose! Richiama quel furfante, per favore. Son furiosa, ma non lo morderò. Su, Carmiana, richiamalo.

CARMIANA - Ha paura.

CLEOPATRA - Non gli farò alcun male.

(Esce Carmiana)

Scadon di nobiltà queste mie mani, a percuoter chi m'è tanto inferiore. Tanto più che la colpa è tutta mia.

Rientra CARMIANA con il MESSO

Vieni avanti, messere: non sta bene, ancor che sia onesto recar cattive nuove. A un bell'annuncio si dian mille voci, ma le brutte notizie lasciamo che s'annuncino da sole, nell'atto in cui ci vengono a colpire.

MESSO - Signora, ho fatto solo il mio dovere.

CLEOPATRA - S'è sposato?... Se dici ancora "sì", non potrò odiarti più di quanto t'odio.

MESSO - S'è sposato, signora.

CLEOPATRA - Che gli dèi ti distruggano! Ed insisti!

MESSO - Dovrei forse mentirti, mia signora?

CLEOPATRA - Come vorrei che m'avessi mentito! A costo di vedere mezzo Egitto inondato e ridotto a una cisterna di squamosi serpenti!... Via di qua! Se pur tu avessi il volto di Narciso,(57) mi appariresti orribile lo stesso... È sposato?

MESSO - Regina, fammi grazia!

CLEOPATRA - È sposato?

MESSO - Non prenderla con me; perch'io non voglio farti alcuna offesa. Punire me per ciò che mi fai dire mi sembra ingiusto. È sposato ad Ottavia!

CLEOPATRA - Ah, se fosse bastata la sua colpa a far di te un ignobile ribaldo, e tu non fossi l'uomo veritiero che sei sicuro d'essere!...(58) Va' via! La mercanzia ch'hai portato da Roma è troppo cara: tientela per te. E che ti mandi dritto alla rovina!

(Esce il Messo)

CARMIANA - Cerca di stare calma, mia regina.

CLEOPATRA - Oh, quante volte ho disprezzato Cesare lodando Antonio!

CARMIANA - Tante, sì, signora.

CLEOPATRA - Ecco, adesso lo sconto! Accompagnami fuori, sto svenendo... Iras, Carmiana!... No, no, non è nulla! Da bravo, Alessa, va' tu da quel messo, chiedigli tu che ti descriva Ottavia: le fattezze, l'età, le preferenze... e si ricordi il color dei capelli; e torna subito con la risposta.

(Esce Alessa)

Se ne vada per sempre al suo destino!... Ma che dico... No, no, Carmiana, no! Pur se da un lato ha il volto d'una Gòrgone,(59) dall'altro lato è Marte.

(A Mardiano) Corri dietro ad Alessa: si faccia dire pure quanto è alta... Abbi pietà, Carmiana, non parlare... Accompagnami in camera, ti prego.

(Escono)

SCENA VI - Luogo presso Capo Miseno

Trombe

Entrano POMPEO e MENAS da una parte, con tamburi e trombe; dall'altra CESARE, ANTONIO, LEPIDO, ENOBARBO e MECENATE, con altri soldati in marcia

POMPEO - Io ho i vostri ostaggi, voi i miei. Convien trattare, prima di scontrarci.

OTTAVIO - Sì, conviene che prima si discuta: per questo noi t'abbiamo per iscritto anticipato i nostri intendimenti. Se li hai vagliati bene, facci sapere se essi sono tali da indurti a mantener legata al fianco la tua spada scontenta, e a far che se ne tornino in Sicilia, a casa loro, tanti baldi giovani, che altrimenti dovràn perire qui.

POMPEO - A voi, che di questo vasto mondo siete i tre unici padri senatori, sommi ministri degli dèi superni: io non vedo perché debba mancare a mio padre chi possa vendicarlo, avendo un figlio e un numero di amici, visto che Giulio Cesare, a Filippi, apparso a Bruto in forma di fantasma,(60) vi vide adoperarvi là per lui.(61) Che cosa spinse lo sparuto Cassio a ordire la congiura? Che cosa indusse quell'uomo onorato, quell'onesto romano ch'era Bruto, e tutti gli altri congiurati in armi, vagheggianti la bella libertà, a bagnare di sangue il Campidoglio se non l'idea che un uomo è solo un uomo, e nient'altro che un uomo?(62) Questo stesso motivo ha spinto me ad armar la mia flotta, sotto il cui peso schiuma la sua collera l'oceano, e con la quale son deciso a far giustizia dell'ingratitudine che ha gettato sul mio nobile padre una sprezzante Roma.

OTTAVIO - Come vuoi.

ANTONIO - Sappi, però, Pompeo, che le tue vele non ci fanno paura: siamo pronti a batterci con te pure sul mare. Per terra, sai quanto ti soverchiamo.

POMPEO - Sì, infatti, per terra, proprio tu una soperchieria me l'hai già fatta, prendendoti la casa di mio padre.(63) Ma come il cùculo non si fa il nido per sé, restaci pure quanto puoi.

ANTONIO - Questo adesso non c'entra: di', piuttosto, come intendi accettare le proposte che t'abbiamo mandate.

OTTAVIO - Questo è il punto...

ANTONIO - ... a cui non devi sentirti impegnato; ma pesa quel che val d'essere accolto...

OTTAVIO - ... e quello cui potresti andare incontro nell'imbarcarti in più rischiosa impresa.

POMPEO - M'offrite la Sicilia e la Sardegna, e in cambio devo ripulire il mare dai pirati e mandare grano a Roma; e, una volta accordatici su ciò, separarci senza intaccar le spade, e riportarci a casa i nostri scudi privi di scalfitture.

OTTAVIO - Questa è la nostra offerta.

ANTONIO - Esattamente

POMPEO - Bene, sappiate ch'io ero venuto con l'animo disposto ad accettarla. Senonché Marcantonio m'ha indisposto: anche se il dirlo me ne toglie il merito, vo' che sappi che quando tuo fratello e Cesare erano ai ferri corti, tua madre venne in Sicilia da me e vi trovò amichevole accoglienza.

ANTONIO - L'ho saputo, Pompeo, e sono pronto a darti le ampie grazie che ti devo.

POMPEO - Bene, allora stringiamoci la mano. Io non pensavo d'incontrarti qui.

ANTONIO - I letti dell'Oriente sono molli, ed io ti devo render molte grazie per aver fatto ch'io me ne tornassi da queste parti prima del previsto. Ci ho guadagnato, sai.

OTTAVIO - (A Pompeo) Trovo che in te c'è un qualche cambiamento da quando t'ho incontrato ultimamente.

POMPEO - Bah! Non so quali conti la mia sorte mi vada addizionando sulla faccia; ma essa mai non m'entrerà nel petto, sì da fare il mio cuore suo vassallo.

LEPIDO - Sii ben trovato, qui.

POMPEO - Lo spero, Lepido. Dunque, d'accordo; ma la nostra intesa voglio che sia stilata e suggellata.

OTTAVIO - Certo. È la prima cosa a cui pensare.

POMPEO - Propongo che ciascuno di noi quattro, prima di separarci, debba offrire un banchetto agli altri tre. Tiriamo a sorte a chi tocca per primo.

ANTONIO - A me!

POMPEO - No, no, affidiamoci alla sorte. Comunque, Antonio, sia tu il primo o l'ultimo, la raffinata tua cucina egizia avrà da noi l'onore che si merita. Ho sentito che Cesare, laggiù, s'era ingrassato, a forza di banchetti.

ANTONIO - Quante cose hai sentito!

POMPEO - In senso buono, l'ho detto, s'intende, senza alcuna malizia.

ANTONIO - E con parole abbastanza garbate.

POMPEO - Allora vi dirò che ho udito questa: che Apollodoro portò...

ENOBARBO - Basta qui. Portò...

POMPEO - Portò che cosa? Dillo tu.

ENOBARBO - ... una certa regina a Giulio Cesare ravvolta in una certa materassa.(64)

POMPEO - Ah, ti conosco! Come va, soldato?

ENOBARBO - Bene. E così ho speranza di restare, grazie ai quattro banchetti che ci aspettano.

POMPEO - Qua la mano. Io non t'ho mai odiato. T'ho veduto combattere, ed ho invidiato il tuo comportamento.

ENOBARBO - Nemmeno io, Pompeo, t'ho molto amato; ma t'ho lodato, quando meritavi dieci volte le lodi che facevo.

POMPEO - Evviva la franchezza! E ti si addice. Vi invito tutti sulla mia galea.(65)  
Degnatevi precedermi, signori.

OTTAVIO/ANTONIO - Facci tu strada.

POMPEO - Di qua. Favorite.

(Escono tutti, meno Enobarbo e Menas)

MENAS - (Tra sé) Pompeo, tuo padre un accordo così, non l'avrebbe mai fatto!...

(Forte, a Enobarbo) Ho l'impressione, amico, che noi due ci siamo già incontrati in qualche luogo.

ENOBARBO - Sul mare, credo.

MENAS - Infatti, già, sul mare.

ENOBARBO - Sul mare tu ti sei portato bene.

MENAS - E così tu per terra.

ENOBARBO - Io son pronto a lodare chi mi loda: se pur non c'è chi possa disconoscere quel che ho fatto per terra.

MENAS - Ed io per mare.

ENOBARBO - C'è tuttavia qualcosa, caro amico, che tu faresti bene a sconfessare: che per mare sei stato un gran ladrone.

MENAS - Lo stesso che sei stato tu per terra.

ENOBARBO - Sconfesso qui il mio servizio per terra. Ma dammi qua la mano, caro Menas. Se gli occhi nostri fossero gendarmi, sorprenderebbero qui due ladroni degni l'uno dell'altro.(66)

MENAS - Gli uomini in volto sono tutti onesti, qualunque cosa sian le loro mani.

ENOBARBO - Però non si vedrà mai bella donna ch'abbia la faccia di persona onesta.

MENAS - Quelle son rubacuori per natura.

ENOBARBO - Pensare che eravam venuti qui a portarvi la guerra.

MENAS - Per parte mia, non è che sia contento che sia finita in una gran bevuta: oggi Pompeo s'è giocata, ridendo, la sua fortuna.

ENOBARBO - E non sarà piangendo che gli riuscirà di riacciuffarla.

MENAS - Hai detto bene, amico. Ma Marcantonio, qui, chi l'aspettava? Di grazia, s'è sposato con Cleopatra?

ENOBARBO - La sorella di Cesare Ottaviano si chiama Ottavia.

MENAS - Sì, questo lo so; era la moglie di Caio Marcello.(67)

ENOBARBO - Ebbene, adesso è la moglie di Antonio.

MENAS - Come?

ENOBARBO - È così.

MENAS - Ma allora lui e Cesare son legati per sempre, non ti pare?

ENOBARBO - Dovessi fare qualche previsione su quel legame, non direi così.

MENAS - Il tornaconto e il calcolo politico devono avere avuto, in questa unione, una parte maggiore dell'amore, a mio parere.

ENOBARBO - E così penso anch'io. Ma vedrai che sarà lo stesso laccio che sembra ora legar quell'amicizia a stringerla alla gola e strangolarla. Ottavia è fredda, austera, riservata.

MENAS - E a chi non piacerebbe una tal moglie?

ENOBARBO - Non a chi non è tale lui medesimo. E tale non è certo Marcantonio. Se ne ritornerà al suo piatto egizio, e i sospiri d'Ottavia saranno il mantice che attizzerà e farà divampar l'ira di Cesare; ed è così che questo stesso nodo che adesso stringe la loro amicizia diventerà, come t'ho detto prima, causa diretta della lor discordia. Antonio effonderà la sua passione là dov'essa si trova; perché qui avrà solo sposato il suo interesse.

MENAS - Questo è molto probabile. Vieni, amico, non vuoi salire a bordo? Ho un brindisi per te.

ENOBARBO - Ben volentieri. In Egitto li abbiamo bene usati i nostri gargarozzi.

MENAS - Andiamo, vieni.

(Escono)

SCENA VII - A bordo della nave di Pompeo

Musica. Entrano due o tre SERVI portando una tavola già imbandita

1° SERVO - Saranno qui a momenti. Qualcuno ha le piante con le radici già bell'e marcite;(68) un buffetto di vento, e giù per terra.

2° SERVO - Lepido è paonazzo.

1° SERVO - Gli avranno dato a bere i loro fondi.(69)

2° SERVO - Già, quello lì, basta che gli altri due si comincino a stuzzicar tra loro sul loro punto debole, comincia ad implorare: "Basta! Basta!". Concilia gli altri due con le sue

suppliche, e poi concilia se stesso col vino.

1° SERVO - Il che solleva un più grave conflitto tra lui e le sue facoltà mentali.(70)

2° SERVO - È quello che succede a frequentare i grandi personaggi. Per me una canna che non serve a niente e una picca che non so sollevare han lo stesso valore.

1° SERVO - Esser chiamati in seno a un'alta sfera(71) senza sapersi muovere al suo interno è come aver sulla fronte due buchi al posto dei due occhi: sfigura il volto in modo miserevole.

Squilli di tromba

Entrano OTTAVIO, ANTONIO, POMPEO, LEPIDO, AGRIPPA, MECENATE, ENOBARBO, MENAS e altri

ANTONIO - Fanno così: misurano il livello del Nilo, usando tacche graduate che son marcate sopra le piramidi: se il suo livello è alto, o basso o medio, sanno se avranno grascia o carestia. Il Nilo più si gonfia e più promette. Quand'esso si ritrae, il contadino sparge la semente sul limo e sulla melma che ha lasciato, e in poco tempo ottiene il suo raccolto.

LEPIDO - Avete strani serpenti, laggiù?

ANTONIO - Sì, Lepido.

LEPIDO - Da voi, in Egitto, il serpe è generato dallo stesso fango, dicono, per virtù del vostro sole; e così il vostro coccodrillo, è vero?(72)

ANTONIO - Proprio così.

POMPEO - Sedetevi... E del vino! Alla salute, Lepido!

LEPIDO - Non sto in canna così come dovrei, ma non mi tiro indietro.

ENOBARBO - Non lo sarai prima d'aver dormito: fino ad allora sarai sbronzo, temo.

LEPIDO - Questo lo temo anch'io... (Ad Antonio) Quelle piramidi dei Tolomei son cose assai stupende, come dicono... Senza smentita, l'ho inteso davvero.

MENAS - (A parte, a Pompeo) Pompeo, una parola. In un orecchio.

POMPEO - (A parte, a Menas) Di che si tratta?

MENAS - (A parte, a Pompeo) Abbandona il sedile, ti prego, e ascolta: una parola sola.

POMPEO - (A parte, a Menas) Aspetta là un momento.

(Forte) Brindo a Lepido!

LEPIDO - (Ad Antonio) E che roba è questo tuo coccodrillo?

ANTONIO - Beh, la forma è la sua: di coccodrillo. È largo tanto quanto ha di larghezza; è alto giustamente quant'è alto, e si muove per mezzo dei suoi organi; vive di quello ch'è suo nutrimento, e quando gli elementi l'abbandonano, trasmigra.

LEPIDO - Ed il colore?

ANTONIO - Quello suo.

LEPIDO - È uno strano serpente.

ANTONIO - Infatti, è strano. E le sue lacrime sono bagnate.

OTTAVIO - Gli basterà questa tua descrizione?

ANTONIO - Se accompagnata, sì, da tutti i brindisi che alla salute sua leva Pompeo. Se no, sarebbe un vero epicureo.(73)

POMPEO - (A parte, a Menas) Va' ad impiccarti, va', compare! Impiccati! Venirmi a dire questo adesso!... Via! Fa' quel che dico e basta!

(Forte, agli altri) Dov'è quel poculo(74) che avevo chiesto?

MENAS - (A parte, a Pompeo) Se, in nome dei servigi che t'ho reso vuoi darmi ascolto, alzati, ti prego.

POMPEO - (A parte, a Menas) Devi esser pazzo. Avanti, che c'è ancora?

(Si alza e va ad appartarsi con Menas)

MENAS - Ho sempre fatto tanto di cappello alle fortune tue...

POMPEO - M'hai servito con molta fedeltà. Che altro vuoi, adesso?

(Forte, agli altri) Alleгри, amici!

ANTONIO - (A parte, a Lepido) Tienti lontano, Lepido, da quelle sabbie mobili, che affondi!

MENAS - (A parte, a Pompeo) Vuoi diventare il padrone assoluto del mondo?

POMPEO - (A parte, a Menas) Ma che dici!

MENAS - (A parte, a Pompeo) Quel che ho detto: vuoi diventare padrone del mondo?

POMPEO - (A parte, a Menas) E come?

MENAS - (A parte, a Pompeo) Devi solo dir se accetti. Per povero che credi ch'io mi sia, io sono l'uomo che può darti il mondo.

POMPEO - (A parte, a Menas) Ti sei ubriacato?

MENAS - (A parte, a Pompeo) No, Pompeo, mi son tenuto lontano dal bere. Tu, s'hai coraggio, sarai Giove in terra. Tutte le terre che cinge l'oceano e abbraccia il cielo, sono tue, se vuoi.

POMPEO - (A parte, a Menas) Dimmi in che modo.

MENAS - (A parte, a Pompeo) Qui, sulla tua nave, ci sono i tre condomini del mondo, questi eterni nemici fra di loro. Fammi recidere il cavo d'ormeggio, e dopo, lì, una volta in alto mare, gli saltiamo alla gola. E tutto è tuo!

POMPEO - (A parte, a Menas) Ah, lo dovevi fare senza dirmelo! Per me, adesso, sarebbe un tradimento, per te sarebbe stato un buon servizio. Devi sapere che non è il profitto a guidare il mio onore, ma il mio onore a guidare ogni volta il mio profitto. Ed ora non ti resta che pentirti che la tua lingua abbia così tradito quello che avevi in animo di fare; se tu l'avessi fatto a mia insaputa, l'avrei trovato in seguito ben fatto. Però adesso lo devo condannare. Abbandona l'idea. Bevici sopra!

MENAS - (Tra sé) Quand'è così, non sono più disposto d'ora innanzi a seguir le tue fortune ormai infiacchite. Chi cerca qualcosa e non l'afferra quando gli si offre, non la ritrova più.

POMPEO - Io brindo, Lepido, alla tua salute!

ANTONIO - Portalo a terra; bevo io per lui in risposta ai tuoi brindisi, Pompeo.

ENOBARBO - Bevo a te, Menas!

MENAS - Salve a te, Enobarbo!

POMPEO - Riempitevi le tazze fino all'orlo.

(Entra un servo che porta via Lepido di peso)

ENOBARBO - (Indicando il servo) Ecco, Menas, un uomo ben robusto.

MENAS - Perché?

ENOBARBO - Non vedi? Porta sulle spalle la terza parte dell'intero mondo.

MENAS - Allora un terzo del mondo è ubriaco! E magari così lo fosse tutto! Allora sì che andrebbe tutto bene.

ENOBARBO - Bevi. Ingrassa le ruote.

MENAS - Volentieri.

POMPEO - Non è ancora un banchetto alessandrino.

ANTONIO - Ci s'avvicina. Spillate i barili! Un brindisi per Cesare!

OTTAVIO - Me ne dispenserei ben volentieri. È disumano lavarsi il cervello per farselo vieppiù intorbidare.

ANTONIO - Evvia, su, adèguati alla situazione.

OTTAVIO - Beh, fallo tu,(75) io ti risponderò: ma meglio digiunar per quattro giorni, che bere tanto in una sola volta.

ENOBARBO - (Ad Antonio) Ah, ah, mio valoroso generale, che ne dici di metterci a ballare qui tutti insieme il bacchanale egizio, per celebrar le nostre libagioni?

POMPEO - Sì, sì, facciamolo, bravo soldato.

ANTONIO - Suvvia, prendiamoci tutti per mano, fino a tanto che il vino vincitore non abbia sprofondato i nostri sensi in un dolcissimo e morbido Lete.(76)

ENOBARBO - Tutti per mano, e che le nostre orecchie bombardi l'alto suono d'una musica, mentr'io vi metto ciascuno al suo posto. Poi quel ragazzo intona la canzone, e ciascuno di noi ripeterà con quanto fiato ha in gola il ritornello.(77)

(Musica - Enobarbo li fa prendere per mano)

CANZONE

“Vieni, signor del vino, “Bacco paffuto, e fatti l'occhiolino! “S'affoghino gli affanni nei tuoi tini. “Deh, vieni, e i nostri crini “incorona di tralci, finché il mondo “seguiterà ad

andare a tutto tondo”.

OTTAVIO - Ma non vi basta ancora?... Buona notte, Pompeo.

(Ad Antonio) Caro fratello, permettimi di chiederti licenza: i nostri impegni aggrottano la fronte a queste frivolezze.

(A tutti gli altri) Miei signori, separiamoci, adesso. Lo vedete: le nostre guance son tutt'una vampa. Il robusto Enobarbo è già anche lui diventato più debole del vino, e la mia lingua farfuglia a parlare. Questa ebbrezza selvaggia ci ha resi tutti quasi dei pagliacci. Che c'è ancora da dire?... Buona notte, Antonio, qua la mano.

POMPEO - Vi rimetto alla prova appena a riva.

ANTONIO - Certo, Pompeo. Dammi la mano.

POMPEO - Oh, Antonio! Ti sei preso la casa di mio padre... Ma via, non siamo amici?... Su, caliamoci tutti nella barca.

ENOBARBO - E state attenti a non cadere in acqua!

(Escono tutti, meno Enobarbo e Menas)

Menas, a me non va di andare a terra.

MENAS - No, nella mia cabina. Tamburi, trombe, flauti, su, suonate! Oda Nettuno il fragoroso addio che diamo a questi grandi nostri amici! Su, suonate e impiccatevi! Suonate!

Trombe e tamburi

ENOBARBO - Olà, ehi, dico: guarda il mio berretto!

(Lo getta in aria)

MENAS - Nobile capitano, olà, su, vieni.

(Escono)

ATTO TERZO

SCENA I - Una piana in Siria

Entra VENTIDIO, come in trionfo, con SILIO e altri romani, ufficiali e soldati. In testa al corteo viene portata la salma di Pacoro

VENTIDIO - O saettante(78) Partia, ora sei vinta! Finalmente la sorte a me benigna mi fa vendicatore della morte del nostro Marco Crasso. Si porti il corpo del figlio del re in testa alla colonna. Questo, Orode, paga per vendicare Marco Crasso il tuo Pacoro.

SILIO - Nobile Ventidio, mentre del loro sangue è ancora calda la tua spada, incalza i Parti in fuga, dilaga in Media ed in Mesopotamia, dovunque volino a trovar rifugio le loro schiere in rotta. Così il tuo grande capitano Antonio ti porrà sul suo carro trionfale e cingerà il tuo capo di ghirlande.(79)

VENTIDIO - Oh, Silio, Silio! Ho fatto già abbastanza. Un subalterno, tienitelo a mente, è sempre esposto al rischio di strafare. Impara questo, Silio: è preferibile lasciare non compiuta qualche cosa, che ritrarne per sé troppo alta gloria, per averla compiuta quando è

via colui al quale siamo subordinati. Cesare come Antonio hanno sempre vinto più per tramite dei loro ufficiali che di persona. Il suo luogotenente Sossio,(80) che tenne già il mio posto in Siria, perdette il suo favore per la fama che s'era procacciata ed accresciuta in pochissimo tempo. Chiunque in guerra fa di più di quello che sa fare il capo, diviene lui il capo del suo capo; e l'ambizione, virtù del soldato, preferirà piuttosto una sconfitta a una vittoria che la metta in ombra. Io potrei fare meglio e ancor di più per il bene di Antonio, ma questo gli potrebbe dar fastidio, e tutto il mio ben fatto andrebbe in fumo.

SILIO - Tu, Ventidio, possiedi tutto quello la cui mancanza fa distinguer male un soldato dalla sua propria spada. Scriverai ad Antonio?

VENTIDIO - Certamente; e gli riferirò quanto "in suo nome" - questa parola magica di guerra - umilmente abbiamo fatto: come, cioè, sotto le sue bandiere e con le sue ben pagate milizie abbiamo sgominato in campo aperto l'imbattuta cavalleria dei Parti.

SILIO - Dov'è adesso?

VENTIDIO - Dirige sopra Atene, dove noi, con la fretta consentita dal bottino che ci portiamo dietro, andremo ad incontrarlo... Avanti, march!

(Escono)

SCENA II - Atrio nella casa di Cesare

Entrano, da parti opposte, AGRIPPA e ENOBARBO

AGRIPPA - Sicché i cognati adesso si separano?(81)

ENOBARBO - Con Pompeo hanno chiuso la partita, è stato fatto fuori.(82) Gli altri tre stanno suggellando il patto d'alleanza. Ottavia piange perché lascia Roma; Cesare è triste per questa partenza, mentre Lepido, come dice Menas, dal giorno del banchetto di Pompeo, è afflitto dal mal verde.(83)

AGRIPPA - Ah, quel nobile Lepido!...

ENOBARBO - Un brav'uomo, un gran brav'uomo. E come adora Cesare!

AGRIPPA - Già, ma non dici come adora Antonio?

ENOBARBO - Cesare... Ma per lui è un Giove in terra!

AGRIPPA - E Antonio, allora? Antonio è il dio di Giove!

ENOBARBO - Di Cesare parlavi?... Impareggiabile!

AGRIPPA - E Marcantonio?... Un'araba fenice!

ENOBARBO - Tu vuoi lodare Cesare?... Ti basta dire "Cesare": non altro.

AGRIPPA - Veramente, lui li subissa entrambi di lodi strabilianti.

ENOBARBO - Però, è sempre Cesare, ch'egli ama più, seppure egli ami Antonio. Oh, non possono cuori, lingue, cifre, scribi, bardi, poeti, immaginare, cantare, enumerare, celebrare, dire in versi l'amor suo per Antonio! Per Cesare, però, tutti in ginocchio, tutti proni, in ginocchio, ad ammirarlo.

AGRIPPA - Insomma, via, vuol bene a tutti e due.

ENOBARBO - Essi sono le elître, lui la blatta.(84)

(Trombe da dentro)

Ohilà, il segnale di montare in sella!

AGRIPPA - Degno soldato, addio, buona fortuna!

Entrano CESARE OTTAVIO, ANTONIO, LEPIDO e OTTAVIA

OTTAVIO - Ti porti via gran parte di me stesso: fanne buon uso, Antonio. E tu, sorella, mostrati tal moglie quale ti fanno bene i miei pensieri, e sia la mia migliore aspettativa superata dal tuo comportamento. Antonio nobilissimo, procura che questo raro esempio di virtù che è venuto a fraporsi fra noi due, a cementare la nostra amicizia, non abbia a trasformarsi nell'ariete che ne sconquassi la salda fortezza; giacché allora sarebbe stato meglio amarci senza questo intermediario, s'esso non sarà stato a entrambi caro.

ANTONIO - Non offendermi con codesti dubbi.

OTTAVIO - L'ho detto.

ANTONIO - Puoi cercar quanto ti pare, non troverai la minima cagione per ciò di cui mi sembri aver timore. E così, ti proteggano gli dèi, e facciano che il cuore dei Romani volga ai tuoi fini. Qui ci separiamo.

OTTAVIO - Addio, carissima sorella, addio! Che propizi ti siano gli elementi, e diano ogni conforto al tuo morale.

OTTAVIA - Mio nobile fratello!...

ANTONIO - (Vedendo Ottavia che piange) Nei suoi occhi è l'aprile. Questa è la primavera dell'amore, e queste lacrime sono le piogge che ne danno l'annuncio. Sii serena.

OTTAVIA - Fratello, bada a far buona custodia alla casa di mio marito; e poi...

OTTAVIO - "... e poi" che cosa, Ottavia?

OTTAVIA - Te lo dico all'orecchio.

ANTONIO - La sua lingua non se la sente di obbedire al cuore, né il cuore sa consigliare la lingua: è una piuma di cigno che galleggia sull'onda, sempre incerta se propender dall'una o l'altra parte.

ENOBARBO - (A parte, ad Agrippa) Che fa Cesare, piange?

AGRIPPA - Ha una nube sul volto, come vedo.

ENOBARBO - Un brutto segno, se fosse un cavallo.

AGRIPPA - (A parte, a Enobarbo) Allora non hai visto Marcantonio nel momento che vide morto Cesare: piangeva che sembrava che nitrissi; e pianse anche a Filippi, nel momento che vide Bruto ucciso.

ENOBARBO - (A parte, ad Agrippa) Ti dirò che quell'anno era soggetto a un male che gli dava il pianto facile: piangeva, credimi, per ogni cosa ch'egli avesse distrutto di proposito, tanto che fece piangere anche me.

OTTAVIO - Non ti farò mancare mie notizie, dolce Ottavia: non sarà certo il tempo a far ch'io ti dimentichi, mia cara.

ANTONIO - Ebbene, Ottavio, m'avrai tuo rivale in questo forte affetto tuo per lei. Lascia ora ch'io ti abbracci e ti lasci, affidandoti agli dèi.

OTTAVIO - Addio!... Felicità!

LEPIDO - Tutte le innumeri stelle del cielo rischiarino il tuo prospero cammino!

(Bacia Ottavia)

OTTAVIO - Addio, dunque, sorella.

ANTONIO - Addio! Addio!

(Escono - Squilli di tromba)

SCENA III - Alessandria. La reggia di Cleopatra

Entrano CLEOPATRA, CARMIANA, IRAS e ALESSA

CLEOPATRA - Dov'è quell'uomo?

ALESSA - Non osa più entrare.

CLEOPATRA - Buon uomo, avanti, avanti, vieni qui.

Entra il MESSO, lo stesso di prima

ALESSA - Erode di Giudea, buona maestà, non alzerebbe gli occhi su di te, quando non sei di vena conciliante.

CLEOPATRA - Di quell'Erode voglio aver la testa! Già, ma come, se Antonio se n'è andato, e lui solo poteva procurarmela?...

(Al Messo) Vieni avanti.

MESSO - Graziosa maestà...

CLEOPATRA - Insomma, Ottavia tu l'hai vista o no?

MESSO - Certamente, temuta mia regina.

CLEOPATRA - Dove?

MESSO - A Roma, regina, e bene in volto, in mezzo a suo fratello e Marcantonio.

CLEOPATRA - È alta come me?

MESSO - No, no, signora.

CLEOPATRA - L'hai sentita parlare? Ha la voce squillante oppure bassa?

MESSO - L'ho sentita parlare: ha voce bassa.

CLEOPATRA - Peggio per lei: non può piacergli a lungo.

CARMIANA - Piacergli?... O sacra Iside! È impossibile!

CLEOPATRA - Lo credo anch'io, Carmiana... Voce cupa, statura nanerottola... Che c'è di maestoso nel suo incedere? Cerca di ricordartelo: hai notato forse in esso una qualche

maestà?

MESSO - Si strascica. Si muova o resti immobile, è tutt'uno. Più un corpo che una vita. Non una che respira, ma una statua.

CLEOPATRA - Ne sei sicuro?

MESSO - O io non so osservare.

CARMIANA - Meglio di lui capaci di osservare non ce n'è altri tre in tutto Egitto.

CLEOPATRA - Lo vedo, infatti: è un buon intenditore. Insomma, in quella donna non c'è niente. Costui è uno che sa giudicare.

CARMIANA - E bene, anche.

CLEOPATRA - E l'età, sapresti dirmela?

MESSO - Signora, era una vedova...

CLEOPATRA - Una vedova? Senti, Carmiana?

MESSO - Avrò forse trent'anni.

CLEOPATRA - E ricordi il suo viso? È lungo o tondo?

MESSO - Tondo, spropositatamente tondo.

CLEOPATRA - Quelli così di solito son sciocchi. E i capelli, di che colore sono?

MESSO - Son castani, signora; e non potrebbe aver fronte più bassa, anche se lo volesse.

CLEOPATRA - (Dandogli del denaro) Ecco dell'oro. Se poc'anzi t'ho accolto in modo brusco non devi averla a male; ti riprendo di nuovo al mio servizio. Trovo che sai far bene il tuo lavoro. Intanto, va', preparati a partire; le nostre lettere sono già pronte.

(Esce il Messo)

CARMIANA - Un ometto dabbene.

CLEOPATRA - Sì, davvero. Mi pento assai d'averlo maltrattato. Beh, a sentir lui, mi pare che costei non sia poi tutta questa grande cosa.

CARMIANA - Anzi niente, signora.

CLEOPATRA - Eh, quell'uomo l'ha ben veduta qui una qualche maestà, e deve ben sapere com'è fatta.

CARMIANA - Se l'ha veduta, una maestà?... Per Iside! È stato tanto tempo al tuo servizio!

CLEOPATRA - Ho una cosa da domandargli ancora, buona Carmiana... Ma lasciamo andare: accompagnalo tu nel mio scrittoio. Tutto potrà andar bene.

CARMIANA - Ma certo, senza dubbio, mia signora!

(Escono)

SCENA IV - Atene. Stanza in casa di Antonio

Entrano ANTONIO e OTTAVIA

ANTONIO - No, cara Ottavia, non è solo quello... Sarebbe ben scusabile, quello con tutte l'altre mille cose della stessa importanza... Il fatto serio è ch'egli ha mosso nuovamente guerra contro Sesto Pompeo; ha preparato il testamento, e poi l'ha letto in pubblico: di me non ha parlato quasi affatto, e quando s'è trovato nel discorso a non potere proprio fare a meno di tributarmi almeno un qualche merito, l'ha fatto in modo freddo e distaccato, lesinandomi al massimo gli elogi; e ogni volta che n'ebbe l'occasione, o non la colse, oppure, se la colse, lo fece a denti stretti.

OTTAVIA - Mio buon signore, non credere a tutto, o, se proprio lo devi, fa' di non prendere ogni cosa a cruccio. Se, non sia mai, dovesse, fra voi due prodursi una rottura, non ci sarebbe proprio donna al mondo, più infelice di me, nel ritrovarmi nel mezzo a tutti e due, a pregare per una e l'altra parte. Rideranno di me gli dèi benigni nel sentirmi pregarli: "Oh, benedite l'uomo ch'è mio signore e mio marito!", ed annullare poi questa preghiera, gridando, con egual pietosa foga: "Oh, proteggete, numi, mio fratello!". Vinca il marito, no, vinca il fratello: lei prega, e una preghiera annulla l'altra, tra questi estremi non c'è via di mezzo.

ANTONIO - Ottavia mia gentile, che il tuo amore s'indirizzi più forte verso il punto che meglio cercherà di conservarlo: semmai dovessi perdere il mio onore, io perderei me stesso: meglio non esser tuo, che senza onore! Ma sarai tu, com'è tuo desiderio, a far da intermediaria fra noi due; intanto io, signora, allestirò una tal forza di guerra da eclissar tuo fratello. Perciò affrettati a far quello che dici, se vuoi che il desiderio tuo s'avveri.

OTTAVIA - Grazie, signore: Giove onnipotente faccia di me, che son fragile cosa, la vostra musa riconciliatrice. Se scoppiasse una guerra tra voi due, sarebbe come se si spalancasse nel mondo la voragine e a colmarla occorressero pile di cadaveri.

ANTONIO - Quando ti sarà chiaro chi n'è causa, indirizza su lui il tuo disdegno, perché mai si potranno equivalere le nostre colpe, sì che l'amor tuo possa ancora spartirsi fra noi due in eguale misura. Per adesso, preparati a partire; scegli tu il tuo seguito ed ordina ogni spesa che ti possa servire, a tuo piacere.

(Escono)

SCENA V - La stessa. Un'altra stanza

Entrano, da parti opposte, ENOBARBO ed EROS

ENOBARBO - Salute, amico Eros! Che notizie?

EROS - Notizie strane, in giro, amico.

ENOBARBO - Quali?

EROS - Cesare e Lepido contro Pompeo, in guerra.

ENOBARBO - È roba vecchia!... Ma con Lepido, poi, com'è finita?(85)

EROS - È finita che Cesare, dopo essersi servito ben di lui, per far guerra a Pompeo, gli ha negato il diritto di collega, non ha voluto farlo compartecipe della gloria acquistata nell'impresa; non contento di questo, ora l'accusa per alcune lettere che avrebbe scritte precedentemente allo stesso Pompeo; su questa accusa, lo fa arrestare, e così il poveretto terzo nel mondo è chiuso sottochiave, finché la morte venga a ridischiudergli un più largo

orizzonte.

ENOBARBO - Allora ti rimangono ora, mondo, un paio di mandibole e non più. Buttaci tutto il cibo che possiedi: ci penseranno loro a macinarlo tra loro due... Dov'è ora Antonio?

EROS - È là in giardino che se la passeggia, ecco, così: a dar calci in qua e in là, a tutti i cespuglietti in cui s'imbatta, gridando, ad ogni po': "Lepido, idiota!" e minacciando di tagliar la gola al suo soldato che ha ucciso Pompeo.(86)

ENOBARBO - La nostra grande flotta è già allestita.

EROS - Per l'Italia e per Cesare!... Domizio, il mio signore ti vuole d'urgenza. Ora m'accorgo che queste notizie avrei potuto dartele anche dopo.

ENOBARBO - Sarà cosa da nulla... Lascia stare, e accompagnami tu da Antonio.

EROS - Vieni.

(Escono)

SCENA VI - Roma. In casa di Cesare

Entrano OTTAVIO CESARE, AGRIPPA e MECENATE

OTTAVIO - Ha fatto questo e altro, in Alessandria, in dispregio di Roma. Ed ecco come: nel Foro, lui e Cleopatra, avanti a tutti, su un palco d'argento, seduti su dei troni tutti d'oro; seduti ai loro piedi Cesarione, che dicono sia figlio di mio padre,(87) e tutta la progenie dei bastardi che la loro lussuria ha procreato da allora fino ad oggi. A lei ha dato il regno dell'Egitto, proclamandola inoltre imperatrice della Siria Inferiore, e Cipro, e Lidia.

MECENATE - In pubblico, così, davanti a tutti?

OTTAVIO - Appunto, là, sulla pubblica piazza, dove fan le parate militari. Là stesso ha proclamato re dei re i suoi figli, assegnando ad Alessandro la Grande Media, la Partia e l'Armenia; a Tolomeo la Siria e la Cilicia, ed anche la Fenicia. Ella comparve quel giorno abbigliata nei paramenti d'Iside, la dea, come pare che s'abbigliasse spesso anche in passato, quando dava udienza.

MECENATE - Lo sappia Roma...

AGRIPPA - Sì, affinché i Romani, già disgustati dalla sua indolenza, gli ritirino tutto il loro credito.

OTTAVIO - Il popolo è informato, ché adesso ha ricevuto le sue accuse.

AGRIPPA - Quali accuse? Chi accusa?

OTTAVIO - Accusa Cesare, per il fatto che, dopo aver spogliato Sesto Pompeo del dominio in Sicilia, noi non gli avremmo dato la sua parte del governo dell'isola; sostiene poi d'avermi dato in prestito delle navi che non gli ho più ridato; infine è sulle furie perché Lepido è stato esautorato da triumviro, e perché noi, dopo averlo depresso, abbiamo incamerato le sue rendite.

MECENATE - A queste accuse si dovrà rispondere.

OTTAVIO - Già fatto: il messaggero è già partito. Lepido - gli ho risposto - s'era fatto crudele e disumano, e abusava del suo alto potere, e quindi ha meritato quell'esonero. Son disposto a concedergli una parte di quanto ho conquistato io da solo, ma pretendo che lui faccia altrettanto con l'Armenia e con tutti gli altri regni conquistati da lui.

MECENATE - A questo non acconsentirà mai.

OTTAVIO - E noi diremo "no" alle sue pretese!

Entra OTTAVIA, con seguito

OTTAVIA - Salute, Cesare! Salve, signori! Ottavio mio carissimo!

OTTAVIO - Dovevo proprio giungere sul punto di chiamarti una donna ripudiata!

OTTAVIA - Non l'hai fatto, né hai ragione a farlo.

OTTAVIO - Perché ci arrivi così di soppiatto, non come Ottavia, sorella di Cesare? La consorte di Antonio dovrebbe avere come battistrada un esercito intero, ed il suo arrivo dovrebbero annunciar gli alti nitriti dei cavalli, ben prima ch'essa appaia; e gli alberi, per tutto il suo percorso, dovrebbero esser carichi di folla plaudente e svigorita nell'attesa; e nugoli di polvere, sollevati dalla tua numerosa truppa al seguito, dovrebbero innalzarsi fino al cielo... Tu invece giungi a Roma come una forosetta di mercato, e c'impedisci di mostrare al mondo quell'affetto che, se non ostentato, può rischiar di restar non corrisposto.(88) Ti saremmo venuti incontro tutti, e sul mare e per terra, ad ogni tappa offrendoti più grande il nostro omaggio.

OTTAVIA - Fratello mio diletto, a venire così non fui costretta: l'ho fatto di mia piena volontà. Udendo il mio signore Marcantonio, che tu ti preparavi ad una guerra, ne informò il mio orecchio desolato, e gli implorai licenza di tornare.

OTTAVIO - Ch'egli immediatamente t'ha accordato, la tua presenza essendogli d'ostacolo tra lui e la sua sete di lascivia.

OTTAVIA - Non dir così.

OTTAVIO - Gli tengo gli occhi addosso, e le sue cose me le porta il vento. Dov'è adesso?

OTTAVIA - In Atene, mio signore.

OTTAVIO - No, mia fin troppo oltraggiata sorella: Cleopatra con un cenno l'ha chiamato. Ha ceduto il suo regno a una baldracca, ed ora arruolano i re della terra per farci guerra: Bocco, re di Libia, Archelao, principe di Cappadocia; e Filadelfo, re di Paflagonia; e il tracio Adalla, e Marco re d'Arabia; il re del Ponto; Erode di Giudea; e Mitridate, e Polemo ed Aminta di Vomagena, Media e Licaonia, e tutta un'altra lista d'altri scettri.

OTTAVIA - Oh, me, disgraziatissima, col mio cuore diviso fra due cari che si fan guerra e male l'uno all'altro!

OTTAVIO - Sii qui la benvenuta. Le tue lettere han ritardato la nostra rottura finché non fu chiaro di quanto fossi stata maltrattata e in quale rischio mi trovavo io stesso per la colpevole mia tolleranza. Fa' cuore, non lasciarti frastornare dagli eventi che sulla tua lietezza adducono sì amare traversie, ma lascia, senza piangere, che le cose decise dal destino abbiano a seguitare il loro corso. Intanto sii la benvenuta a Roma, ché nulla potrebbe essermi più caro. Sei stata oltre ogni limite oltraggiata, e gli dèi sommi, a

renderti giustizia, fanno di me e di quanti t'hanno cara i lor ministri. Resta di buon animo, e sii sempre tra noi la benvenuta.

AGRIPPA - Sì, benvenuta, Ottavia!

MECENATE - Benvenuta. Ogni cuore ti vuol bene, in Roma e ti compiangere. Sol l'adultero Antonio, nel corvivo suo abominio, ti caccia da sé e cede a una bagascia tutta la grande sua autorità; e questo lo conclama a noi nemico.

OTTAVIA - È davvero così?

OTTAVIO - Sicuramente. Sorella, benvenuta. Ora, ti prego, devi solo munirti di pazienza, e aspettare, sorella mia carissima.

(Escono)

SCENA VII - Il campo di Antonio presso Azio

Entrano CLEOPATRA ed ENOBARBO

CLEOPATRA - Con te faremo i conti, sta' tranquillo!

ENOBARBO - Perché, perché, che ho fatto?

CLEOPATRA - Ti sei opposto a ch'io partecipassi personalmente a questa spedizione, dicendo che non è roba per me.

ENOBARBO - Lo è forse, lo è?

CLEOPATRA - Quand'anche non sia stata dichiarata contro di me, la guerra,(89) perché non dovrei esserci in persona?

ENOBARBO - (Tra sé) Beh, le potrei rispondere: dovessimo impiegare nel servizio dei cavalli e delle giumente insieme, sarebbe una cavalleria perduta; le giumente si porterebbero via cavallo e cavaliere...

CLEOPATRA - Che farfugli?

ENOBARBO - Dicevo che la tua presenza, qui, deve per forza imbarazzare Antonio, distraendogli mente e cuore e tempo da ciò da cui non deve esser distratto. Già l'accusano a Roma d'eccessivo lassismo e leggerezza, e dicono che questa spedizione la conduce un eunuco, il tuo Fotino, insieme alle tue donne.

CLEOPATRA - Sprofondi Roma, e crepino le lingue di quanti parlano lassù di noi! Un carico di questa guerra è mio, ed io, come sovrana del mio regno, mi ci voglio mostrare come un uomo. Ed è inutile che tu parli contro, non mi tirerò indietro.

ENOBARBO - Beh, per me basta. Arriva il generale.

Entrano ANTONIO e CANIDIO

ANTONIO - Non è strano, Canidio, ch'abbia potuto in così breve tempo tagliar lo Ionio da Taranto a Brindisi, e conquistare subito Torona?

(A Cleopatra) Hai sentito, mia cara?

CLEOPATRA - Nessuno sa ammirar più dell'ignavo l'altrui rapidità.

ANTONIO - Un bel rimbrotto, Cleopatra, prendersela con l'ignavia! Adatto anche al

migliore soldato! Noi, Canidio, l'affronteremo in mare.

CLEOPATRA - In mare, e che cos'altro?

CANIDIO - Perché vuol fare questo il mio signore?

ANTONIO - Perché è lui stesso che ci sfida a farlo.

ENOBARBO - Ma anche tu l'hai sfidato, mio signore, a battersi con te da solo a solo.

CANIDIO - Già, e a darti battaglia sullo stesso terreno di Farsaglia sul quale Cesare affrontò Pompeo; ma offerte come queste in cui sa di trovarsi svantaggiato, lui le respinge risolutamente, e altrettanto dovresti fare tu.

ENOBARBO - Le nostre navi son male armate, gli equipaggi son tutti mulattieri mietitori, raffazzonati in fretta, con leva obbligatoria; nella flotta di Cesare son quelli che han combattuto già contro Pompeo; le lor navi sono agili, leggere, le tue sono pesanti appetto a quelle. Se ricusi di battersi per mare, non te ne può venire disonore, essendo tu preparato per terra.

ANTONIO - No, per mare, per mare!

ENOBARBO - Ma così, nobilissimo signore, tu getti via la superiorità assoluta, di cui godi per terra, frantumi le tue forze, consistenti per la lor maggior parte di fanterie fortemente agguerrite, rinunci a trar partito dalla tua nota scienza militare, abbandoni la via per il successo, e, scartando una solida certezza, ti affidi alla ventura e allo sbaraglio.

ANTONIO - Ho deciso: darò battaglia in mare.

CLEOPATRA - Io ho sessanta vele, e Cesare non ha nulla di meglio.

ANTONIO - Bruceremo le navi in sovrappiù, e con le rimanenti, tutte perfettamente equipaggiate, bloccheremo, dal promontorio d'Azio, l'avanzata di Cesare. Se poi dovessimo fallir sul mare, potremo sempre rifarci per terra.

Entra un MESSO

Che c'è?

MESSO - È notizia certa, generale: Cesare è in vista, ed ha preso Torona.

ANTONIO - Come può essere già lì?... Impossibile! È strano che vi sian già con l'esercito. Canidio, tu assumerai il comando delle nostre diciannove legioni e dei dodicimila cavalieri per terra. Noi staremo sulla nave al largo di Azio. Andiamo, su, mia Teti!(90)

Entra un SOLDATO

Che c'è, bravo soldato?

SOLDATO - Generale, evita di combattere per mare. Non affidarti a legni marcescenti: abbi fiducia di quel che ti dicono questa mia spada e queste mie ferite. Vadano loro, Egiziani e Fenici, a diguazzare in acqua come papere: noi abbiam sempre trionfato per terra, e combattendo piede contro piede.

ANTONIO - Bene, bene, su, andiamo!

(Escono Antonio, Cleopatra ed Enobarbo)

SOLDATO - Son sicuro, per Ercole, d'aver ragione io!

CANIDIO - Ed hai ragione, soldato; ma ormai tutto quel che fa non procede dalla sua volontà: sicché colui che dovrebbe guidarci, è guidato; e noi uomini qui, siamo in mano alle donne.

SOLDATO - Tu comandi per terra le legioni e tutta la cavalleria, è vero?

CANIDIO - Sì. Marco Ottavio con Marco Giuliano, con Publicola e Celio sono in mare; noi ci teniamo tutti qui, per terra. Però questa rapidità di Cesare è davvero al disopra del credibile.

SOLDATO - Mentr'era ancora a Roma, fece uscir le sue truppe dalle mura in sì piccoli gruppi distaccati, da ingannare le spie.

CANIDIO - E il suo luogotenente sai chi è?

SOLDATO - Dicono un certo Tauro.

CANIDIO - Lo conosco.

Entra un altro MESSO

MESSO - Il generale chiede di Canidio.

CANIDIO - È un'ora gravida di novità: ne partorisce una ogni minuto.

(Escono)

SCENA VIII - Una piana presso Azio

Entrano OTTAVIO CESARE e TAURO, con l'esercito in marcia

OTTAVIO - Tauro!

TAURO - Mio signore?

OTTAVIO - Mai colpire per terra, stare uniti, non provocar battaglia, finché non sia tutto concluso in mare. Tenersi alle istruzioni scritte qui. In questa scelta sta la nostra sorte.

(Escono)

SCENA IX - Un'altra parte della stessa piana

Entrano ANTONIO ed ENOBARBO

ANTONIO - Gli squadroni della cavalleria schierali là, sul fianco di quel colle, in vista dell'esercito di Cesare; da quel posto potremo anche scoprire il numero delle sue navi in mare, e regolarci noi di conseguenza.

(Escono)

SCENA X - Un'altra parte della stessa piana

Entrano, da un lato, CANIDIO, in marcia col suo esercito; dall'altro TAURO, il luogotenente di Cesare, con il suo - Dopo che sono usciti di scena, s'ode il fragore della battaglia navale

Squilli di tromba

Entra ENOBARBO

ENOBARBO - Tutto in sfacelo! Tutto, tutto, tutto! Non reggo più a guardare!  
L'ammiraglia egiziana, l'Antoniade, con tutti i sessanta navigli han virato di barra e fuggon via. Una vista che acceca!

Entra SCARO

SCARO - O dèi e dee, e tutto il loro sinodo!

ENOBARBO - Che hai da disperarti in questo modo?

SCARO - La più importante porzione del mondo è perduta, per mera balordaggine! Ci siam giocati a baci ed a carezze interi regni, ed intere province!

ENOBARBO - Come va la battaglia?

SCARO - Per noi, come l'arrivo del colera, con la morte sicura. Quella lasciva cavallaccia egizia - che la lebbra se la divorì tutta! - proprio nel mezzo del combattimento, quando le sorti, come due gemelle, s'eguagliavano, da una parte all'altra, anzi, la nostra forse anche maggiore,(91) quasi morsa da chissà qual tafano, come una vacca in foja in pieno giugno, alza le vele e fila via!

ENOBARBO - L'ho visto: e mi si son voltati gli occhi nell'orbite, da non vedere più.

SCARO - E come ebbe virato ella di bordo, Marcantonio, la nobile rovina della malia di questa incantatrice, spiega al vento le sue ali marine, e come un'anitra selvaggia in foja la insegue, abbandonando la battaglia quando questa era proprio nel suo culmine. Non ho mai visto una vergogna simile: mai prima la virilità, l'onore, uniti all'esperienza militare si profanarono da loro stessi.

ENOBARBO - Ahimè, ahimè!...

CANIDIO - Le nostri sorti in mare son senza fiato e stanno andando a picco nella più lamentevole maniera; perché se il nostro comandante in capo fosse stato all'altezza di se stesso, sarebbe andata bene! In questo modo, ci ha insegnato lui l'esempio vergognoso della fuga.

ENOBARBO - Per Giove! Siamo a tanto? Allora, buona notte: per davvero!

CANIDIO - Puntano, in fuga, sul Peloponneso.

SCARO - È facile arrivarci; laggiù attenderò anch'io gli eventi.

CANIDIO - Io non farò che consegnare a Cesare le mie legioni e la cavalleria; sei re, col loro esempio,(92) m'additano la strada della resa.

ENOBARBO - Io voglio invece ancora esser compagno alle sorti di Antonio ormai ferite, nonostante mi sian contrari a tanto la ragione e il corso degli eventi.

(Escono)

SCENA XI - Alessandria. La reggia di Cleopatra

Entra ANTONIO, con seguito

ANTONIO - Ascoltate: la terra mi comanda di non stare più a lungo a calpestarla: ha vergogna di reggermi. Venite qua, compagni, avvicinatevi : io mi son tanto attardato nel mondo, da smarrire la strada. C'è una mia nave là carica d'oro: prendetelo e spartitelo fra voi. Fuggite e fate la pace con Cesare.

TUTTI - Fuggire, noi! No, Antonio!

ANTONIO - Io stesso son fuggito, ed ho insegnato ai vili come mostrare le spalle. Andate, amici: io mi son risolto a un passo che di voi non ha bisogno. Andate, il mio tesoro è giù nel porto: è vostro. Oh, arrossisco di vergogna a riguardare il corso che ho seguito; i miei stessi capelli si ribellano, e quelli bianchi rinfacciano ai bruni la loro sventatezza, e questi a quelli la pavidezza e la stupidità. Andate via, amici, affiderò a ciascuno una mia lettera per certi amici a Roma, che vi potranno spianare la strada. Vi prego, non mi fate quelle facce! E non siate ritrosi nel rispondermi: cogliete invece la buona occasione che vi porge la mia disperazione. Abbandonate pure al suo destino chi abbandona se stesso: dritti al mare, vi lascerò in possesso della nave, con tutto il suo tesoro. Ma lasciatemi adesso per un poco... sì, soltanto per poco, ve ne prego... ché oramai, ho perduto il comando e non ho più il potere di ordinarvelo. Vi rivedrò tra tra poco.

Entra CLEOPATRA, sorretta da CARMIANA ed EROS; la segue IRAS

EROS - Su, gentile cara, avvicinati a lui, dàgli conforto.

IRAS - Sì, sì, fallo, carissima regina.

CARMIANA - Suvvia, che cosa aspetti?

CLEOPATRA - Oh, Giunone!... Lasciatemi sedere.

ANTONIO - (Tra sé) Oh, no, no, no, no, no!

EROS - Vedi chi c'è, signore?

ANTONIO - (c. s.) Oh, vergogna, vergogna!

(S'accascia)

CARMIANA - Mia signora!

IRAS - Mia buona imperatrice!

EROS - Signore! Mio signore!

ANTONIO - Sì, mio signore, sì, lui mio signore; a Filippi pareva un ballerino per il modo con cui teneva in mano la spada, mentre io colpivo a morte il magro e grinzo Cassio, e finivo lo scatenato Bruto.(93)

Lui la guerra l'ha sempre combattuta per la mano dei suoi luogotenenti, e non ha avuto mai nessuna pratica nell'ordinare le schiere in battaglia. E adesso... Mah! Ormai più non m'importa....

CLEOPATRA - (Fingendo uno svenimento) Oh, statemi vicine!

EROS - La regina, signore, la regina!

IRAS - Signora, va' da lui, digli qualcosa; egli non sta più in sé per la vergogna.

CLEOPATRA - Sì... Allora sostenetemi... Ohi! Ohi!

EROS - Alzati, nobilissimo signore, la regina s'accosta a capo chino; la ghermirà la morte se non la salvi tu col tuo conforto.

ANTONIO - Ho macchiato la mia reputazione, con la più degradante aberrazione!

EROS - La regina, signore.

ANTONIO - Oh, vedi, Egitto, dove m'hai condotto. Guarda come sottraggo alla tua vista la mia vergogna, mentre guardo indietro tutto quel che ho lasciato alle mie spalle, distrutto dall'infamia.

CLEOPATRA - Ah, mio signore, Perdona alle mie vele pusillanimi. Non pensavo che m'avresti seguito.

ANTONIO - Egitto, tu sapevi troppo bene che il mio cuore era avvinto al tuo timone coi lacci e che m'avresti trascinato sulla tua scia. Sapevi qual dominio hai sul mio spirito, e che un tuo cenno m'avrebbe anche distolto da un comando che avessi ricevuto dagli dèi.

CLEOPATRA - Ah, perdono, perdono!...

ANTONIO - Ora sarò costretto ad umiliarmi con l'inviare proposte di pace a quello sbarbatello, destreggiarmi ricorrendo ai trucchetti e agli espedienti di chi è caduto in basso: io che prima mi sono baloccato che a mio talento con metà del mondo, facendo e disfaccendo le fortune. Sapevi troppo bene fino a che punto io fossi tua conquista, e come la mia spada, resa imbellè dalla passione, avrebbe in ogni caso solo ad essa obbedito.

CLEOPATRA - Ah, sì, perdonami!

ANTONIO - Ma nemmeno una lacrima, ti dico; perché una sola di esse val tutto quanto è stato vinto e perso. Dammi un bacio, e ciò basti a ripagarmi. Gli abbiám mandato il nostro precettore. Sarà tornato?... Amore, io son di piombo! Ehi, di là dentro! Vino e da mangiare! La fortuna sa bene che tanto più ci beffiamo di lei quanto più s'accanisce coi suoi colpi.

(Escono)

SCENA XII - Egitto. Il campo di Cesare

Entrano OTTAVIO CESARE, DOLABELLA, TIREO e seguito

OTTAVIO - Introducete avanti a me quell'uomo inviato da Antonio. Lo conoscete?

DOLABELLA - È il suo precettore. Dev'esser proprio spennacchiato, Cesare, se ti manda una penna così misera della sua ala, lui che come messi, fino ancora a non molte lune fa, aveva addirittura re a bizzeffe.

Entra EUFRONIO, legato di Antonio

OTTAVIO - Avvicinati e parla.

EUFRONIO - Quale sono, e in nessun'altra veste, io vengo a te dalla parte di Antonio. Finora son contato tanto poco ai suoi disegni, quanto al grande mare la guazza mattutina condensata sulla foglia di mirto.(94)

OTTAVIO - Va bene. Dimmi adesso il tuo messaggio.

EUFRONIO - Come signore delle sue fortune ti saluta, e ti chiede di concedergli di seguitare a vivere in Egitto; se ciò non gli è concesso, si limita a richiederti, in subordine, di poter respirar, tra cielo e terra, in Atene, privato cittadino. Questo per lui. In quanto a Cleopatra, ti rende atto della tua grandezza, si sottomette alla tua autorità, e da te implora, per i suoi eredi, la corona che fu di Tolomeo, ed ora alla mercé del tuo volere.

OTTAVIO - Quanto ad Antonio, per le sue richieste io non ho orecchi. La regina invece non mancherà d'aver da me ascolto ed accoglienza d'ogni desiderio quando ella abbia scacciato dall'Egitto l'amante suo, da tutti screditato, o l'abbia ucciso là. Se farà questo, ella non pregherà inascoltata. Questa è la mia risposta per entrambi.

EUFRONIO - T'assista la fortuna, Ottavio Cesare.

OTTAVIO - Fategli scorta a traversare il campo.

(Esce Eufronio, scortato)

(A Tireo) È il momento di mettere alla prova le tue capacità di persuasione. Va' da Cleopatra, strappala ad Antonio. Promettile, a mio nome, quanto chiede, falle altre offerte di tua discrezione. Le donne già non san tenersi forti nella prospera sorte, e il bisogno rende spergiura la casta vestale. Metti al vaglio, perciò, la tua destrezza, Tireo, fissa tu stesso il tuo compenso pel tuo disturbo: per noi sarà legge.

TIREO - Va bene. Vado, Cesare.

OTTAVIO - Osserva soprattutto come Antonio riesca ad adattarsi alla sfortuna: fatti un'idea delle sue reazioni dal suo modo di agire.

TIREO - Lo farò.

(Escono)

SCENA XIII - Alessandria. La reggia di Cleopatra

Entrano CLEOPATRA, ENOBARBO, CARMIANA e IRAS

CLEOPATRA - Che ci resta da fare, ora, Enobarbo?

ENOBARBO - Inristire e morire.

CLEOPATRA - Chi ha la colpa di tutto, Antonio, o io?

ENOBARBO - Solo Antonio, che ha fatto la sua voglia signoreggiare sulla sua ragione. Che poteva importargli che tu fuggissi da quel gran teatro di guerra le cui numerose schiere si facevan paura l'una all'altra? Perché correrti dietro?... La sua fregola non avrebbe dovuto, proprio allora, intaccare il suo ruolo di comando e proprio dove una metà del mondo s'affrontava con l'altra, essendo lui la sola causa della contesa. È stata una vergogna non minore per lui della sconfitta seguir le tue bandiere che fuggivano e lasciar la sua flotta sbalordita.

CLEOPATRA - Basta, basta, ti prego.

Entra ANTONIO con EUFRONIO

ANTONIO - Questa è la sua risposta?

EUFRONIO - Sì, signore.

ANTONIO - Che la regina troverà indulgenza presso di lui se si disfà di me?

EUFRONIO - Così egli m'ha detto.

ANTONIO - Dillo a lei.

(A Cleopatra) Manda questa mia testa brizzolata al ragazzetto Cesare, ed in cambio egli ricolmerà, con principati, ogni tuo desiderio...

CLEOPATRA - La tua testa?...

ANTONIO - (A Eufronio) Torna da lui, e digli ch'egli ha indosso la rosa della giovinezza, e il mondo da lui s'aspetta cose strepitose. Le monete, le navi, le legioni che sono sue potrebbero ben essere di un codardo, i cui capi militari vincerebbero indifferentemente tanto se comandati da un bambino che da Cesare: io perciò lo sfido a mettere da parte il gran vantaggio di cui gode ed a battersi con me, con tutto che son uno già al declino, spada con spada, in singolar tenzone. Seguimi. Glielo metto per iscritto.

(Escono Antonio ed Eufronio)

ENOBARBO - Figuriamoci! Sta' a vedere adesso che un Cesare sì ben fortificato(95) s'induce ad abbassare il suo prestigio, dando spettacolo d'incrociare l'arma con uno stagionato spadaccino!... M'accorgo che negli uomini il giudizio segue la lor fortuna, e che i fatti esteriori si trascinan le qualità interiori, compromettendole in equal misura, se uno come lui può illudersi, conoscendo lo stato delle cose, che un Cesare nel colmo della gloria si voglia misurare col suo vuoto.(96) O Cesare, gli hai vinto anche il cervello!

Entra un SERVO

SERVO - Un messaggero da parte di Cesare.

CLEOPATRA - Senza più protocollo?... Ecco, vedete, donne, dinnanzi alla rosa sfiorita ora si turano il naso anche quelli che prima ne adoravano in ginocchio i boccioli. Ragazzo, fallo entrare.

ENOBARBO - (Tra sé) A questo punto la mia lealtà comincia a litigare con me stesso. Mantenersi leali a un rimbambito fa della lealtà mera follia; e tuttavia colui che sa resistere a seguir fedelmente il suo signore anche nella disgrazia, conquista chi abbia vinto il suo padrone e si guadagna un posto nella storia.

Entra TIREO

CLEOPATRA - La volontà di Cesare.

TIREO - Ascoltala in privato.

CLEOPATRA - Parla aperto: qui non ci son che amici.

TIREO - Solo che sono amici anche di Antonio.

ENOBARBO - Gliene servono, quanti ne ha Cesare: se no, non gli serviamo neanche noi. Salterebbe di gioia il mio signore se Cesare volesse essergli amico. Quanto a noi, lo sapete, apparteniamo a chi appartiene lui, il che vuol dire a Cesare.

TIREO - Sta bene. Ecco, dunque, illustrissima signora, il volere di Cesare: ti esorta a pensare non tanto all'attuale tuo stato, ma che lui è Cesare.(97)

CLEOPATRA - Prosegui. Questo è un parlare da re.

TIREO - Sa che ti sei legata con Antonio non per amore, per paura.

CLEOPATRA - Oh!

TIREO - E perciò ha pietà delle ferite al tuo onore come tante macchie dovute alla violenza, e immeritate.

CLEOPATRA - Egli è un dio, e conosce ciò che è vero. Il mio onore non s'è sottomesso: è stato solamente conquistato.

ENOBARBO - (Tra sé) Di questo non sarei tanto sicuro: lo chiederò ad Antonio... Ah, mio signore, la tua barca fa acqua da ogni parte, al punto che dobbiam mandarti a picco, s'anche chi t'è più caro t'abbandona!

TIREO - Che devo dunque riferire a Cesare? Quali richieste tue debbo portagli? Perch'egli pare quasi che t'implori d'esser da te sollecitato a dare; e gli sarebbe cosa assai gradita se tu facessi delle sue fortune un bastone col quale sostenerti; ma gli empirebbe l'animo di gioia sentirmi dire che hai lasciato Antonio e ti sei posta sotto la sua egida, di lui, signore dell'intero mondo.

CLEOPATRA - Qual è il tuo nome?

TIREO - Mi chiamo Tireo.

CLEOPATRA - Cortese messaggero, da parte mia di' questo al grande Cesare: io bacio la sua mano vittoriosa;(98) sono pronta a deporre ai piedi suoi la mia corona e inginocchiarmi a lui. Digli che attenderò dalla sua voce, alla quale obbedisce tutto il mondo, quale sarà il destino dell'Egitto.

TIREO - Questa è la decisione tua più nobile. Quando il senno s'allea con la fortuna per combattere insieme, e il primo ardisce fare ciò che può, nessun evento riesce a scrollarlo. Lascia ch'io ti deponga sulla mano il mio omaggio devoto.

CLEOPATRA - Oh, quante volte il padre di codesto vostro Cesare,(99) dopo che aveva a lungo meditato la conquista di regni, ebbe a posar su questa indegna mano le labbra: ed era una pioggia di baci!...

(Porge la mano a Tireo, che la bacia)

In quel momento entra ANTONIO con ENOBARBO

ANTONIO - Ehi, che galanterie!... Giove tonante! E tu chi sei, gagliofo?

TIREO - Uno che è qui per eseguire gli ordini dell'uomo più potente della terra, ed il più degno d'essere ubbidito.

ENOBARBO - (A parte) Sentirai che frustate, poveraccio!

ANTONIO - Avvicinati a me!... E tu, avvoltoio! Ecco come la mia autorità, dèi e diavoli, mi si squaglia addosso! Prima bastava che gridassi: "Olà!", e m'accorrevano dinnanzi a gara i re, come fanciulli a raccoglietta,(100) gridando: "Agli ordini!"... Avete orecchi? Son sempre Antonio, io!

Entrano dei servi

Portate via costui, e fustigatelo!

ENOBARBO - (Tra sé) Meglio scherzare con un leoncello, che con un vecchio leone morente.

ANTONIO - Luna e stelle! Frustatelo, vi dico! Fossero pure venti tributari tra i maggiori che son soggetti a Cesare, e li trovassi a prendersi licenza con la mano di questa... com'è il nome, dal momento che non è più Cleopatra?... Frustatelo, miei fidi, finché vediate che contrae la faccia come un bambino, e che implori pietà piangendo forte. Portatelo via!

TIREO - Marcantonio!...

ANTONIO - Via, via! Che sia frustato, e dopo trascinato qui di nuovo: questo babbeo del seguito di Cesare deve recargli ancora un mio messaggio.

(Escono i servi con Tireo)

(A Cleopatra) Eri mezzo sfiorita già prima ch'io ti conoscessi, no?(101) Ed io avrei lasciato il mio guanciale intatto a Roma, ed avrei rinunciato a procrear legittima progenie da una perla di donna,(102) per essere in tal modo corbellato da una che fa l'occhiolino ai servi?

CLEOPATRA - Mio buon signore...

ANTONIO - Donna depravata sei sempre stata, ma quando nel vizio noi c'induriamo - oh, nostra miseria! - i saggi dèi ci sigillano gli occhi, cacciano il nostro limpido giudizio nel lezzo della nostra stessa melma, ci fanno idolatrare i nostri errori, e ridono di noi, mentre altezzosi come dei pavoni ci avviamo incoscienti alla rovine.

CLEOPATRA - Ah, siamo dunque a questo?

ANTONIO - T'ho trovata ch'eri un boccone freddo sopra il piatto del morto Giulio Cesare; anzi, no, peggio: ch'eri un rimasuglio di Gneo Pompeo, senza poi parlare di tutte le ore calde di lascivia rimaste ignote alla pubblica fama ch'hai spiluccato per la tua lussuria: ché tu la temperanza, ne son certo, se pure ti riesca immaginarla, non sai proprio cos'è.

CLEOPATRA - Perché parli così?

ANTONIO - Permettere ad un servo uso alle mance e a biasciare: "Dio ve ne rimeriti!" di osar di prendersi tanta licenza con la tua mano, questa mia compagna di giochi, questo sigillo regale e pegno di due cuori nobilissimi!... Ah, perché non son io finito ormai sul colle di Basàn,(103) a soverchiare il muggito della cornuta mandria col mio, giacché ne avrei fieri motivi, che ad elencarli senza andare in bestia sarebbe come avere il cappio al collo e ringraziare il boia per esser così bravo a maneggiarlo.

Rientrano i SERVI con TIREO

L'avete ben frustato?

1° SERVO - Sì, signore.

ANTONIO - Gridò? Chiese perdono?

1° SERVO - Ha chiesto grazia.

ANTONIO - (A Tireo) Se tuo padre è vivo, si rammarichi che al posto tuo non abbia avuto una figlia; e tu pentiti di seguir Cesare nel suo trionfo, dal momento che per seguire lui sei stato fustigato. D'ora innanzi, la mano candida d'una signora ti metta i tremiti al solo guardarla. Ora torna da Cesare, e digli come qui sei stato accolto. E non dimenticare di avvertirlo che mi stizzisce maledettamente con quel suo fare borioso e sprezzante, insomma, digli che mi fa infuriare, cosa assai facile, di questi tempi in cui tutte le mie benigne stelle che sempre hanno guidato il mio cammino hanno lasciato vuote le lor orbite e gettato all'inferno i loro fuochi. Se non gli garba questo mio discorso e tutto quel che ho fatto, digli che c'è Ipparco,(104) il mio liberto, ch'egli, a suo piacimento, può frustare, impiccare, torturare, per starmi a pari; istigalo tu stesso. Via di qui con le tue frustate! Vattene!

(Esce Tireo)

CLEOPATRA - Hai finito?

ANTONIO - La mia luna terrena(105) s'è eclissata, ahimè, e presagisce la caduta di Antonio!

CLEOPATRA - (Tra sé) Bisognerà aspettare che gli passi.

ANTONIO - E tu, per adulare Ottavio Cesare ti sei ridotta a fare l'occhio languido ad un gaglioffo che gli allaccia i sandali!...

CLEOPATRA - Non mi conosci ancora?

ANTONIO - ... E poi con me sei fredda come il ghiaccio.

CLEOPATRA - Con te?... Se così fosse, mio diletto, faccia il cielo che dal mio cuor di gelo grandini e che la grandine prodotta l'avveleni alla fonte, e me ne scagli in testa il primo grano, e nel tempo che questo si disciolga, si disciolga con esso la mia vita! Il secondo colpisca Cesarione, e tutti gli altri così via di seguito, finché tutta la prole del mio grembo, con tutti i miei magnifici egiziani, col dissolversi della grandinata vi rimanga insepolta sul terreno, finché le mosche e i tafani del Nilo non l'abbiano sepolta coi lor morsi.

ANTONIO - Così mi piaci. Cesare è accampato nei pressi di Alessandria; è là io m'opporrò al suo destino. Le nostre forze si son ben portate per terra, resistendo con valore, mentre la sparpagliata nostra flotta s'è ricongiunta, e accosta minacciosa. Dove t'eri smarrito, o mio coraggio? M'odi, signora? Se una volta ancora io tornerò dal campo di battaglia a baciare queste labbra, apparirò di sangue intriso, e io e la mia spada ci saremo acquistata una menzione nel libro della storia. La speranza non è ancora perduta!

CLEOPATRA - Eccolo, il mio intrepido signore!

ANTONIO - Sarà come se avessi triplicato muscoli, cuore, fiato, e lotterò con rinnovata furia. Al tempo che felici e fortunate scorrevan le mie ore, i miei nemici con me potevan riscattare la vita con un piccolo scherzo: ora non più!(106) Stringerò i denti e spedirò all'inferno chiunque cercherà di starmi contro. Vieni, godiamoci una notte ancora.

(Ai servi) Chiamatemi a sedere intorno a me tutti i miei costernati capitani. E beffiamoci della mezzanotte!(107)

CLEOPATRA - Oggi è il mio compleanno. Pensavo di trascorrerlo in tristezza; ma il mio signore è ritornato Antonio, e Cleopatra tornerà Cleopatra.

ANTONIO - Potremo ancora farcela, vedrai.

CLEOPATRA - Si convochino intorno al mio signore tutti i suoi degni capitani, tutti!

ANTONIO - Sì, chiamateli; voglio parlar loro; stanotte voglio far sprizzare vino dalle lor cicatrici... Mia regina, vieni, c'è ancora linfa nella pianta. Questa volta che scenderò in battaglia, mi farò amare pure dalla morte, ché nel mietere vite farò a gara pure con la pestifera sua falce.

(Escono tutti, meno Enobarbo)

ENOBARBO - Ora vuole abbagliare anche la folgore! Infuriarsi a quel modo, vuol dire solo aver tanta paura da finire col non averne più; in quello stato, pure una colomba oserebbe assalire uno sparviero. Ed io mi vado sempre più accorgendo che a un calo del cervello fa riscontro nel nostro generale un subito ritorno di coraggio. Quando il valore intacca la ragione si mangia il ferro col quale combatte. Troverò il modo di piantarlo in asso.

(Esce)

#### ATTO QUARTO

SCENA I - Davanti ad Alessandria. Il campo di Cesare

Entrano OTTAVIO CESARE, AGRIPPA, MECENATE, con l'esercito

OTTAVIO - (Leggendo la lettera di Antonio) Mi dà del ragazzino e mi rimprovera, come se avesse lui tanto potere da cacciarmi di forza dall'Egitto. Ha fustigato con verghe il mio messo, e qui mi sfida a battermi con lui, Cesare contro Antonio, faccia a faccia... Fate sapere a quel vecchio ruffiano che per morire ho diversi altri modi, e che mi prendo a gabbo la sua sfida.

MECENATE - Devi pensare, Cesare, che quando un grande della sua statura comincia ad infuriare, è quello il segno che si sente sull'orlo dell'abisso. Perciò non devi dargli più respiro, e devi profittar subito adesso del suo stato di frenesia mentale: l'ira furiosa non è stata mai una buona custode di se stessa.

OTTAVIO - Sappiano allora i nostri comandanti che domani intendiamo dar battaglia, l'ultima delle molte combattute. So che ci sono nelle nostre file uomini che hanno abbandonato Antonio ancora di recente, e sono tanti che bastano essi soli a catturarlo. Si provveda che tutto ciò sia fatto, e che s'offra all'esercito un banchetto. Abbiamo vettovaglie a sufficienza, per permetterci questo largo scialo: se lo sono ampiamente meritato. Povero Marcantonio!...

(Escono)

SCENA II - La reggia di Cleopatra ad Alessandria

Entrano ANTONIO, CLEOPATRA, ENOBARBO, CARMIANA, IRAS, ALESSA e altri

ANTONIO - Non vorrà battersi con me, Domizio? Che dici?

ENOBARBO - Non lo credo.

ANTONIO - E perché non dovrebbe?

ENOBARBO - Penserà che sentendosi superiore a te venti volte, sarebbe venti a uno.

ANTONIO - Domani, io soldato, vorrò combattere per mare e terra; o vivrò, o laverò col sangue il mio morente onore di soldato, sì da farlo tornare a nuova vita. E tu, sei pronto a batterti da prode?

ENOBARBO - Colpirò al grido di “Tutto per tutto!”.(108)

ANTONIO - Ben detto! Andiamo, chiama qui i miei servi: stasera, a cena, voglio esser munifico.

Entrano tre o quattro SERVI

Qua la mano: ti sei sempre portato onestamente; ed anche tu... e tu... e tu... m'avete tutti ben servito, e avete avuto per compagni i re.

CLEOPATRA - (A parte, a Enobarbo) Che dice?

ENOBARBO - È uno di quei tratti strani che il dolore sprigiona dalla mente.

ANTONIO - (A un altro servo) Anche tu sei onesto... Come vorrei mutarmi in tutti voi e di voi tutti fare un solo Antonio, per fare a questo Antonio il buon servizio che avete reso a me.

TUTTI - Gli dèi non vogliono!

ANTONIO - Ebbene, cari amici, accuditemi ancora questa notte; non lesinatemi le coppe piene, ed usatemi tutte le attenzioni come quando anche a voi era compagno il mio impero, ed obbediva a me.

CLEOPATRA - (A parte, a Enobarbo) Che dice?

ENOBARBO - (A parte, a Cleopatra) Sta cercando di commuovere e di far piangere la servitù.

ANTONIO - Sì, servitemi ancora per stanotte. Può esser l'ultima del vostro ufficio. Può darsi che non mi vediate più; o, se sì, sarò un'ombra sfigurata. Forse domani potrete trovarvi a sottostare a un diverso padrone. Vi guardo come chi sta congedandosi. Onesti amici miei, non vi licenzio, anzi, quale padrone affezionato e sposato alla vostra fedeltà, io rimango con voi fino alla morte. Assistentemi ancora questa notte. Ancora per due ore: altro non chiedo. E che gli dèi ve ne rendano merito.

ENOBARBO - Perché vuoi sconfortarli, generale? Piangono, guarda. Ed io pure - che asino! - ho gli occhi di cipolla... Vergogna! Trasformarsi in femminucce!

ANTONIO - Oh, oh! Che mi si porti la versiera, se avevo in mente una cosa del genere! Che possa crescer la divina grazia dove vanno a posarsi quelle stille! M'avete preso in senso troppo triste: io vi parlavo per darvi conforto, e vi pregavo solo, cari amici, d'incendiarvi la notte con le torce. Voglio, anzi, che sappiate, cuori miei, che per domani ho degli ottimi auspici, e che saprò condurvi tutti quanti dove piuttosto che morte onorata v'attenderà una vita vittoriosa. Su, tutti a cena! E abbasso i mali auguri!

(Escono)

SCENA III - Alessandria. Davanti alla reggia

Entrano due SOLDATI per montare la guardia

1° SOLDATO - Buona notte, fratello... Gran giornata, Domani è il giorno.

2° SOLDATO - Sì, in un verso o l'altro, tutto sarà risolto. Buona notte. Nulla di strano, in giro per le strade?

1° SOLDATO - Nulla. Perché?

2° SOLDATO - Mah! Saran solo voci... Buona notte, compagno.

1° SOLDATO - Buona notte.

Entrano altri due SOLDATI

2° SOLDATO - Salute, camerati, e buona guardia.

3° SOLDATO - Anche a te. Buona notte.

2° SOLDATO - Buona notte.

(Si piazzano ai quattro angoli della scena)

4° SOLDATO - Noi qui. E se domani la giornata sarà propizia per la nostra flotta, son sicuro che sulla terraferma il nostro esercito ce la farà.

3° SOLDATO - È un esercito forte e ben deciso.

(Musica di oboi, da dentro, come se provenisse da sottoterra)

4° SOLDATO - Silenzio! Che cos'è questo rumore?

1° SOLDATO - Udite!

2° SOLDATO - Attenti!

1° SOLDATO - Musica dall'aria...

3° SOLDATO - No, da sotterra.

4° SOLDATO - Sarà segno buono?

3° SOLDATO - No.

1° SOLDATO - Ma che vorrà dire?... Zitti, dico!

2° SOLDATO - Sarà forse la voce del dio Ercole,(109) che Antonio amava, e che adesso lo lascia.

1° SOLDATO - Vediamo un po' se gli altri della guardia odono anch'essi ciò che udiamo noi.

2° SOLDATO - Ehi, voi, compagni!

TUTTI - Ehi, là, sentite niente?

1° SOLDATO - Certo ch'è strano.

3° SOLDATO - Lo sentite o no?

1° SOLDATO - Seguiamo il suono fino dove arriva la nostra guardia. Vediamo se cessa.

TUTTI - D'accordo, andiamo. Ma che cosa strana!

(Escono)

SCENA IV - Alessandria. Una stanza nella reggia

Entrano ANTONIO, CLEOPATRA, CARMIANA e seguito

ANTONIO - Eros, la mia armatura.

CLEOPATRA - Sta' un po' tranquillo.(110)

ANTONIO - No, mia gallinella. Eros, olà, la mia armatura, presto!

Entra EROS recando l'armatura di Antonio

Forza ragazzo mio, dammi una mano a mettermela su. Se oggi la fortuna non ci è amica, è perché la sfidiamo. Avanti, su!

CLEOPATRA - Voglio aiutarti anch'io... Questo a che serve?

ANTONIO - Oh, no, tu cara, lascia stare, lascia! Tu sei quella che mi corazzi il cuore. No, non così, ti sbagli... Questo, questo!

CLEOPATRA - Fermo. Così. Voglio aiutarti. Là! Deve stare così.

ANTONIO - Bene, benissimo. Adesso sì che vinceremo, cara. Vedi, amico?... Va', àrmati anche tu.

EROS - Subito.

CLEOPATRA - Toh! Non l'ho affibbiata bene?

ANTONIO - A perfezione. E chi vorrà sfibbiarla, finché non piaccia a noi di liberarcene per riposare, incontrerà tempesta. Eros, stai pasticciando: la regina è scudiero più abile di te.(111) Fa' presto, Eros, sbrigati.

(A Cleopatra) Amor mio, se soltanto tu potessi veder come combatto, e fossi esperta in questa arte da re, ammireresti all'opera un artista.

Entra un SOLDATO, armato

Buon giorno a te e sii tu benvenuto. Tu m'hai l'aria di uno che conosce il mestiere di soldato. Quando a noi un lavoro ci va a genio, ci alziamo di buon'ora e ci accingiamo ad esso a cuor contento.

SOLDATO - Per quanto di buon'ora, generale, posso dirti che sono un buon migliaio quelli ch'hanno già addosso le armature, e son là che t'aspettano alle porte.

(Grida all'interno. Squilli di trombe)

Entrano UFFICIALI e soldati

UFFICIALI - Bella giornata. Buondì, generale!

TUTTI - Buongiorno, generale!

ANTONIO - Ed una bella musica, ragazzi.(112) Il mattino s'è ridestato presto, come un

giovin signore spiritoso che vuol farsi notare...

(A Eros) Ecco, così. Ora porgimi quello. Così. Bravo.

(A Cleopatra) Addio, signora! Accada quel che può d'Antonio, questo è il bacio d'un soldato.

(La bacia)

Indugiare nei soliti saluti sarebbe riprovevole e passibile di vergognosa censura. Ti lascio come un uomo d'acciaio; e chi di voi è ansioso di combattere mi segua. Io vi guiderò. Addio.

(Esce Antonio con gli ufficiali e i soldati)

CARMIANA - (A Cleopatra) Desideri rientrar nella tua camera?

CLEOPATRA - Sì, fammi strada. Se ne va da eroe. Se questa guerra potesse decidersi in uno scontro tra Cesare e lui in singolar tenzone, allora Antonio... Ma adesso... adesso, ormai... Va bene, andiamo.

(Escono)

SCENA V - Alessandria. Il campo di Antonio

Squilli di tromba

Entrano ANTONIO ed EROS. Un SOLDATO li incontra

SOLDATO - Gli dèi rendano questo un fausto giorno per Antonio!

ANTONIO - Se tu e le tue ferite foste stati capaci di convincermi quel giorno di combattere per terra!(113)

SOLDATO - Se tu lo avessi fatto, i re che ti si sono ribellati e quel soldato che t'ha disertato si troverebbero oggi al tuo fianco.

ANTONIO - Chi è che m'ha lasciato stamattina?

SOLDATO - Chi? Uno che ti fu sempre vicino. Chiama Enobarbo: non ti ascolterà. O se ti ascolterà, lo udrai rispondere, dall'altra parte: "Non son più dei tuoi!".

ANTONIO - Che dici?

SOLDATO - Che è con Cesare, signore.

EROS - Le sue casse, con tutto il suo peculio, sono qui, generale.

ANTONIO - Se n'è andato?

SOLDATO - Senza il minimo dubbio.

ANTONIO - Va', va', Eros, vedi di rimandargli il suo tesoro. E subito, te l'ordino: non trattenerne nemmeno un centesimo. Scrivigli - io firmerò - un gentile addio, con bei saluti; digli che il mio augurio per lui è ch'ei non abbia più ragione in avvenire di cambiar padrone. Ah, Enobarbo!... L'avversa mia sorte ha corrotto gli onesti!... Svelto, Eros!

(Escono)

SCENA VI - Alessandria. Il campo di Cesare

Squillo di tromba Entrano OTTAVIO CESARE, AGRIPPA, ENOBARBO e altri

OTTAVIO - Avanti, Agrippa, inizia tu l'attacco. Antonio voglio che sia preso vivo. È un ordine. Fallo sapere a tutti.

AGRIPPA - Sarà eseguito, Cesare.

(Esce)

OTTAVIO - Il tempo della pace universale non è lontano, e nel trinacrio mondo,(114) se la giornata ci sarà propizia, liberamente fiorirà l'olivo.

Entra un MESSO

MESSO - Antonio è sceso in campo.

OTTAVIO - Allora corri ed ordina ad Agrippa di schierare davanti, in prima fila, tutti quelli che han disertato Antonio: così ch'ei possa avere l'impressione di sfogar la sua furia su se stesso.

(Escono tutti meno Enobarbo)

ENOBARBO - Alessa ha disertato. Era partito in Giudea per Antonio, e là giunto, ha convinto Erode il Grande a passare con Cesare, abbandonando Antonio, suo signore; in compenso di queste sue fatiche, Cesare l'ha impiccato. Canidio e tutti gli altri disertori hanno avuto da Cesare un impiego, ma non un'onorevole fiducia. Mi sono comportato molto male, e ne porto un rimorso tanto amaro, che non conoscerò più la lietezza.

Entra un SOLDATO di Cesare

SOLDATO - Salute a te, Enobarbo. Antonio ti ha mandato il tuo peculio, intatto, e in più un suo dono personale. Il messo è giunto mentre ero di guardia, e adesso sta davanti alla tua tenda a scaricare i muli.

ENOBARBO - Sì, sì, prendilo tu. Te lo regalo.

SOLDATO - Non è uno scherzo, Enobarbo. È davvero. Pensa piuttosto a far scortare il messo fuori dal campo. L'avrei fatto io stesso, ma devo attendere alle mie mansioni. È sempre un Giove, quel tuo generale!

(Esce)

ENOBARBO - L'unico scellerato della terra son io, e più che mai lo sento adesso. Oh, Antonio, Antonio, tu, miniera di generosità, come avresti saputo compensare un migliore servizio da mia parte, se compensi con l'oro la mia infamia! Sento che il cuore mi si gonfia dentro, e se a spezzarlo non sarà il rimorso, un mezzo più spedito lo farà. Ma basterà il rimorso: già lo sento. Combatter io contro di te?... Giammai! Saprò pure trovarmi un qualche fosso in fondo a cui andare a darmi morte; più sozzo esso sarà, più sarà degno di quest'ultimo gesto di mia vita.

(Esce)

SCENA VII - Campo di battaglia fra i due accampamenti

Frastuono di guerra - Tamburi e trombe Entra AGRIPPA con altri

AGRIPPA - Ritirata!... Ci siamo spinti troppo! Cesare stesso sta in difficoltà; la pressione

nemica è superiore di molto a quella che ci aspettavamo.

(Escono)

Tamburi

Entrano ANTONIO e SCARO

SCARO - Generale, mio prode condottiero! Questo sì che è combattere, perdio! Avessimo operato così prima, li avremmo rimandati tutti a casa, tutti col capo fasciato di stracci.

ANTONIO - Ma tu sanguini forte.

SCARO - Questa ferita era a forma di “T”, è diventata un““H”.

(Trombe di ritirata, in distanza)

ANTONIO - Battono in ritirata.

SCARO - Nei cessi li dobbiamo ricacciare! Io qui ci ho posto ancora per sei tacche.

Entra EROS

EROS - Son battuti ed in fuga, generale! E questo nostro primo sopravvento è già per noi una bella vittoria.

SCARO - Marchiamoli a frustate sulla schiena e prendiamoli in trappola da dietro, come si fa per catturar le lepri! Malmenare chi scappa è divertente.

ANTONIO - Mi riprometto di ricompensarti una volta per questa tua allegria, che tutti ci conforta, e dieci volte per il tuo coraggio. Seguimi.

SCARO - Zoppo, ma ti vengo dietro.

(Escono)

SCENA VIII - Sotto le mura di Alessandria

Tamburi Entra ANTONIO, marciando, con SCARO e altri soldati

ANTONIO - L'abbiamo ricacciato nel suo campo. Qualcuno corra a informar la regina del successo di questa nostra azione. Domani, prima che ci scorga il sole, faremo scorrer l'altro loro sangue che oggi ci è sfuggito. A tutti, grazie! Siete dei prodi, e vi siete battuti non già come chi serve un'altrui causa, ma come se la mia fosse la vostra. Ognun di voi s'è dimostrato un Ettore. Rientrate ora in città, a riabbracciare le mogli, gli amici, e raccontategli le vostre gesta, mentre con le lor lacrime di gioia vi laveranno il sangue raggrumato delle ferite, e con i loro baci vi guariranno le gloriose piaghe.

Entra CLEOPATRA col seguito

(A Scaro) La tua mano: voglio raccomandare a questa incantatrice le tue gesta, e farti benedire dal suo “grazie”.

(A Cleopatra) O tu, luce del mondo! Cingimi con le braccia il collo armato, balza, ornamenti e tutto, come sai, attraverso la mia salda corazza, e penetrami dentro, fino al cuore, a cavalcarne i battiti trionfali.

CLEOPATRA - Signore dei signori, re dei re! O valore infinito, tu mi ritorni sorridente e illeso dalla più grande insidia della terra?(115)

ANTONIO - Mio usignolo! Li abbiám ricacciati nei loro letti. Eh, bambina mia, se qualche filo grigio si mescola ai piú giovani e castani,(116) un cervello c'è ancora in questa testa che sollecita bene tutti i nervi, e che punto per punto tiene il passo con molta gioventù. Guarda quest'uomo ed offri alle sue labbra il grazioso favor della tua mano.

(A Scaro) E tu, guerriero, baciala. Oggi questo soldato s'è battuto come se sotto le sue spoglie un dio menasse distruzione in odio agli uomini.

CLEOPATRA - Ti farò dono, amico, d'un'armatura d'oro. Era d'un re.

ANTONIO - E lui l'ha degnamente meritata, fosse pur tempestate di rubini come il carro di Febo. Dammi la mano, e andiamocene in marcia allegramente, attraverso Alessandria, coi nostri scudi coperti di tacche come i corpi dei loro possessori.(117) E se il nostro palazzo avesse posto per contenere tutto questo esercito, ci sederemmo tutti insieme a cena, brindando alle fortune di domani che promette pericoli da re. Trombettieri, assordate la città con clangore di bronzo, e, mischiandovi al rullo dei tamburi, fate che cielo e terra insieme echeggino a salutare la nostra vittoria.

(Escono)

SCENA IX - Il campo di Ottavio Cesare

Entra una SENTINELLA con altri soldati

SENTINELLA - Se fra un'ora qui non verrà nessuno a darci il cambio, dovremo tornare tutti al posto di guardia.(118) La notte è chiara, e, a quello che si dice, attaccheremo alle due del mattino.

1° SOLDATO - Brutta giornata, ieri, per noialtri.

Entra ENOBARBO senza accorgersi dei soldati

ENOBARBO - (Tra sé) O sacra luna, siimi testimone finché nel gran registro della storia i nomi di coloro che tradirono verranno odiosamente ricordati: davanti alla tua faccia il misero Enobarbo s'è pentito!

1° SOLDATO - Enobarbo!

3° SOLDATO - Silenzio! Udiamo ancora.

ENOBARBO - O sovrana signora della cupa malinconia del cuore, degnati di colare su di me il venefico umore della notte, sì che la vita, al mio voler ribelle, non abbia ad essermi più a lungo un peso; scaglia il mio cuore contro la tagliente pietra della mia colpa, sì ch'esso, inaridito dal dolore, s'abbia a ridurre sbriciolato in polvere, ponendo fine ai miei cupi pensieri. Oh, Antonio, tu ch'hai l'animo più nobile di quanto infame sia la mia slealtà, perdonami per quello che t'ho fatto; ma il mondo iscriva pure il nome mio nel novero dei grandi traditori e dei vili fuggiaschi. Oh, Antonio! Antonio!...

(Muore)(119)

2° SOLDATO - Diciamogli qualcosa.

1° SOLDATO - Ascoltiamo piuttosto quel che dice, perché potrebbe interessare Cesare.

3° SOLDATO - Bene. D'accordo. Ma s'è addormentato.

1° SOLDATO - Direi piuttosto che sarà svenuto, perché una così trista invocazione per dormire, non s'era udita mai.

2° SOLDATO - Andiamogli vicino.

(S'avvicinano al corpo di Enobarbo morto)

3° SOLDATO - Sveglia, compagno, sveglia! Di' qualcosa!

1° SOLDATO - Su, compagno, ci senti?... Olà!... Macché!... La mano della morte l'ha ghermito.

(Rullo di tamburi in lontananza)

Ecco, i tamburi rullano sommessi a risvegliar chi dorme. Su, trasportiamolo al corpo di guardia: dev'essere qualcuno di riguardo. Il nostro turno di guardia è finito.

3° SOLDATO - Su, forza, allora; forse può riaversi.

(Escono portando il corpo di Enobarbo)

SCENA X - Spazio fra i due accampamenti

Entrano ANTONIO e SCARO, con l'esercito

ANTONIO - Oggi vanno apprestandosi per mare: per terra non facciamo al caso loro.

SCARO - S'apprestano per tutt'e due, signore.

ANTONIO - E noi combatteremo in mezzo al fuoco, o in aria: andremo a batterci anche là. Ma ecco gli ordini per la battaglia: la fanteria resterà qui con noi, sulle alture contigue alla città (per mare gli ordini sono impartiti: la nostra flotta ha già lasciato il porto); da lassù si potrà scoprire meglio il loro piano, e seguirne le mosse.

(Escono)

SCENA XI - Un'altra parte dell'area fra i due campi

Entra OTTAVIO CESARE con l'esercito

OTTAVIO - Salvo che non ci attacchino per terra, noi ce ne resteremo fermi qui; e così andrà, mi pare, perché adesso le sue migliori truppe son fuori, a bordo delle sue galee. Attestiamoci a valle, e manteniamo lì la posizione che stimeremo a noi più vantaggiosa.

(Escono)

SCENA XII - Le alture presso Alessandria

Entrano ANTONIO e SCARO

ANTONIO - Nessun contatto ancora, fra le flotte. Da dove s'erger quel pino, lassù, potrò vedere tutto, e tra non molto ti potrò dire come stan le cose.

(Esce)

SCARO - A poppa delle navi di Cleopatra le rondini hanno fatto i loro nidi:(120) gli àuguri dicono, interrogati, di non sapere e non poter dir nulla; hanno l'aspetto torvo e accigliato, e non osano dir quel che intravedono. Antonio è intrepido, ma è giù di tono, e a tratti le mutevoli sue sorti gli danno ora speranza ora timore per ciò che ha e per ciò che

non ha.

(Tumulto in lontananza, come di scontro navale)

Rientra ANTONIO

ANTONIO - Tutto è perduto, Scaro! Tutto! Tutto! Quella infame egiziana m'ha tradito! La mia flotta s'è arresa; laggiù in mare, lanciando in aria i loro copricapo, e bevazzano insieme come amici ritrovatisi dopo tanto tempo! Oh, tre volte fedifraga puttana! Dovevi vendermi a questo novizio! Con te ora il mio cuore è solo in guerra.

(A Scaro) Di' a tutti di fuggire. Perché dopo che avrò fatto vendetta di me su questa mia ammaliatrice, avrò tutto finito. Ordina a tutti di fuggire, va'!

(Esce Scaro)

O sole, più io non vedrò il tuo sorgere; qui la Fortuna e Antonio si separano, qui ci stringiam la mano. E doveva ridursi tutto a questo?... Tutti i cuori che avevo alle calcagna, scodinzolanti come cagnolini, perché soddisfacevo le lor voglie, ora si liquefanno e il lor dolcume lascian colare sul fiorento Cesare; e questo pino che li sovrastava ormai non ha più foglie. Io son tradito! Ah, quest'anima perfida d'Egitto! Questa sinistra maga incantatrice che poteva, in un solo volger d'occhi, mandarmi in guerra o richiamarmi a casa; il cui seno era il mio serto di gloria, il mio scopo supremo, m'ha giocato come una vera zingara, e, lega e sciogli,(121) m'ha precipitato nel cuore della più nera rovina! Oh, Eros, Eros, Eros!...(122)

Entra CLEOPATRA

Ah! Tu, strega, sta' indietro!

CLEOPATRA - Perché è così infuriato il mio signore con l'amor suo?

ANTONIO - Dileguati, svanisci, davanti a me, o ti do quel che meriti, e guasterò il trionfo di Cesare.(123) Sia lui a catturarti, e a sollevarti per le vie di Roma tra la plebaglia urlante; segui pure il suo carro trionfale come somma ignominia del tuo sesso: che ti si esponga all'infima marmaglia come la più mostruosa meraviglia, come spettacolo da quattro soldi; (124) e ti scanali il viso l'unghia aguzza della paziente Ottavia.

(Esce Cleopatra)

Sì, fai bene ad andartene, s'è un bene vivere; sarebbe meglio però per te che tu fossi abbattuta dall'ira mia: con una morte sola, te ne risparmiaresti mille e mille. Oh, Eros, Eros! Io mi sento addosso la camicia di Nesso; insegnami tu, Alcide, mio antenato, il tuo furore: sì ch'io scaraventi Lica fino sopra ai corni della luna, e sopprima la mia nobile essenza con queste stesse mani che hanno stretto la più pesante clava.(125) Quella strega morrà: lei m'ha venduto al ragazzo romano, e del loro complotto io son la vittima. Morir tu devi! Oh, Eros, Eros, Eros!...

(Esce)

SCENA XIII - Alessandria. La reggia di Cleopatra

Entrano CLEOPATRA, CARMIANA, IRAS e MARDIANO

CLEOPATRA - Aiuto, donne mie!... È più furioso del Telamonio a causa dello scudo!

(126) Non fu schiumoso mai di tanta rabbia il tessalo cinghiale!(127)

CARMIANA - Al Mausoleo! Richiuditi là dentro, e poi mandagli a dire che sei morta. Il vedersi sfuggire sotto gli occhi la grandezza non è men doloroso che lo staccarsi l'anima dal corpo.

CLEOPATRA - Al Mausoleo!... Mardiano, va' da lui, e digli ch'io mi son tolta la vita. Digli che la mia ultima parola è stata "Antonio". Diglielo piangendo. Va', Mardiano, e poi torna a riferirmi come ha accolto l'annuncio di mia morte. Io vado al Mausoleo.

(Escono)

SCENA XIV - La stessa. Un'altra stanza

Entrano ANTONIO ed EROS

ANTONIO - Eros, mi vedi ancora in faccia a te?

EROS - Sì, nobile signore.

ANTONIO - Perché a volte ci accade di vedere una nuvola a forma di dragone, a volte un qualche vaporoso effluvio che somiglia ad un orso o ad un leone, a una rocca turrata, a un alto picco sporgente a strapiombo, ad un monte biforcuto, a un promontorio azzurro con degli alberi, che reclinan le chiome sulla terra e par che si confondano con l'aria...(128) Li avrai visti anche tu: sono i cortei(129) dei personaggi dell'opaco vespero...

EROS - Infatti, mio signore.

ANTONIO - ... e quello che sembrava ora un cavallo, in un batter di ciglio la cortina di nubi lo cancella e ce lo rende indistinto alla vista, come acqua in mezzo all'acqua.

EROS - È vero, mio signore.

ANTONIO - Ebbene, Eros, anche il tuo capitano non è più che una forma indistinta come quelle. Ecco, come mi vedi, io sono Antonio: eppure non potrò più conservare questa forma visibile. Non più. Ho fatto questa guerra per l'Egitto e per questa sua regina di cui credevo possedere il cuore, così com'ella possedeva il mio, che per il tempo ch'era stato mio se n'era annessi a sé un milione e più, ora tutti perduti... Ma lei, Eros, ha mescolato le carte con Cesare,(130) e, barando, ha ceduto la mia gloria in cambio del trionfo del nemico.(131) Ma tu non piangere, Eros gentile; restiamo ancor noi stessi, per finirci.

Entra MARDIANO

Ah, quella svergognata tua padrona m'ha rubato la spada!

MARDIANO - No, Antonio, ella t'ha amato, e le sue sorti facevano tutt'uno con le tue.

ANTONIO - Vattene, eunuco impertinente! Zitto! M'ha tradito, e dev'esser messa a morte!(132)

MARDIANO - La morte è un debito che una persona paga una volta sola: ed ella il conto suo l'ha già saldato. Perché quel che volevi fare tu, è stato già compiuto, ed in tue mani: il suo ultimo dire è stato: "Antonio, nobilissimo Antonio!"... Poi, nel mezzo d'un gemito straziante questo nome di Antonio s'è spezzato diviso tra il suo cuore e le sue labbra. E così, col tuo nome in lei sepolto ha reso la sua vita.

ANTONIO - È morta, dunque?

MARDIANO - Sì.

ANTONIO - Eros, toglimi via quest'armatura: il compito del nostro lungo giorno è finito, e dobbiamo riposare.

(A Mardiano) Che tu possa partirti sano e salvo da qui, ripaga generosamente la tua fatica. Va'.(133)

(Esce Mardiano)

Eros, disarmami. Ora il settemplici scudo di Aiace(134) non basterebbe a proteggermi il cuore da tanti colpi. Miei fianchi, squarciatevi! Cuore, per una volta, sii più forte del tuo fragile involucro di carne, e spezzalo! Fa' presto, presto, Eros! Disarmami: non sono più un soldato. E tu, armatura mia piena d'ammacchi, va', sei stata indossata con onore! Ora, ti prego, lasciami un momento.

(Esce Eros)

Io vengo a te, Cleopatra, a implorare piangendo il tuo perdono. Così dev'essere: ché ormai per me ogni ulteriore indugio è una tortura. Spenta è la fiaccola, stenditi in terra e poni fine agli errori e agli affanni. Ora ogni sforzo ottiene il suo contrario, la forza stessa inceppa la sua forza. Apponiamo il sigillo, e sia finita, Eros!... Io vengo, o mia regina, aspettami. Ce ne andremo tenendoci per mano dove l'anime giacciono sui fiori e coll'incedere nostro radioso ci faremo ammirare dagli spiriti: Didone ed il suo Enea non avran più chi faccia lor corteggio, perché tutti verranno al nostro seguito. Oh, Eros, Eros, vieni!...

Rientra EROS

EROS - Che cosa mi comanda il mio padrone?

ANTONIO - Dacché Cleopatra è morta, io sto vivendo in tale disonore che dagli stessi dèi la mia bassezza è stata presa in odio. Io, che ho squarciato con la spada il mondo, e ho fatto sorgere città di navi sopra l'azzurra schiena di Nettuno, mi trovo adesso ad incolpar me stesso d'aver meno coraggio d'una donna e d'esser meno nobile di lei che con la propria morte dice a Cesare: "Io son la vincitrice di me stessa". Eros, tu m'hai giurato che quando fosse giunto quel momento ch'io sentissi la spinta irrefrenabile dell'avversa fortuna e dell'orrore, m'avresti ucciso. Ebbene è giunto. Fallo! Eros, se tu mi uccidi, tu non uccidi me: sconfiggi Cesare. Fa' tornare il colore alle tue guance.(135)

EROS - Che gli dèi mi trattengano la mano! Dovrei dunque far io, mio generale, quello cui tutte le frecce dei Parti ancor che a te nemiche, non riuscirono, ogni volta mancando il tuo bersaglio?

ANTONIO - E tu vorresti, Eros, da una finestra della grande Roma, star lì a veder sfilare il tuo padrone, così, braccia conserte e capo chino, nell'attesa penosa del castigo, sfatto nel volto da vergogna atroce, mentre dinnanzi a lui il fortunato Cesare in trionfo sul suo carro facesse risaltare davanti a tutto il popolo romano l'estremo suo ludibrio?(136)

EROS - No, signore, questo, di certo, non vorrei vederlo.

ANTONIO - Su, forza, allora! Ché da questo male può guarirmi soltanto una ferita.

Sfodera la tua spada che sempre hai cinto con tanto valore per la tua patria.

EROS - Oh, signore, perdonami!

ANTONIO - Il giorno che ti feci emancipato(137) non mi giurasti che l'avresti fatto, se te l'avessi chiesto? Ebbene, adesso devi farlo, subito, o tutti i tuoi servizi precedenti saranno stati solo accidentali e senza alcuno scopo. Avanti! Sfodera la spada e vieni!

EROS - Allora volgi altrove quel tuo volto, quel tuo nobile volto in cui vive la maestà del mondo.

ANTONIO - Ecco fatto.

(Volge altrove il viso)

EROS - Il mio ferro è sguainato.

ANTONIO - E allora, avanti, che compia l'azione per cui l'hai tratto!

EROS - Amato mio padrone, mio capitano e mio imperatore, prima ch'io vibri il sanguinoso colpo, lasciami dirti addio.

ANTONIO - È detto: addio, Eros, caro amico.

EROS - Addio, mio grande capo. Debbo colpire adesso?

ANTONIO - Adesso, Eros.

EROS - Ecco, allora! Così io mi sottraggo al dolor di veder morire Antonio!

(Si trafigge con la propria spada e muore)

ANTONIO - O tu, di me più nobile tre volte! O valoroso Eros! Tu qui m'insegni quel che avrei dovuto, e tu non hai potuto! Con questo loro esempio di coraggio la mia regina ed Eros si sono conquistati su di me un loro titolo di nobiltà. Ma la mia morte io voglio abbracciarla come fossi il suo sposo, e andarle incontro come si corre al letto d'un'amante! E dunque, avanti!... Eros, il tuo padrone muore tuo discepolo: ecco, tu m'hai insegnato a far così...

(Si lascia cadere sulla spada)

Ah, non muoio, non muoio!... Guardie, olà! Finitemi!...

Entra DERCETA con alcune GUARDIE

1° GUARDIA - Che sono queste grida?

ANTONIO - Amici, ho mal compiuto la mia opera... Oh, completate quel che ho cominciato!

2° GUARDIA - L'astro è caduto.

1° GUARDIA - È la fine del tempo.

TUTTI - Oh, sventura, sventura!

ANTONIO - Chi di voi mi vuol bene mi finisca.

1° GUARDIA - Non io!

2° GUARDIA - Non io!

3° GUARDIA - Nessuno di noi tutti!

(Escono le guardie)

DERCETA - (Tra sé) La tua morte e l'avversa tua fortuna consigliano la fuga ai tuoi seguaci. Mi basterà mostrare questa spada a Cesare, e recargli la notizia, per entrar nella sua benevolenza.

Entra DIOMEDE

DIOMEDE - Dov'è Antonio?

DERCETA - Sta là, Diomede, là.

DIOMEDE - Vive?... Su, avanti, perché non rispondi?

(Derceta se ne va)

ANTONIO - Oh, Diomede, sei tu?... Snuda la spada, ed assestami quanti colpi bastino a farmi morto.

DIOMEDE - Mio supremo duce, mi manda a te Cleopatra, mia padrona.

ANTONIO - Quand'è che te l'ha chiesto?

DIOMEDE - Or ora appena.

ANTONIO - Dov'è?

DIOMEDE - Rinchiusa nel suo mausoleo. L'ha assalita un profetico timore di quello ch'è accaduto. Quando ha visto che tu la sospettavi - senza alcun fondamento, devo dirlo - d'aver tramato con Ottavio Cesare, e che non ci sarebbe stato modo di placar la tua furibonda collera, ti mandò ad annunciare ch'era morta; ma poi, temendone le conseguenze, ha mandato qui me per dirti il vero. Ma temo d'esser giunto troppo tardi...

ANTONIO - Sì, troppo tardi, mio caro Diomede. Ti prego, chiamami qui le mie guardie.

DIOMEDE - Guardie del generale! Guardie! Olà! Vi chiama il vostro signore. Venite!

Entrano quattro o cinque GUARDIE di Antonio

ANTONIO - Portatemi dov'è Cleopatra, amici. È l'ultimo servizio che vi chiedo.

1° GUARDIA - Che dolore, signore, che dolore, che tu non possa più vivere tanto da valerti più a lungo dei servigi di tanti tuoi fedeli servitori!

TUTTI - Ah, sventurato giorno!

ANTONIO - Miei buoni amici, non gratificate il rio destino con la vostra pena. Date piuttosto un lieto benvenuto al destino che viene a castigarci; perché se ci facciam vedere lieti, lo castigiamo noi a nostra volta. Sollevatemi, amici. Tante volte vi ho guidati; portatemi ora voi, e vi ringrazio tutti.

(Escono trasportando Antonio)

SCENA XV - Alessandria. Il mausoleo dei Tolomei

Entra CLEOPATRA con le ancelle, nel piano superiore.(138) Sono con lei CARMIANA e

IRAS

CLEOPATRA - Oh, Carmiana, da qui non esco più.

CARMIANA - Devi farti coraggio, mia signora.

CLEOPATRA - Non ne ho nessuna voglia. Bene accetti ci siano ormai gli eventi più terribili e più straordinari, ma teniamo in dispregio ogni conforto: la dimensione del nostro dolore dev'esser grande come la sua causa.

Entra, nel vano inferiore della scena, DIOMEDE

Dunque, è morto?

DIOMEDE - La morte è su di lui, ma morto non è ancora. Guarda fuori, dall'altro lato del tuo mausoleo: le sue guardie l'hanno portato là.

CLEOPATRA - Oh, sole, brucia in un'immensa vampa la grande sfera dentro cui ti muovi, (139) e ne restino avvolte nella tenebra le mutevoli prode della terra! Oh, Antonio, Antonio, Antonio!... Amici, voi, là sotto, aiutatemi a trarlo fin quassù.

ANTONIO - Silenzio!... Non il valore di Cesare ha rovesciato Antonio: Antonio ha trionfato su se stesso!

CLEOPATRA - Così doveva essere! Su Antonio nessun altro poteva trionfare all'infuori di Antonio!... Ma, oh, sciagura!...

ANTONIO - Egitto, io sto morendo... ma voglio ancora importunar la morte(140) per un momento: il tempo di posare sulle tue labbra il mio ultimo bacio, l'ultimo e il più infelice dei mille e mille che ci siamo dati.

CLEOPATRA - Non oso, caro... non oso, perdonami... non oso... per paura d'esser presa. (141) L'imperiale parata del trionfo dell'arci-fortunato Ottavio Cesare non si farà ornamento di Cleopatra finché pugnali, e veleni, e serpenti avranno punte e denti a buon effetto. Qui sono in salvo. Né tua moglie Ottavia avrà giammai l'onore di scrutarmi dall'alto, con quel suo pudico sguardo, e con la muta sua riprovazione. Ma vieni, vieni tu qui sopra, Antonio! Su, mie donne, aiutatemi!... Dobbiamo farcela a tirarlo su... Miei buoni amici, dateci una mano.

ANTONIO - Oh, presto, o sarò morto!

CLEOPATRA - Questo è davvero un gioco da forzuti... Quanto a peso, non scherza il mio signore! Ah, che le nostre forze son dissolte nella pesante angustia che ci opprime, e questo rende il peso ancor più grave. Avessi il gran potere di Giunone, ora Mercurio, il dio dall'ala forte, ci penserebbe lui ad innalzarti e a collocarti alla destra di Giove.(142) Su, forza ancora un poco... Oh, i desideri furon sempre follia! Oh, vieni, vieni!...

(Antonio è sollevato accanto a Cleopatra)

E sii qui benvenuto! Benvenuto a morir dove hai vissuto.(143) Ma baciami e rivivi! Oh, le mie labbra avessero davvero un tal potere!... Me le consumerei così, baciandoti.

TUTTI - Oh, vista dolorosa!

ANTONIO - Io sto morendo, Egitto, sto morendo... Dammi un goccio di vino, e lasciami parlare ancora un poco.

CLEOPATRA - No, fa' parlare me, e lasciami imprecare tanto forte che per le mie invettive la Fortuna, quella bugiarda ipocrita puttana, dovrà mandare a pezzi la sua ruota.  
(144)

ANTONIO - Dolce regina, un'ultima parola: da Cesare assicurati l'onore, insieme con la tua salvezza... Ohi, ohi!

CLEOPATRA - Sono due cose che non vanno insieme.

ANTONIO - Ascoltami, mia cara: di nessuno di quelli intorno a Cesare devi fidarti, tranne Proculeio.(145)

CLEOPATRA - Mi fiderò della mia decisione e di queste mie mani; di nessuno di quelli intorno a Cesare.

ANTONIO - Non fare alcun lamento né angosciarti del triste e doloroso mutamento che ti reca la fine di mia vita; ma ridona conforto ai tuoi pensieri ricordando le antiche mie fortune, grazie alle quali ho vissuto da principe, il più grande e il più nobile del mondo; e ch'io non sono morto ignobilmente, né come un vile mi son tolto l'elmo al cospetto del mio concittadino: sono un Romano vinto da un Romano, e vinto con onore... Ma sento che la vita m'abbandona... Non reggo più...

CLEOPATRA - Vuoi tu dunque morire, tu, uomo nobilissimo tra gli uomini? E di me non t'importa? Dovrò io dunque seguire a vivere in questo mondo gramo, che, tu assente, non sarebbe migliore d'un porcile?... Donne, donne, guardatelo!...

(Antonio muore)

La corona del mondo s'è disfatta. La ghirlanda di guerra s'è appassita. Tramontata per sempre all'orizzonte è la stella polare del soldato. D'ora innanzi fanciulli e giovinette sono tutti alla pari degli adulti: è scomparsa la superiorità; e nulla resta più di degno e grande ormai, sotto lo sguardo della luna.

(Cade svenuta)

CARMIANA - Signora! Mia signora!

IRAS - È morta anch'essa! Regina nostra!

CARMIANA - Signora!

IRAS - Regina! O regina d'Egitto! O imperatrice!

CARMIANA - Silenzio, Iras! Zitta, si riprende.

CLEOPATRA - (Rinvenendo) Non più regina... una comune donna, guidata dai meschini sentimenti della ragazza che munge la vacca e attende alle più umili mansioni. Mi verrebbe la voglia di scagliare contro gli dèi maligni questo mio scettro, e gridar loro alto che questo nostro mondo poteva stare alla pari del loro, prima che ne rapissero il gioiello. Adesso tutto è nient'altro che nulla. La pazienza è da sciocchi, la rivolta ti fa cane rabbioso. E allora chi può dire che è peccato precipitarsi volontariamente nell'oscura dimora della morte, prima che sia la morte a visitarci? Che dite, donne mie?... Su, su, coraggio! Su, Carmiana, mia nobile fanciulla! Ah, donne, donne, guardate, guardate: ecco, la nostra lampada s'è spenta, non c'è più!... Miei signori, fate cuore, andiamo a seppellirlo; poi compiremo, all'uso dei Romani, tutto quello che è coraggioso e nobile, per

indurre la morte ad essere orgogliosa di ghermirci. Su, la spoglia di questo grande spirito è ormai irrigidita. Ah, donne, donne! Venite. Non ci restano altri amici che la nostra decisa volontà di finirla nel modo più sollecito.

(Escono tutti; quelli del piano di sopra portando via il corpo di Antonio)

## ATTO QUINTO

SCENA I - Alessandria. Il campo di Cesare

Entrano OTTAVIO CESARE, AGRIPPA, DOLABELLA, MECENATE, GALLO, PROCULEIO e altri del Consiglio di guerra di Cesare

OTTAVIO - Va' da lui, Dolabella, che si ritiri e cessi di combattere; digli che dopo questa delusione, qualunque indugio sarebbe ridicolo.

DOLABELLA - Cesare, sarà fatto.

(Esce)

Entra DERCEA con la spada di Antonio

OTTAVIO - E questo che vuol dire?... E tu chi sei, che osi presentarti in questo modo?

DERCEA - Il mio nome è Derceta, ho servito finora Marcantonio, ch'era ben degno d'essere servito nel migliore dei modi. Finché fu in piedi e in grado di parlare, è stato il mio padrone, e avevo dedicato la mia vita ad impiegarla contro i suoi nemici. Se ti piaccia di prendermi con te, quello che fui per lui sarò per Cesare. Se no, qui ti rassego la mia vita.

OTTAVIO - Che vuoi dire con questo tuo parlare?

DERCEA - Ti dico, Cesare, che Antonio è morto.

OTTAVIO - Il crollo di una cosa così grande dovrebbe fare un ben più forte schianto. Il mondo intero, per quanto è rotondo, dovrebbe riversar dalle lor tane leoni per le strade cittadine, e cacciar nelle tane i cittadini: ché la morte di Antonio non è soltanto la fine d'un uomo; in quel nome c'era metà del mondo.

DERCEA - È morto, Cesare, ma non per mano d'un pubblico ministro di giustizia, né pel pugnale di nessun sicario; quella stessa sua mano, che negli atti da lui compiuti ha scritto la sua gloria ha trafitto quel cuore col coraggio di quello stesso cuore. E questa è la sua spada: l'ho tratta dalla stessa sua ferita; guardala: è tutta intrisa ancora del suo sangue nobilissimo.

OTTAVIO - Vi rattristate, amici? Eh, sì, lo vedo. Che gli dèi mi perdonino, ma queste son notizie da inumidir le ciglia pure ai re.

AGRIPPA - Ed è davvero strano che la natura ci debba costringere a compiangere le azioni per le quali ci siamo più ostinati.

MECENATE - In lui meriti e colpe s'eguagliavano. Mai fu natura d'uomo guidata da uno spirito più nobile, ma voi, o dèi, per far di noi degli uomini volete sempre che sia infuso in noi qualche difetto. Cesare è commosso.

AGRIPPA - Con un sì vasto specchio avanti agli occhi, deve per forza scorgervi se stesso.

OTTAVIO - Oh, Antonio! Io t'ho trascinato a questo! Ma noi curiamo con un taglio netto le malattie del corpo. O avrei dovuto mostrar io a te lo spettacolo d'un simile tramonto, o avrei dovuto io vedere il tuo. Non potevamo, in due, sedere insieme come padroni dell'intero mondo. Ma ch'io ti pianga con sovrane lacrime come il sangue d'entrambi i nostri cuori, fratello mio, mio emulo al comando delle più grandi e più gloriose imprese, mio pari nel governo dell'impero, mio sodale compagno d'ogni fronte, tu, braccio destro del mio corpo e cuore dentro il quale nutriva i suoi pensieri questo mio stesso cuore... Lascia, Antonio, ch'io m'addolori l'anima al pensiero che le nostre due stelle inconciliabili possano avere scisso in questo modo la nostra parità. Cari amici, ora statemi a sentire...

Entra un EGIZIANO

... ma a miglior agio: il viso di quest'uomo mi mostra che ha da dirmi qualche cosa di molto urgente. Udiamo quel che dice.

(All'Egiziano) Di dove sei?

EGIZIANO - Un povero Egiziano.(146) La regina Cleopatra, mia padrona, ora rinchiusa nel suo mausoleo, ch'è tutto quel che ancora le rimane, vuol conoscere i tuoi intendimenti, per prepararsi al genere di vita a cui sarà costretta.

OTTAVIO - Dille di stare d'animo tranquillo. Presto saprà, da qualcuno dei nostri, quanto sia ben disposto e riguardoso l'animo nostro per la sua persona. Perché esser vivo ed essere scortese non è da Cesare.

EGIZIANO - Gli dèi t'assistanò.

(Esce)

OTTAVIO - Vieni qua, Proculeio: va' da lei e dille che non è nostra intenzione di riservarle alcuna umiliazione; anzi, cerca di offrirle quei conforti che richieda il suo stato emozionale, ch'ella non abbia, con quel suo grande animo, a indursi a qualche gesto disperato, e aver ragione di noi, uccidendosi: perché lei viva, a Roma, darebbe eterno lustro al mio trionfo. Va', e più presto che puoi fammi sapere quello che dice e come l'hai trovata.

PROCULEIO - Vado, Cesare.

(Esce)

OTTAVIO - Vagli dietro, Gallo.

(Esce Gallo)

Dolabella dov'è? Vada anche lui insieme a Proculeio.

TUTTI - Dolabella!

OTTAVIO - No, Dolabella lasciatelo stare. Ora ricordo: sta impegnato altrove. Sarà pronto a suo tempo. Venite, andiamo tutti alla mia tenda: voglio mostrarvi con che riluttanza io sono stato tratto a questa guerra, con quanta calma e quanta gentilezza mi son sempre tenuto con Antonio in tutti i miei rapporti epistolari. Venite, è bene che lo constatiatè.

(Escono)

SCENA II - Alessandria. Il mausoleo dei Tolomei

Entrano CLEOPATRA, CARMIANA e IRAS

CLEOPATRA - La mia desolazione comincia a darsi un poco di sollievo. Esser Cesare è niente: poiché non è la Fortuna in persona, altro non è che un suo vile scagnozzo, un ministro della sua volontà. Grande cosa è, per contro, compiere il gesto che d'un colpo solo, pon fine a tutto, blocca con i ceppi lo scorrer degli eventi, sbarra la porta ad ogni cambiamento, ci addormenta per sempre, e ci vieta d'assaporar più oltre quel letame(147) che nutre nel contempo il mendicante e Cesare.

Entrano, dalla parte del piano inferiore, PROCULEIO, GALLO e soldati romani

PROCULEIO - Cesare, a nostro mezzo, saluta la regina dell'Egitto, e la invita a volergli formulare ogni giusta richiesta ch'ella voglia vedere soddisfatta.

CLEOPATRA - Il tuo nome?

PROCULEIO - Mi chiamo Proculeio.

CLEOPATRA - Di te mi parlò Antonio, e mi disse d'aver fiducia in te; ma ormai non m'interessa poi gran che d'essere o no ingannata da qualcuno, ché l'altrui fedeltà più non mi serve. Se il tuo padrone vuole una regina come sua mendicante, devi avvertirlo che la maestà, se deve mantenere il suo decoro, non gli può mendicar meno d'un regno. E se gli piaccia darmi, per mio figlio, il conquistato Egitto, di ciò ch'è mio m'avrà donato tanto, da far ch'io m'inginocchi a ringraziarlo.

PROCULEIO - Devi stare tranquilla: tu sei caduta in mani principesche. Non temere, ma esprimi in libertà tutte le tue richieste al mio signore. Egli è stracolmo di tanta clemenza, che trabocca da lui come da un vaso, riversandosi su chi ne abbisogna. Sarà bastante ch'io gli riferisca della tua docile sottomissione, perché tu trovi in lui un vincitore che ti chiederà aiuto a dimostrarsi quanto più magnanimo, quando tu ti prostrassi avanti a lui in ginocchio, per chiederne le grazie.

CLEOPATRA - Digli, ti prego, ch'io sono vassalla delle fortune sue, che gli do atto della grandezza da lui conquistata. Per me, io vo imparando d'ora in ora una filosofia dell'obbedienza, e sarei lieta di guardarlo in faccia.

PROCULEIO - Glielo riferirò, cara signora. Ti conforti sapere che il tuo stato è compianto da chi ne fu cagione.

GALLO - Vedi ora com'è facile sorprenderla.

(A questo punto Proculeio e due guardie salgono con una scala a pioli sul piano superiore, appoggiando la scala a una finestra e, discesi nel vano, si trovano alle spalle di Cleopatra. Le guardie tolgono alla porta le sbarre e la aprono)

Custoditela finché giunga Cesare.

IRAS - Oh, regale maestà!

CARMIANA - Oh, Cleopatra! O mia regina, t'hanno catturata!

CLEOPATRA - (Estraendo un pugnale) Presto, mie buone mani! Presto, presto!

PROCULEIO - (L'afferra e la disarmo) Ferma, degna signora, ferma, ferma! Non recare a

te stessa tale offesa! Tu sei qui liberata, non tradita!

CLEOPATRA - Ah, mi si priva pure della morte, che libera dal male pure i cani?

PROCULEIO - Regina Cleopatra, non offendere la generosità del mio padrone col sopprimer te stessa. Che il mondo veda la sua nobiltà ben messa in opera, che la tua morte non gli darebbe modo di mostrare.

CLEOPATRA - Morte, dove sei tu? Perché non vieni? Oh, vieni, morte, vieni! Vieni, e portati via una regina che vale molti bimbi e mendicanti!(148)

PROCULEIO - Calmati, mia signora.

CLEOPATRA - Proculeio, io non prenderò più cibo, più non berrò - se val, per una volta un ozioso parlare come questo - né dormirò. Questa mortal dimora la manderò in rovina, Cesare faccia pure ciò che vuole; ma sappi, Proculeio, ch'io mai comparirò stretta in catene alla corte del vostro imperatore, né soffrirò di vedermi insultata dal casto sguardo della fredda Ottavia. E che! Dovrei lasciarmi forse esporre allo scherno della plebaglia urlante di una Roma bigotta?... Meglio un fosso, che mi sia tomba pietosa in Egitto! Meglio giacermi nuda nella melma del Nilo, e le zanzare a gonfiare coi morsi il mio cadavere fino a ridurlo ad una massa informe. Fate piuttosto dell'alte piramidi del mio paese il palco di mia forca, e impiccatemi là!

PROCULEIO - Tu spingi i tuoi propositi d'orrore al di là di che possa tu trovare motivo d'essi in Cesare.

Entra DOLABELLA

DOLABELLA - Proculeio, di tutto quel che hai fatto il tuo signore Cesare è informato, e ha chiesto di vederti. La regina la prendo io sotto la mia custodia.

PROCULEIO - D'accordo; meglio per me, Dolabella. Sii gentile con lei.

(A Cleopatra) Se vuoi servirti dei miei buoni uffici, dirò a Cesare quello che desideri.

CLEOPATRA - Desidero morire: digli questo.

(Escono Proculeio e le guardie)

DOLABELLA - Nobile imperatrice,(149) sentisti mai parlar di me?

CLEOPATRA - Non so.

DOLABELLA - Eppure mi conosci. Certamente.

CLEOPATRA - Oh, di quello ch'io possa avere udito o conosciuto, non m'importa niente. Voi ridete a sentirvi raccontare da ragazzi o da donne i loro sogni; non è così?

DOLABELLA - Non capisco, signora.

CLEOPATRA - Che ci fosse un imperatore Antonio io l'ho sognato... Oh, poter fare ancora un sogno come quello! Vedere ancora un uomo come quello!

DOLABELLA - Se ti piaccia, signora...

CLEOPATRA - ... La sua faccia era un cielo dal quale sole e luna illuminavano, nel loro corso, questa picciola "O", la nostra terra.

DOLABELLA - Grandissima sovrana...

CLEOPATRA - ... Le sue gambe stavano a cavalcioni sull'oceano, ed il suo braccio, sollevato in alto, come un cimiero sovrastava il mondo; se parlava agli amici, la sua voce s'intonava nel modo più armonioso con l'armonia delle celesti sfere;(150) ma se voleva sgomentare il mondo e squassarlo, era un tuono fragoroso. La generosità di quel suo cuore non conosceva inverno: era un autunno che diveniva sempre più ferace col mieter dei raccolti; i suoi piaceri eran come i delfini: mostravano scoperto il loro dorso sull'elemento nel quale vivevano; camminavano con la sua livrea corone grandi e piccole;(151) e regni ed isole eran come spiccioli caduti di tasca...

DOLABELLA - Cleopatra...

CLEOPATRA - Credi tu che sia mai venuto al mondo e possa mai venirci un uomo simile a quello che ho sognato?

DOLABELLA - No, signora.

CLEOPATRA - Non mentire all'orecchio degli dèi! Ma se un tal uomo c'è, o c'è mai stato, esso è al di là dei confini del sogno. Alla natura manca il materiale per gareggiare con la fantasia quanto a creare forme straordinarie; e tuttavia se appena la Natura potesse fabbricare un Marcantonio, questo sarebbe un tal capolavoro da superar qualsiasi fantasia, e screditarne del tutto le forme.

DOLABELLA - Buona signora, ascolta: la tua perdita è grande come te; e tu sai sopportarla con forza eguale a quella del suo peso. Ch'io non raggiunga mai nella mia vita un successo agognato, se non è vero che, per tuo riflesso, sono pervaso da un dolore immenso, che mi penetra il cuore alla radice.

CLEOPATRA - Ti ringrazio. Ma dimmi: sei informato di quel che Cesare vuol far di me?

DOLABELLA - Ho ripugnanza a dirtelo; vorrei tanto che tu già lo sapessi.

CLEOPATRA - Oh, dimmelo, ti prego.

DOLABELLA - Malgrado quella sua nobiltà d'animo...

CLEOPATRA - Vuol trascinarci dietro il suo trionfo?

DOLABELLA - Sì, signora. Lo vuole. Così so.

Squillo di tromba e grida, da dentro: "Largo, largo a Cesare!"

Entrano OTTAVIO CESARE, GALLO, PROCULEIO, MECENATE, SELEUCO e altri

OTTAVIO - Chi è, tra voi, la regina d'Egitto?

DOLABELLA - (A Cleopatra) È Cesare, signora.

(Cleopatra gli va innanzi e s'inginocchia)

OTTAVIO - Alzati. Tu non devi inginocchiarti. Alzati, Egitto! Alzati, ti prego.

CLEOPATRA - Signore, così vogliono gli dèi: io ti debbo obbedienza, in quanto mio signore e mio padrone.

OTTAVIO - Scaccia i mali pensieri. Le perdite che tu ci hai cagionato quantunque scritte

sulla nostra carne, vogliamo solamente ricordarle come frutto di cause accidentali.

CLEOPATRA - O signore del mondo, unico e solo, non posso prospettarti la mia causa sì da farla apparire incensurabile: non posso dire d'esser stata scevra di quelle debolezze che in passato han recato vergogna al nostro sesso.

OTTAVIO - Sappi, Cleopatra, ch'è nel nostro animo la clemenza piuttosto che l'asprezza. Se ti conformerai ai nostri intenti, che son nei tuoi riguardi assai benevoli, in questo mutamento del tuo stato potrai trovare un beneficio certo; ma se, seguendo l'esempio di Antonio, tu t'adopressi a gettar su di me la fama d'uomo crudele e spietato, ti priverai con le tue stesse mani del vantaggio dei miei buoni propositi, esponendo i tuoi figli alla rovina, da cui io stesso li preserverò se mi farai fiducia. Ora ti lascio, Cleopatra.

CLEOPATRA - E puoi farlo, perché tu puoi andare a tuo talento per tutto il mondo: è tuo; noi, spoglie e insegne della tua conquista, staremo appesi là dove a te piaccia. Ecco, mio buon signore... (Dandogli un foglio)

OTTAVIO - Per tutto quanto riguarda Cleopatra, sarai tu stessa la mia consigliera.

CLEOPATRA - Questa è la nota dell'argenteria, dei denari e dell'oro che possiedo. Essa è completa, tolta qualche inezia. Dov'è Seleuco?

SELEUCO - Sono qui, signora.

CLEOPATRA - Questi è il mio tesoriere: dica lui, a suo rischio, mio signore, se ho trattenuto qualcosa per me. Seleuco, avanti, di' se non è vero.

SELEUCO - Vorrei piuttosto cucirmi le labbra, che dichiarare il falso, mia signora, con mio rischio.

CLEOPATRA - Che cosa ho trattenuto?

SELEUCO - Quanto basta per ricomprare tutto quello ch'hai dichiarato nella nota.

OTTAVIO - Non arrossir, Cleopatra: il tuo criterio nel fare quel che hai fatto ha il mio consenso.

CLEOPATRA - Però, guarda tu, Cesare, come gli uomini seguono la pompa. I miei seguaci saranno ora i tuoi, e se noi ci scambiassimo le sorti, diventerebbero di nuovo miei. L'ingratitude di questo servo, mi fa matta di rabbia... Ah, miserabile! Ah, schiavo, non più degno di fiducia dell'amor che si paga!... E che! Indietreggi? Indietro, sì, ci andrai, puoi star sicuro! Ma ti strapperò gli occhi, schiavo infame, avessero pur l'ali! Schiavo senz'anima, villano, cane! O fior di luridume!

OTTAVIO - Buona regina, ti prego...

CLEOPATRA - Ah, Cesare, che dolorosa vergogna è mai questa, che mentre tu ti degni di venire da me, ad onorare di persona, con la tua signoria, un'umil sottomessa quale io sono, uno della mia stessa servitù debba accrescere con la sua perfidia la somma delle tante mie sventure. Diciamo pure, Cesare magnanimo, ch'io mi sia riserbata per me stessa qualche futile ninnolo da donna, gingilli, cose di nessun valore, da regalare ai più comuni amici; ed ammettiamo ch'abbia riservato qualche oggettino di più raro pregio, per Livia(152) o per Ottavia, con lo scopo di conquistarmi la lor mediazione... e debbo ora vedermi denunciata da uno che ho nutrito io stessa?... O dèi! Questo mi fa cadere ancor più in basso di dove

son caduta!...

(A Seleuco) Via di qua! O ti farò vedere ancora ardenti sotto le ceneri della sfortuna i tizzi del mio animo!... Fossi tu stato un uomo, un uomo vero, avresti avuto almeno compassione del mio stato.

OTTAVIO - Ritirati, Seleuco.

(Esce Seleuco)

CLEOPATRA - Sappia il mondo che noi, grandi tra i grandi, veniamo spesso giudicati male per cose di cui gli altri sono autori, e se cadiamo per le colpe altrui ne dobbiamo risponder di persona. E siamo dunque da commiserare.

OTTAVIO - Cleopatra, nel registro del bottino di questa guerra non abbiamo incluso né ciò che hai trattenuto per te stessa, né quanto hai dichiarato nella nota; che tutto resti di tua pertinenza, e disponine pure a tuo talento. Non prender Cesare per un mercante uso a star lì a discutere sul prezzo di cose da mercanti. Cerca di stare d'animo sereno, non farti un carcere dei tuoi pensieri, perché, cara regina, il nostro intento è di disporre della tua persona secondo che tu stessa ci consigli. Ora devi nutrirti e riposare. Tanta è la nostra cura e la pietà verso di te, che ti restiamo amici. E così, addio.

CLEOPATRA - Signore e mio padrone!

OTTAVIO - Non chiamarmi così. Sta' bene. Addio.

(Squillo di tromba - Esce Ottavio Cesare col seguito)

CLEOPATRA - Son tutte chiacchiere, le sue, ragazze, son solo chiacchiere ch'egli mi fa, per tema ch'io nobiliti me stessa... Ma ascoltami, Carmiana...

(Sussurra qualcosa all'orecchio di Carmiana)

IRAS - Facciamola finita, mia signora: la giornata radiosa è tramontata, e ci attende la tenebra.

CLEOPATRA - (A Carmiana) Fa' presto: ho già parlato e tutto predisposto. Va', va' a sollecitare.

CARMIANA - Sì, signora.

Rientra DOLABELLA, incontrando Carmiana che esce

DOLABELLA - La regina dov'è?

CARMIANA - Davanti a te, signore.

(Esce)

CLEOPATRA - Dolabella!

DOLABELLA - Come t'avevo fatto giuramento, signora, ed obbediente al tuo comando - cui l'amore mi fa sacro dovere di obbedire - ti do questa notizia: Cesare intende far ritorno a Roma attraverso la Siria; entro tre giorni manderà innanzi te con i tuoi figli. Fa' di questa notizia il miglior uso: io ho tenuto fede alla promessa ed al tuo gradimento.

CLEOPATRA - Dolabella, ti resto debitrice.

DOLABELLA - Servo tuo, buona regina. Addio. Torno da Cesare.

CLEOPATRA - Addio e grazie.

(Esce Dolabella)

Ebbene Iras, che cosa ne pensi? Tu, come una pupattola egiziana, sarai mostrata per le vie di Roma, come lo sarò io: vili artigiani dai grembiuli bisunti, e con in mano martelli, regoli ed altri arnesi ci leveranno sulle loro braccia alla vista di tutti; saremo avvolte dai lor grevi fiati irranciditi da cibi volgari, costrette a respirare il loro lezzo!

IRAS - Ne scampi il cielo!

CLEOPATRA - È più che certo, Iras! Littori screanzati ci abbrancheranno come prostitute e rognosi poetastri cantastorie comporranno su noi lubrici versi; e i lesti commedianti, improvvisando, ci rappresenteranno sulla scena, noi e i nostri festini di Alessandria, raffigurando Antonio nelle vesti d'un grande ubriacone, e io dovrò vedere un ragazzino(153) nei panni miei, nei panni di Cleopatra, divertirsi a squittir la mia grandezza, dandosi atteggiamenti di puttana.

IRAS - O bontà degli dèi!

CLEOPATRA - Sì, sì, è sicuro!

IRAS - Io non lo vedrò mai! Sono sicura che l'unghie mie son forti più degli occhi.

CLEOPATRA - Brava. Questa è la via per cui sottrarsi ai lor preparativi, e vincerla sui loro assurdi piani.

Rientra CARMIANA

Ebbene, su, Carmiana, donne mie, abbigliatemi adesso da regina, cercatemi di là le mie vesti più belle e più sontuose, ch'io m'imbarco di nuovo verso Cidno(154) ad incontrare Antonio. Va', cara Iras - nobile Carmiana, questa volta davvero la finiamo! - e adempiuto che avrai questo servizio avrai da me licenza di giocare fino al dì del Giudizio. Portami la corona e tutto il resto.

(Esce Iras - Rumori di dentro)

Che son questi rumori là di fuori?

Entra una GUARDIA

GUARDIA - C'è qui un contadino che insiste per voler essere ammesso alla presenza della tua maestà. Porta dei fichi.

CLEOPATRA - Lascialo passare.

(Esce la Guardia)

Quale mezzo meschino può mai servire ad un nobile gesto!... Costui mi porta la liberazione! Ora la mia risoluzione è presa: non c'è più nulla in me di femminile. Son salda come marmo: il mio pianeta non è più adesso l'incostante luna.

Rientra la GUARDIA introducendo un CONTADINO(155)

GUARDIA - Ecco l'uomo.

CLEOPATRA - Va', lasciami con lui.

(Esce la Guardia)

Ce l'hai là dentro il vermetto del Nilo che uccide senza darti alcuna pena?

CONTADINO - Sì, in coscienza, l'ho qui; ma non vorrei essere io a dirti di toccarlo, ché il suo morso è immortale,(156) e chi ne muore ben di rado guarisce, oppure mai.

CLEOPATRA - Ti ricordi di alcuno che ne è morto?

CONTADINO - Eh, sì, di tanti: uomini e anche donne. Non più tardi di ieri ho udito di una femmina onestissima, anche se un po' portata alla bugia(157) - cosa che donna non dovrebbe fare se non per protezione del suo onore - e come è morta appunto di quel morso, e di tutto il dolore che ha provato. Veramente, del verme, quella là ne parla bene: ma vatti a fidare di tutto quel che dicono le donne: non scamperesti manco alla metà dei guai che son capaci di crearti: ma quel ch'è più fallibile è che il verme è certamente un curioso vermetto.

CLEOPATRA - Bene, va' pure. Addio.

CONTADINO - T'auguro molta gioia col vermetto.

(Posa in terra il cesto)

CLEOPATRA - Statti bene.

CONTADINO - Il vermetto, bada bene, farà quel che gli viene naturale.

CLEOPATRA - Sì, sì, va' pure adesso.

CONTADINO - Bada che il verme non dev'esser dato se non in mano a gente di giudizio; perché, evidentemente, nel vermetto non c'è bontà.

CLEOPATRA - Non ti preoccupare. Se ne avrà buona cura.

CONTADINO - Molto bene. Non devi dargli nulla da mangiare, perché non vale quello che si mangia.

CLEOPATRA - Mangerà me?

CONTADINO - Non devi mica credere ch'io sia tanto babbeo da non sapere che manco il diavolo si può mangiare una donna; però, lo so, una donna, è un piatto per gli dèi, se non se la cucina prima il diavolo. Fatto è che questi figli di puttana, i diavoli, trattandosi di donne, con gli dèi sono molto dispettosi: su dieci, che gli dèi mettono al mondo, te ne riescono a guastare cinque.

CLEOPATRA - Bene. Ma adesso vattene. Sta' bene.

CONTADINO - Eh, sì, in coscienza, adesso me ne vado. T'auguro di gioire col vermetto.

(Esce)

Rientra IRAS recando manto regale, corona e altri ornamenti

CLEOPATRA - Iras, dammi il mio manto e ponimi sul capo la corona. Sono bramosa d'immortalità.(158) Queste labbra non saran più bagnate dal dolce succo dell'uve d'Egitto. Svelta, Iras, mia cara, va' più in fretta. Mi par d'udire la voce di Antonio che mi

chiama: lo vedo alzarsi in piedi ad elogiare il mio nobile gesto, e beffeggiar la fortuna di Cesare, che è cosa che gli dèi danno ai mortali a scusa della lor futura collera. Vengo da te, mio sposo: ad un tal nome mi dia titolo adesso il mio coraggio.(159) Son tutta fuoco ed aria: gli altri elementi della mia materia(160) li lascio ad una vita meno degna. Donne, avete finito? Venite a sugger l'ultimo calore delle mie labbra. Addio, dolce Carmiana... E a te, Iras, un lungo, lungo addio...

(La bacia - Iras cade e muore)

Che succede! Tu cadi?... Non avrò mica l'aspide alle labbra? Se con tanta dolcezza ti separi dalla natura tua mortale, Iras, significa che il tocco della morte è come il pizzicotto d'un amante, che duole, ma è pur sempre bene accetto. Te ne stai lì a giacere, fredda, immobile? Se te ne vai così, tu dici al mondo ch'esso è perfino indegno d'un addio.

CARMIANA - Sciogliti, densa nube, e fatti pioggia, ch'io possa dir che gli dèi stessi piangono.

CLEOPATRA - Questa morte mi fa passar per vile: s'ella incontra per prima il riccioluto Antonio, questi allora rivolgendosi a lei le darà un bacio, quel bacio che per me è il paradiso.

(Si applica al seno un aspide)

Vieni, vieni, mortifera creatura: sciogli di colpo, coi tuoi denti aguzzi, l'aggrovigliato nodo di mia vita. Povero velenoso stupidello, accanisciti, sbrigati a spacciarmi! Oh, se potessi tu parlare, ed io sentir da te chiamare il grande Cesare un povero asinello sprovveduto!

CARMIANA - O mia stella d'oriente!

CLEOPATRA - Zitta! Zitta! Non lo vedi il mio bimbo sul mio seno che succhia fino ad asciugar la balia?

CARMIANA - Oh, basta, basta!

CLEOPATRA - Dolce come balsamo, leggero come l'aria, delicato... Oh, Antonio!...

(Si applica un altro aspide al braccio)

Bene, via, prendo anche te! Perché dovrei restare...

(Muore)

CARMIANA - ... In questo basso mondo! E così, addio! Ora vantati, o morte, in tuo possesso tu hai una ragazza ineguagliabile. Chiudetevi, finestre vellutate, ed occhi sì regali più non ti guardino, dorato Febo! La tua corona è storta... La raddrizzo, e poi potrò giocare...(161)

Entrano di corsa DUE GUARDIE

PRIMA GUARDIA - La regina dov'è?

CARMIANA - Parlate piano, non la svegliate.

PRIMA GUARDIA - Cesare ha mandato...

CARMIANA - Un messo troppo lento...

(Prende un aspide dal cesto e se lo applica al petto) Oh, vieni, sbrìgati, ti sento appena...

PRIMA GUARDIA - (All'altra guardia) Vieni a vedere, oh!... Qui qualcosa non va: fottuto Cesare.

SECONDA GUARDIA - C'è Dolabella mandato da Cesare in qualche parte; chiamalo.

PRIMA GUARDIA - Che diavolo succede qui, Carmiana? Ti sembra questa una cosa ben fatta?

CARMIANA - Ben fatta e degna d'una principessa da tanti re discesa... Ah, soldato!  
(Muore)

Rientra DOLABELLA, vede le tre donne morte

DOLABELLA - E qui? Cos'è successo?

SECONDO SOLDATO - Tutte morte.

DOLABELLA - Quel che pensavi, Cesare, è successo: tu stesso stai venendo a veder consumato l'atto atroce che avevi tanto voluto impedire.

(Da dentro grida di: "Largo! Largo a Cesare")

Rientra OTTAVIO CESARE con seguito

DOLABELLA - Sei stato buon profeta, mio signore: quello per cui temevi tanto, è fatto.

OTTAVIO - Fino all'ultimo intrepida, costei ha còlto le nostre intenzioni, e da regina ha scelto la sua strada. Ma come sono morte?... Non c'è sangue.

DOLABELLA - (Alle Guardie) Chi le ha viste per ultimo, tra voi?

1° GUARDIA - Tutto quello che ho visto è stato un contadino sempliciotto, che le portò dei fichi. Ecco il suo cesto.

OTTAVIO - Avvelenate, dunque?

1° GUARDIA - Questa Carmiana, Cesare, era viva ancora poco fa; viva ed in piedi, e parlava. L'ho vista che aggiustava il diadema sul capo alla padrona, già morta. Stava in piedi, tutta un tremito, e d'un tratto è caduta anch'essa a terra.

OTTAVIO - Nobile mancamento! Ma se avessero preso del veleno lo si vedrebbe da un gonfiore esterno; Cleopatra sembra invece addormentata, quasi a voler captare un altro Antonio nella rete tenace dei suoi vezzi.

DOLABELLA - Qui, sul petto, però, c'è un puntolino rosso di sangue, e un segno di gonfiore. E lo stesso sul braccio.

1° GUARDIA - Allora è un aspide; e questa è senza dubbio la sua traccia; e queste foglie di fico anche loro sono tutte coperte da una bava simile a quella lasciata dagli aspidi negli anfratti del Nilo.

OTTAVIO - Che sia morta così è assai probabile, perché il suo medico m'ha riferito che ha fatto esperimenti a non finire sul miglior modo di potersi dare una morte sollecita e indolore. Deponete il suo corpo sul suo letto e trasportate quelli delle ancelle fuori del mausoleo. Sarà sepolta accanto al suo Antonio: tomba non chiuderà più illustre coppia.

Grandiosi accadimenti come questi non possono mancare di attristare anche quelli che li hanno provocati; e tanto più pietoso è il loro caso quanto è grande la gloria di colui che li ha portati ad essere compianti. Il nostro esercito prenderà parte in solenne parata a queste esequie... E poi a Roma!... Dolabella, tu, attenderai a tutto quel che occorra per far più degna questa cerimonia.

(Escono)

FINE